

ACQUA Nessuna scelta sul gestore unico

Lite sugli assunti mentre il sistema non regge più

di MASSIMO CLAUSI

COSSENZA: Si dovrebbe parlare di ben altro riguardo la situazione in cui versa il sistema idrico calabrese, invece le attenzioni di tutti sono concentrate sulle assunzioni che la Sorical ha effettuato nelle settimane scorse. La società presa di mira da alcuni sindacati nei giorni scorsi ha diramato l'elenco delle persone assunte. Nomi e posizioni potete leggerli nel grafico in pagina, anche se dobbiamo aggiungere che ci sono una manciata di assunzioni precedenti a questa operazione, di circa tre anni fa, che non risultano in elenco.

Detto questo Sorical ha precisato che non si tratta di assunzioni bensì di internazionalizzare alcuni lavoratori che si occupano da anni di gestire la rete idrica presso le ditte esterne che vincono gli appalti di manutenzione degli acquedotti regionali. Questi lavoratori vengono definiti conduttori perché il loro compito non è effettuare riparazioni bensì di verificare che il pezzo di rete di loro competenza sia pienamente efficiente. A chi sostiene che una società in liquidazione non potrebbe effettuare assunzioni è che di certo non si può parlare di stabilizzazioni per lavoratori che non hanno alcun rapporto diretto con l'azienda, il commissario Luigi Incarnato ha replicato sostenendo che queste assunzioni sono figlie di un accordo sottoscritto dalla società e dai sindacati presso Confindustria Catanzaro e che questa operazione ha comportato un risparmio di circa 16 milioni di euro.

Detto questo gli amministratori di Sorical da tempo dicono che la società avrebbe bisogno di numeri ben più alti di assunzioni. Pare che la società non riesca a coprire i turni sugli impianti di potabilizzazione e altri impianti. Agli atti della società ci sono decine di lettere dei capizone che lamentano la carenza di personale. Non solo. Ma ora per la diga del Menta, terminata dopo oltre trent'anni, servirebbe del personale visto che il contratto con la ditta costruttrice è in scadenza, quindi a breve questo problema si porrà con forza.

Il vero nodo è che Sorical resta appesa in attesa che si decida da parte dell'Autorità idrica regionale e della Regione Calabria il suo futuro. Nell'ultima conferenza stampa sia il presidente facente funzione dell'Aic, Sergio Abramo, sia il dirigente regionale Mimmo Pallaria hanno concordato che solo Sorical ha il personale e il know how per gestire il complesso sistema idrico calabrese. L'Aic, che è chiamata



La recente conferenza stampa presso la Sorical in primo piano Pallaria, Mollo, Incarnato e Sergio Abramo. In alto l'elenco degli assunti forniti dalla stessa Sorical

ad individuare il soggetto gestore del ciclo idrico integrato, non può che optare per una Sorical interamente pubblica. In questo agevolato dall'intenzione espressa da tempo dal privato Veolia (che detiene il 46,5% delle azioni) di voler lasciare il commissario Incarnato e Pallaria, hanno assicurato che entro marzo il privato sarà liquidato (in che termini è argomento sul quale si è sor-

volato ma che affronteremo in seguito). Nonostante tutto questo nulla si muove. Abbiamo detto chiaramente che se la Regione Calabria non mette sul piatto 1,5 miliardi di investimenti in dieci anni, i sindacati non si prenderanno la responsabilità di rimanere con in mano il cerino di un sistema che non funziona. E per capire quanto il sistema sia inefficace bastano questi pochi dati: i ruoli emessi am-

montano a 156 milioni di Euro, la riscossione in 82 milioni, la morosità media in Calabria è del 47%. In altre parole del volume erogato ai serbatoi, solo il 20% arriva a fatturazione e riscossione! Quale impresa riesce a reggersi sul mercato se fattura e incassa solo il 20% della produzione? Da quale necessità di un profondo rinnovamento del sistema con un unico soggetto che fornisce l'acqua è si occu-

pa anche della riscossione. Oggi Sorical porta l'acqua ai serbatoi comunali. Da qui ai rubinetti di casa, l'acqua la portano i comuni che gestiscono la rete idrica interna e riscuotono le tariffe (che fra l'altro variano da Comune a Comune). Il problema è che accanto all'evasione dei cittadini e dei casi di allacci abusivi, i Comuni emettono ruoli con grande ritardo e pagano Sorical con un ritardo anco-

ra maggiore. Tutto questo ha prodotto un problema di liquidità per la società che ha i bilanci in attivo sulla carta, ma in pratica ha seriissimi problemi finanziari. Insomma il sistema così non funziona, ma nonostante Pallaria e Incarnato che ha parlato chiaramente di un settore che rischia a breve un default, nessuna scossa è arrivata al sistema né dai sindacati né dalla Regione.

I LAVORATORI ASSUNTI DA SORICAL

N.	LAVORATORE	Data Assunzione	Data rescissione	COMUNICAZIONE	MANOSSE	PROVENIENZA	ANNO ASSUNTO	INQUADRAMENTO	ETÀ
1	ALTOMARE LUIGI	08/01/2019	08/01/2020	COSENZA	CONDUTTORE	INDOTTO	2003	16	45
2	BRIA ALESSANDRO	05/01/2019	08/01/2020	COSENZA	CONDUTTORE	INDOTTO	2003	16	35
3	CAROFALO MICHELE	05/01/2019	05/01/2020	COSENZA	CONDUTTORE	INDOTTO	2003	16	59
4	BASILE SERGIO	09/01/2019	09/01/2020	BONIFATI	CONDUTTORE	INDOTTO	1994	21	54
5	BONADDIO FRANCESCO	03/01/2019	03/01/2020	BONIFATI	CONDUTTORE	INDOTTO	2019	10	35
6	D'ELLA EMILIO	09/01/2019	09/01/2020	BONIFATI	CONDUTTORE	INDOTTO	2016	3	45
7	DI SANTO VINCENZO	21/01/2019	08/01/2020	TREBISACCE	CONDUTTORE	INDOTTO	1997	22	52
8	RUGIANO NICOLA	21/01/2019	08/01/2020	TREBISACCE	CONDUTTORE	INDOTTO	1999	20	47
9	CHIARELLO DOMENICO	05/01/2019	08/01/2020	LAMEZIA TERME	CONDUTTORE	INDOTTO	2012	7	35
10	ONORATO ANTONIO	09/01/2019	09/01/2020	LAMEZIA TERME	CONDUTTORE	INDOTTO	1991	28	40
11	FACCIOLO ANTONIO	07/02/2019	03/01/2020	CATANZARO	CONDUTTORE	INDOTTO	2008	11	32
12	BULLA' LUIGI	07/02/2019	03/01/2020	CATANZARO	CONDUTTORE	INDOTTO	2009	10	35
13	FARFAGLIA EMILIO	21/01/2019	08/01/2020	VIBO VALENTIA	CONDUTTORE	INDOTTO	2000	19	34
14	L'AGABARI DOMENICO	21/01/2019	08/01/2020	VIBO VALENTIA	CONDUTTORE	INDOTTO	2003	16	44
15	SURACI ANTONINO	21/01/2019	08/01/2020	VIBO VALENTIA	CONDUTTORE	INDOTTO	2003	16	51
16	ROCCA SALVATORE	21/01/2019	08/01/2020	CROTONE	CONDUTTORE	INDOTTO	1997	22	44
17	FALOTTA MAURIZIO	21/01/2019	08/01/2020	CROTONE	CONDUTTORE	INDOTTO	1996	23	35
18	LIROSI ANTONIO	05/01/2019	03/01/2020	PALMI	CONDUTTORE	INDOTTO	2002	16	36
19	BELLANTONI MASSIMO	21/01/2019	08/01/2020	REGGIO CALABRIA	CONDUTTORE	INDOTTO	2002	17	42
20	FRIGIO FRANCESCO	21/01/2019	08/01/2020	REGGIO CALABRIA	CONDUTTORE	INDOTTO	2003	16	40
21	SACCA ANTONINO	21/01/2019	08/01/2020	REGGIO CALABRIA	CONDUTTORE	INDOTTO	1989	20	51
IMPIANTI DI POTABILIZZAZIONE									
22	CALIGNI ANTONIO	21/01/2019	08/01/2020	IPOTRINTO	CONDUTTORE	INDOTTO	2000	19	59
23	FORESTA SALVATORE	07/02/2019	03/01/2020	IPOTRINTO	CONDUTTORE	INDOTTO	2002	17	44
24	GALLELLA CARMINE	07/02/2019	03/01/2020	IPOTRINTO	CONDUTTORE	INDOTTO	2002	17	47
25	VEHARLI DONATO	07/02/2019	03/01/2020	IPOTRINTO	CONDUTTORE	INDOTTO	2001	18	61
26	MURACA MARIO	In attesa di esito visita medica - categoria				INDOTTO	1993	26	64
27	VALENTE VINCENZO	In attesa di esito visita medica				INDOTTO	1989	21	55

FRATELLI D'ITALIA

«Incarnato venga in commissione»

REGGIO CALABRIA - «E' giusto che i calabresi conoscano, esattamente, la situazione attuale della Sorical, la società mista a prevalente capitale pubblico, che gestisce il servizio idrico regionale». Ad affermarlo, sono i consiglieri regionali di Fratelli d'Italia, Fausto Orsomarso ed Alessandro Nicolò i quali chiedono che il commissario liquidatore della società, Luigi Incarnato, venga ascoltato con urgenza dalla commissione regionale competente, illustrando con puntualità e dovizia di particolari, lo stato in cui versa oggi la società, attraverso un dettagliato report sullo stato d'attuazione del piano industriale, sulla reale situazione finanziaria ed economica e sulle azioni concretamente messe in atto per risolvere, definitivamente, gli annosi e ben noti problemi. Insieme al commissario Incarnato, riteniamo indispensabile ascoltare anche l'Assessore al Lavoro e Welfare, Angela Robbe per ottenere i necessari chiarimenti sulle procedure di stabilizzazione delle ultime settimane, concordate con le rappresentanze sindacali.

«E' arrivato il tempo - proseguono Orsomarso e Nicolò - di fare una scelta netta e precisa sulla gestione di un bene prezioso come l'acqua. Non è possibile continuare ad andare avanti così, senza una pro-

grammazione seria e puntuale che metta al centro dell'azione gli interessi della popolazione calabrese e con una pericolosa e dannosa commissione tra pubblico e privato. Le risorse disponibili devono essere utilizzate non per alimentare i soliti carrozoni politici ma per dare, finalmente, un servizio efficace, economico e puntuale ai cittadini i quali, a fronte di bollette sempre più care, devono quotidianamente fare i conti con la mancanza di acqua. Tutto questo deve, a nostro parere, attraverso una gestione totalmente pubblica del servizio idrico portata avanti con criteri di trasparenza e managerialità che, anche attraverso un corretto utilizzo delle risorse finanziarie regionali, nazionali e comunitarie, possa una volta per tutte assicurare ai calabresi un servizio puntuale ed efficace, eliminando quegli sprechi che, in questi anni, hanno portato ad una situazione davvero disastrosa che si ripercuote, quotidianamente, sulla vita dei cittadini.

«Anche da questo settore concludono Orsomarso e Nicolò - può e deve ripartire un processo di rinnovamento culturale e gestionale della Calabria per la quale, l'acqua, deve diventare un fattore di sviluppo economico e non, come oggi, l'ennesimo fardello».

IL SINDACATO

«Questo clima complica la riforma del settore»

LAMEZIA TERME - «Esprimiamo forte preoccupazione per quanto sta accadendo nell'ultimo periodo in merito all'onta mediatica che si sta abbattendo sulla Società Sorical». E' quanto emerso nell'ultimo Consiglio Generale della Femca Cisl Calabria svoltosi ieri a Palermo.

«Riteniamo - si legge in un'nota a firma del segretario generale Pompeo Greco - se pur nel rispetto delle posizioni di tutti, che nel specifico sia in atto un malcelato tentativo di scontro politico, piuttosto che la volontà reale di affrontare le tante problematiche che riscontriamo e sappiamo esserci in Sorical, anche e soprattutto sul futuro del servizio idrico. Affrontarle però, così come si sta facendo, paventando anche con affermazioni gravissime, roboanti denunce auspicando l'intervento della Magistratura, secondo schemi e



Un momento del lavoro

consuetudini consolidate nel passato, di denuncia preventiva su ipotesi di reati fatti da verificare, ci sembrano evidenti intenzioni di alzare il livello di confronto per interessi e ragioni che nulla hanno a che vedere con la realtà della Sorical, e che anzi rischiano di creare gravi e non recuperabili conseguenze».

«Sono posizioni - spiega Greco - che stanno creando non poca confusione tra i lavoratori. Posizioni che non rappresentano gli interessi collettivi, e che non affrontano quelle che sono le vere priorità per il rilancio

aziendale, che a nostro parere debbono essere invece affrontate possibilmente tutti insieme, lavoratori e organizzazioni sindacali, in maniera convinta e responsabile, per incalzare la politica a fronteggiare in maniera diretta la questione. Riteniamo questi, degli atti gravissimi e irresponsabili che alimentano incomprensioni e rendono sempre più complicato il percorso se pur difficile, più

volte indicato, di guardare l'obiettivo di risanamento della Società Sorical valorizzando soprattutto le competenze e le professionalità esistenti, in un'ottica di riordino del ciclo idrico integrato della Calabria dove, a nostro parere, nonostante tutto Sorical è a oggi, l'unica certezza da cui ripartire».

La Femca Cisl auspica per il futuro una ritrovata unità di intenti da parte di tutte le parti coinvolte, per facilitare il concretizzarsi di tale percorso, anche alla luce dell'ultimo incontro svoltosi il 19 febbraio scorso, in seguito alla convocazione da parte del Commissario liquidatore della Sorical delle segreterie confederali di Cgil, Cisl e Uil, a cui ha dato riscontro con la propria presenza solo la Cisl, dove è stato comunicato che presumibilmente entro il mese di marzo, la Società Sorical diventerà soggetto a controllo interamente pubblico. A questo punto, ci domandiamo il reale stato dell'arte della Autorità Idrica Calabrese di cui non abbiamo più notizie».

PORTO La Uil: tavolo a Palazzo Chigi

Toninelli «Pronti a tutto per salvare Gioia»

di **RICHELE ALBANESE**

GIOIA TAURO - Dopo la riunione di ieri al Ministero alle Infrastrutture sul porto di Gioia Tauro che rimane ancora bloccato in attesa dell'incontro di oggi tra i portuali e il Prefetto Michele Di Bari, chi si aspettava un comunicato ufficiale del Mit è rimasto deluso. Nessuna nota ufficiale è stata diramata. Ma nel tardo pomeriggio è apparsa sui social la posizione personale del Ministro Toninelli:

«Quello di Gioia Tauro è un porto fondamentale per tutta la Calabria e per l'Italia intera. Oggi ho incontrato al Mit le sigle sindacali e i rappresentanti diretti dei lavoratori dello scalo. Mi ha colpito ancora una volta l'assenza del terminalista Mct. Si tratta dell'ennesimo segnale negativo, di disinteresse, di cui lo Stato concedente non può non tener conto. I lavoratori sono giustamente preoccupati, allarmati per le sorti del porto. La situazione è delicatissima e il Governo, con in testa il mio ministero, la segue con la massima attenzione sin dall'inizio del nostro mandato. In questi mesi si è interloquito con entrambe le parti, Mct ed Msc, e si è trattato lungamente per riavviare gli investimenti che servono ad affrontare le sfide della logistica globale. Ma il comportamento di MedCenter, al di là della concretezza o meno della procedura di licenziamento per 500 persone, non può che spingerci a un'azione risoluta. Chiederemo - ha scritto Toninelli - a Msc, che ha l'altro 50% della concessione, di formalizzare, nero su bianco, il suo fattivo impegno e le promesse fatte rispetto a importanti obiettivi di rilancio che dovrebbero condurre il porto ai 4 milioni di Teu entro due anni. Dall'altra parte, Mct dovrà fare altrettanto: lo Stato concedente è pronto a tutto per salvare e rilanciare Gioia Tauro. Naturalmente abbiamo a cuore la continuità in banchina. Abbiamo delineato in tal senso un percorso di qualche settimana, sul quale chiediamo la massima collaborazione ai lavoratori. Sappiamo che per loro è un momento difficile e siamo totalmente dalla loro parte. Ma una gestione ordinata delle attività, in questa fase, aiuterà le nostre iniziative a conseguire i risultati sperati. Nel frattempo, formalizzeremo alcuni passaggi: Mct saprà quali saranno le conseguenze di una perdurante condotta

di elusione degli obblighi concessori. Sarò in Calabria la settimana prossima, ancora una volta, in modo da testimoniare la mia massima attenzione per questa terra e i suoi bisogni. Perché l'Italia non riparte se non riparte il Meridione». Nel messaggio Toninelli non dà garanzie sulla sospensione della procedura dei licenziamenti avanzata da Mct. Motivo per il quale il blocco dei portuali continua. Tra le ragioni quella del segretario regionale della Uil Santo Biondo: «La riunione tenutasi presso il Ministero delle Infrastrutture sulla vertenza Gioia Tauro accresce la nostra preoccupazione sul futuro del porto» dice Biondo. «L'assenza

dell'azienda è gravissima e dimostra quello che stiamo dicendo da tanto tempo e cioè che l'impresa ha scelto di assumere un atteggiamento sfidante nei confronti dei lavoratori e delle Organizzazioni sindacali, così come aveva fatto negli anni passati. Oggi siamo chiamati a ringraziare il Prefetto di Reggio Calabria, Michele Di Bari che ha prontamente raccolto il nostro messaggio e aperto il canale istituzionale - utile per convocare il tavolo ministeriale. Lo stesso dobbiamo fare nei confronti del Ministro Toninelli che, davanti all'ostruzionismo dell'azienda, ha assunto una posizione di netta critica nei confronti di questo atteggiamento. Adesso,



Una veduta aerea del porto di Gioia Tauro

però, non c'è altro tempo da perdere, va data pronta risposta alla richiesta di convocazione di un tavolo a Palazzo Chigi, così come avanzata dai Sindacati confederali calabresi. Questo perché il problema Gioia Tauro è talmente ampio che non può essere affrontato e risolto solo davanti ad un tavolo tecnico. Al Consiglio regionale della Calabria, poi, chiediamo di attivarsi per convocare una seduta ad hoc per discutere della vertenza Gioia Tauro e dare vita, senza tentennamenti, ad un documento unitario che

impegni il Governo alla sua risoluzione. Invitiamo, infine, la deputazione parlamentare calabrese a mobilitarsi per far sentire forti e chiare, anche a Roma, le richieste dei lavoratori portuali e delle Organizzazioni sindacali che lo stanno supportando».

W

«Le mosse del Governo deboli e confuse»

GIOIA TAURO (RC) - «Le prime mosse del Governo e del ministro Toninelli per far fronte all'importante vertenza che si è aperta al porto di Gioia Tauro sono ancora troppo deboli e confuse. E' doveroso, invece, un intervento più corposo e ragionato attorno al futuro di un terminal decisivo non solo per la Calabria ma per la tenuta commerciale dell'intero sistema Paese». Lo afferma in una nota Giovanni Puccio, coordinatore del Pd area metropolitana di Reggio Calabria.

«C'è un'emergenza da tamponare, che è quella di oltre 500 lavoratori a rischio licenziamento - prosegue - e c'è una prospettiva di crescita e sviluppo da ricostruire, partendo dall'operatività della Zes, dalla costituzione dell'Autorità portuale e, soprattutto, da un urgente piano degli investimenti che deve vedere schierati sullo stesso fronte Governo, azionisti privati e istituzioni locali. La Regione ha indicato una rotta ben precisa e concreta da seguire e sulla quale occorre al più presto un'iniziativa immediata da parte dello Stato centrale. Ogni giorno perso potrebbe essere deleterio».

15 STELLE

«Mct assume impegni concreti o agiremo sulla concessione»

di **PIERO CATALANO**

POLISTENA - Sulla delicata questione che da tempo sta interessando i lavoratori portuali, in agitazione da giorni davanti ai cancelli del terminal di Gioia Tauro, è intervenuto il Governo, che per trovare una soluzione adeguata ha convocato un tavolo al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Nel corso del vertice, il Ministro Danilo Toninelli, che tra l'altro la settimana prossima ha annunciato una visita proprio a Gioia Tauro, ha espresso ancora una volta vivo interesse per le problematiche che affliggono il territorio calabrese, assumendo come primario, l'impegno del dicastero per il rilancio dell'area portuale di Gioia Tauro. «La ripresa economica dello scalo è indubbiamente una delle priorità di questo Governo - conferma e sottolinea il senatore Giuseppe Auddino, componente della commissione lavoro del Senato - il Porto ha, infatti, un potenziale enorme che è strategico non solo per la Calabria e il Sud, ma per tutto il Paese. E' evidente che MCT, società concessionaria che gestisce il terminal - aggiunge il portavoce del M5S al Senato - dovrà offrire allo Stato concedente garanzie immediate e idonee alla realizzazione degli obiettivi del Ministero. In caso contrario, non sembrano esserci alternative rispetto a una seria riconsiderazione dell'assetto concessorio. Del resto, anche la Corte dei Conti, nella relazione dello scorso dicembre sulla gestione dell'Autorità portuale per il 2017 - continua Auddino - ha posto l'attenzione sull'aspetto delle concessioni, rilevando come la sot-



Il sit-in dei lavoratori davanti ai gate portuali

toutilizzazione del terminal evidenziata dall'Autorità portuale, imponga una stringente verifica sulla sussistenza dei requisiti per il mantenimento delle attuali concessioni e autorizzazioni con la società terminalista. La Corte ricorda, tra le altre cose - sostiene ancora il parlamentare calabrese - che nel caso di concessioni di servizi la durata della concessione non è una variabile indipendente, discretamente individuabile da

Il senatore Auddino invita l'azienda a cambiare «atteggiamento»

parte del concedente in base ad elementi standardizzati e precostituiti, ma viene determinata caso per caso. La Medcenter dovrà effettuare gli investimenti promessi per condurre il porto ai 4 milioni di Teu entro due anni, mantenere l'occupazione e ricollocare i lavoratori licenziati. Certamente il comportamento disinteressato dell'azienda nei confronti dei lavoratori, confermato dall'assenza della stessa al tavolo del Ministro, non aiuta a creare un clima di collaborazione per il raggiungimento degli obiettivi comuni di crescita dell'area portuale - conclude il senatore Giuseppe Auddino - per cui auspico che l'azienda cambi atteggiamento anche in occasione della visita del Ministro Toninelli, programmata per la prossima settimana».

AEROPORTO A MEZZ'ALA Se lo chiede il Comitato civico dopo notizie su stagione estiva

Che fine hanno fatto i voli Ryanair?

Sono rimasti solo gli annunci del presidente della Sacal Arturo De felice

COMITATO 'Cittadini per l'Aeroporto dello Stretto': "Che fine hanno fatto i voli Ryanair? Sacal dia risposte certe ai reggini"

"Che fine hanno fatto i voli Ryanair a Reggio Calabria annunciati dal presidente di Sacal Arturo De Felice? Notizie di stampa diffuse negli ultimi giorni cominciano a dubitare delle parole del presidente di Sacal che qualche mese fa, esattamente alla fine di ottobre, in una conferenza stampa tenutasi a Lamezia Terme, aveva annunciato l'arrivo della compagnia low cost più famosa del mondo a Reggio Calabria. Un annuncio che aveva scosso l'entusiasmo dei reggini e suscitato anche l'interesse di alcuni operatori turistici internazionali, stuzzicati dall'ipotesi di aprire un corridoio più comodo, e più economico, per raggiungere una destinazione in crescita come la nostra. Da allora però, superata la fase degli annunci roboanti, non pare essere pervenuto nulla di concreto. Sono passati già quattro mesi dall'annuncio di De Felice ma per l'aeroporto dello Stretto non si vede uno sbocco concreto. E se si esclude il meritorio sforzo della Città Metropolitana, che ha avviato concretamente la sua campagna di comarketing all'interno degli aeroporti calabresi, con l'obiettivo di diffondere un'immagine positiva della città attraverso strumenti di marketing territoriale che mirano a valorizzare i punti di forza del territorio, dalla sede Sacal di Lamezia Terme non sembrano esserci novità sostanziali per l'aeroporto Tito Minniti. Le nuove tratte di Ryanair sarebbero dovute partire nel mese di aprile, ma essendo già quasi a marzo è evidente che non si farà in tempo ad avviarli nei tempi previsti, né sembrano esserci novità in vista dell'estate. L'ultimo articolo pubblicato sui voli Ryanair parla addirittura di un'ipotesi di partenza per il mese di ottobre 2019, ma comunque lascia un punto interrogativo grande come una casa sull'avvio del servizio. A parte il fatto che sarebbe opportuno chiedersi che senso avrebbe lanciare un nuovo collegamento durante il periodo invernale, considerando che l'appetibilità del nostro territorio, da destinazioni nazionali ed europee, aumenta considerevolmente durante l'estate, il dubbio è che non si voglia davvero favorire l'arrivo di Ryanair a Reggio Calabria. Dopo gli annunci dello scorso autunno De Felice dovrebbe spiegare alla città che cosa è accaduto. Come mai i voli presentati non sono partiti? Non vorremmo che dietro questa scelta possa esserci qualche considerazione che nulla ha a che vedere con lo sviluppo del nostro aeroporto. Sarebbe molto grave se il Tito Minniti cedesse ostaggio di giochetti politici da prima Repubblica, che di certo la città di Reggio Calabria non merita". Lo scrive, in una nota, il comitato "Cittadini per l'Aeroporto dello Stretto".



L'aeroporto di Reggio Calabria

ANCHE IN CITTÀ

Aprire lo sportello dei consumatori

NASCE lo Sportello Consumatori e un'Associazione di consumatori con sede legale a Roma ma operante a Reggio Calabria e su tutto il territorio nazionale.

Recentemente l'Associazione ha tenuto una riunione con gli utenti interessati per offrire soluzioni e prospettive in riferimento alle possibilità date dalla Legge 3 del 2012, la legge sul sovraindebitamento ed alle altre opzioni riportate nella Legge finanziaria 2019.

L'Associazione è ben conscia dei problemi che affliggono molti cittadini, oggi giorno, ed ha i mezzi per affrontarli. Il nostro presente è certamente difficile e la fase economica che stiamo attraversando è molto ostica, calpesta diritti e distrugge speranze. Le aziende sono schiacciate dai copiosi debiti che nel tempo si decuplicano a suon di spese ed oneri vari. Molte volte si creano situazioni che diventano insostenibili e dalle quali gli utenti non si riescono a difendere, scegliendo poi opzioni tragiche, e tristemente note alla cronaca, come il suicidio.

PROGETTO Accordo tra Comune e direzione del penitenziario Biblioteca e carcere insieme per un cantiere di attività formative

BIBLIOTECA e carcere si incontrano per costruire un cantiere di attività formative e culturali.

Prende vita il progetto condiviso tra l'Amministrazione comunale e la Direzione dell'Istituto Penitenziario di Reggio Calabria - Argilla, oggetto della convenzione approvata dalla Giunta municipale con delibera n° 57/2018. L'Assessore Irene Calabrò, alla presenza del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, Agostino Siviglia ed accompagnata dal personale della Biblioteca Comunale "P. De Nava", ha dato avvio al programma delle attività, accolti dal Direttore della Casa circondariale di Reggio Calabria e dai Funzionari Maria Follino e Domenico Speranza.

La convenzione, sottoscritta dal Comune - Biblioteca comunale "P. De Nava" e dalla Direzione della Casa circondariale di Reggio Calabria - Argilla, prevede l'instaurarsi di un solido rapporto di collaborazione fra i due Enti teso a trasformare la Biblioteca del carcere da luogo di

conservazione dei libri in 'cantiere di formazione' per attività culturali e informative, il tutto nel rispetto delle misure di sicurezza adottate dall'Istituto penitenziario. L'Ordinamento penitenziario stabilisce, infatti, che presso ogni istituto debba essere organizzato un servizio di biblioteca, anche attraverso intese con biblioteche e centri di lettura pubblici. La presenza di una biblioteca in ogni istituto penitenziario italiano è prevista dagli articoli 12 e 19 della L. 354/1975 e, secondo l'art. 21 del regolamento di esecuzione (D.P.R. 230/2000), i libri e i periodici a disposizione della biblioteca devono garantire "una equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società, assicurando ai soggetti in esecuzione di pena un agevole accesso alle pubblicazioni presenti in biblioteca, oltre alla possibilità di consultare altre pubblicazioni mediante l'attuazione di specifiche intese con biblioteche e centri di lettura pubblici".

Il personale comunale, coordinato dal

l'Assessorato alla Valorizzazione del Patrimonio culturale, supporterà i detenuti incaricati della gestione della biblioteca del penitenziario facilitando l'apprendimento delle tecniche di catalogazione e di revisione del patrimonio documentario. All'interno della Casa circondariale la Biblioteca comunale, oltre a prestare i testi del proprio patrimonio, promuoverà lo scambio interbibliotecario ed incrementerà la dotazione libraria della biblioteca penitenziaria. Il Comune per l'occasione ha consegnato circa 200 volumi alla Direzione della casa circondariale per l'avvio del progetto. "Si tratta di un'iniziativa significativa" dichiara l'Assessore Irene Calabrò - che arricchisce la nostra Biblioteca e supporta la Direzione del carcere a dotare l'Istituto di un servizio che può essere di grande aiuto al percorso di inclusione sociale dei detenuti creando uno spazio utile".



Le sbarre di una cella all'interno di un istituto di pena.

SCUOLE Si parlerà di educazione all'uso critico dei media nella scuola primaria Cyberbullismo, al Galluppi-Collodi si vara progetto



Immagine dedicata al cyberbullismo

AL "Galluppi-Collodi-Bevacqua" un progetto formativo sul Cyberbullismo.

Una notevole opportunità formativa, che nell'ordinaria attività curriculare rappresenta un positivo avvio per rafforzare lo spirito critico e la capacità di analisi dei numerosi messaggi mediatici che quotidianamente bombardano i nostri giovani, viene offerta agli alunni dell'I.C. Galluppi-Collodi -Bevacqua dalla

dirigente scolastica Mariantonia Puntillo che, sempre attenta alla formazione degli alunni ed alle loro problematiche, ha siglato un protocollo d'intesa con l'Associazione di volontariato AIART (Associazione Cittadini Mediali) dando così inizio al Progetto "L'educazione all'uso critico dei media nella Scuola Primaria".

Il progetto, articolato in 4 incontri con operatori del gruppo AIART è rivolto agli alunni di una classe pilota e prevede degli

interventi di "Media education" al fine di educare all'uso critico dei media ed agevolare una corretta crescita psicoculturale. Significativi gli obiettivi prefissati, tra questi: Educare i minori ad essere fruitori consapevoli dei media, guidandoli all'analisi critica dei vari messaggi ed a un uso responsabile dei mezzi di comunicazione di massa; sviluppare nei ragazzi la capacità di reagire ai messaggi violenti e trasgressivi che minacciano la

dignità dell'uomo e della donna e i valori etici della famiglia, influenzando negativamente scelte e comportamenti; rendere consapevoli i minori della possibilità che hanno, come telespettatori, di orientare positivamente la programmazione televisiva verso una maggiore qualità, attraverso la scelta saggi di programmi utili e divertenti ma senza volgarità, violenza o trasgressione.

Importante la ricaduta formativa attesa a conclusione del percorso, che mira a stimolare i ragazzi ad una maggiore riflessione sul loro modo di usare i media mettendo in atto, loro per primi, comportamenti responsabili che li aiutino ad auto-tutelarsi.



Ciclo rifiuti L'autosufficienza della filiera per il territorio reggino è legata ai lavori che trasformeranno Sambatello in un impianto di riciclaggio spinto

Dall'incontro tra Comune e Regione arriva l'attesa risposta

Soluzione per l'emergenza rifiuti L'organico fuori dalla Calabria

Il sindaco Falcomata chiede per la Città Metropolitana la delega per la gestione della filiera. Rassicurati i residenti della Vallata

Eleonora Delfino

Emergenza rifiuti. Una soluzione per l'emergenza della frazione organica. E non solo. Dal confronto tra Regione e Comune è stata tracciata la rotta del percorso che dovrebbe ridisegnare tutta la filiera, nel territorio reggino. Intanto per superare questa acuta criticità è maturata la decisione di inviare i rifiuti fuori dalla Calabria.

L'assessore regionale all'Ambiente, Antonella Rizzo e il consigliere Sebby Romeo, hanno incontrato ieri gli amministratori della città dello Stretto, il sindaco metropolitano, Giuseppe Falcomata, l'assessore comunale Giovanni Muraca e il consigliere delegato alla manutenzione, Rocco Albanese: sul tavolo il fragile equilibrio della catena dei rifiuti.

Infatti l'intera filiera oggi non riesce a smaltire le quantità prodotte. L'impianto di trattamento di Vazzana zoppica per via di alcuni problemi e la capacità della struttura di Siderno è ridotta. «Abbiamo chiarito al sindaco

Falcomata, in qualità di presidente dell'Ato che il problema potrà essere risolto, mandando i rifiuti fuori dalla Calabria - rassicura l'assessore Rizzo - abbiamo proposto due preventivi e non appena si stabilirà quale sia il migliore, Reggio ci delegherà per il servizio di trasporto all'esterno. Ci vuole ancora un po' di pazienza per superare questo momento. Intanto domani il sindaco ci invierà l'analisi dell'umido». Passaggio con cui «possiamo ampliare la portata dell'ordinanza e così andiamo a regime con 360 tonnellate».

Nel corso dell'incontro è arrivata la richiesta da parte degli amministratori reggini, come spiega il primo cittadino, Giuseppe Falcomata: «Come Città Metropolitana abbiamo chiesto la delega su ciclo integrato dei rifiuti per uscire dall'impasse dall'Ato che non ha ancora natura giuridica e mette ai sindaci alcune attività che hanno difficoltà ad eseguire. Abbiamo chiesto - prosegue il sindaco - di seguire lo stesso iter adottato per il Tip (trasporto pubblico locale), quel

lo di riconoscere lo "status" di Città Metropolitana ente diverso e sovraordinato rispetto ai Comuni che ci dovrebbe consentire di occuparci di tutto il ciclo dei rifiuti: dalla raccolta agli impianti alla tariffazione. Operazione che abbiamo già ufficializzato che dovrebbe incardinare il percorso che contiamo di concludere prima del passaggio di consegne tra la Regione e l'Ato, previsto all'inizio del 2020».

Ipotesi percorribile, secondo l'assessore dell'esecutivo: Oliverio che rassicura: «Con l'ufficio legislativo stiamo verificando se possiamo adottare questo passaggio in Giunta o dobbiamo passare in Consiglio. In ogni caso la volontà politica si muove in questa direzione». In ogni caso la

Sarà ampliata la portata dell'ordinanza per smaltire la quantità accumulata e ritornare a regime ordinario

soluzione definitiva al problema dei rifiuti del territorio arriverà con il nuovo impianto di Sambatello, «speriamo di consegnare presto i lavori da 65 milioni per la struttura che conferirà l'autosufficienza a tutto il territorio dell'Ato reggino, visto che l'impianto di riciclaggio spinto prevede un ciclo di lavorazione per i rifiuti da cui sarà ottenuta energia elettrica». E nel giorno degli incontri l'assessore ha incontrato anche una delegazione di cittadini e del tessuto associativo di Sambatello e di Gallico (Nuova solidarietà e i Cinque Talenti) che in assenza dei sindaci del territorio della vallata hanno dato voce alla preoccupazione rispetto al futuro del territorio. Il conferimento dell'umido nella struttura che al momento non è concepita per l'organico oltre a generare cattivo odore potrebbe diventare una fonte di pericolo per la salute dei residenti. Aspetti su cui la delegazione ha chiesto chiarimenti. L'assessore Rizzo ha ascoltato e rassicurato rispetto alla temporelletà della misura.

L'esponente di Forza Italia Pizzimenti incalza Palazzo San Giorgio

«I reggini devono chiedere il rimborso della Tari»

«Il Comune si adoperi per ripristinare le isole ecologiche di prossimità»

«La popolazione reggina non sopporta più di convivere con la spazzatura porta a porta, che genera mini discariche nocive alla salute. È un colossale errore non dare risposte concrete ai cittadini, e creare gravi disservizi in merito anche al servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti, i contribuenti non possono pagare la Tari ed avere un servizio scadente, con problemi di ogni genere. Pertanto, supportati dalla giurisprudenza, siamo pronti a fornire ai cittadini vicinanza e collaborazione». È

quanto afferma Nuccio Pizzimenti, esponente politico di Forza Italia.

L'esponente azzurro informa i contribuenti che sono state approntate apposite istanze: «Abbiamo predisposto apposita modulistica da inviare all'Amministrazione Comunale, con la quale si potrà chiedere la restituzione del 50 % del costo pagato per l'oggetto del contratto della tassa sui rifiuti (Tari) e il danno subito per l'inadempimento, a causa di un servizio scadente, che trasmette anche un'immagine urbana non decorosa della nostra città».

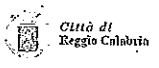
Il rappresentante del partito azzurro da tempo denuncia le criticità di un servizio che comporta



Nuccio Pizzimenti è molto critico sul servizio porta a porta

grossi costi per la comunità. Conclude Nuccio Pizzimenti: «La raccolta differenziata costa troppo ai cittadini, quando dovrebbe essere una risorsa, la presunzione del sindaco Giuseppe Falcomata di continuare ad adottare il metodo di spazzatura a metro porta a porta è una vergogna inaudita. La maggior parte della popolazione è delusa e scontenta delle operazioni e delle scelte adottate dall'amministrazione della "svolta". Falcomata, pertanto si adoperi a ripristinare le isole ecologiche di prossimità con l'identificazione utente tramite tessera, come già ampiamente illustrato con il nostro progetto DifferenziAMOla 2.0».

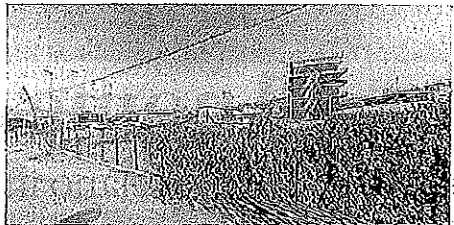
cia-
ner-
dal-
lato
ndo
pro-
con-
iose
lo al
a, la
e, un
mità.
lan-
ter-
e re-
tto è
i ma-
ria si
rivo-
omo-
le al
tena-
ta di
ono-
omu-
a Nu-
ique-
e alle
mono-
so di
e dei
torio
sente
quadro
tro a
tività
Que-
el set-
ortata
asses-
si svi-
sa atti-
ne sta-
ari at-
adini
i quali
po' di
gnala-
la pre-
setto-
colto
sidi e i
ali, tan-
le aree
questa
era - si
indi-
politi-
senten-
ercurso
viato in
on par-
più de-
lusione
ivo».



UNIONE EUROPEA
Fondi Strutturali e di Investimento Europei

Il gioco di squadra La sinergia tra istituzioni rappresenta un modello vincente dell'operazione messa in campo con il Pon Metro

La rigenerazione dei beni confiscati



Pellarò
San
Giovanni



Gallico Contrada Tirone



Gallina
Contrada
Morloquio

La mappa Gli immobili confiscati alle cosche, in diverse aree del territorio vengono riqualificati e restituiti alla comunità

Le azioni per le categorie svantaggiate

Sostegno tra casa, lavoro e impresa

Le strategie per promuovere l'inclusione sociale

L'operazione si articola attraverso tre direttrici chiave: casa, lavoro e impresa. **CASA:** Concessione di contributi ad integrazione dei canoni di locazione. Il bando eroga contributi alloggiativi finalizzati al sostegno all'abitare o al mantenimento dell'alloggio tramite l'erogazione di risorse finalizzate al raggiungimento dell'autonomia economica dei soggetti fragili coinvolti. Punto forte dell'intervento è l'avvio di una rete di servizi di accompagnamento a persone e nuclei familiari con disagio abitativo sul territorio cittadi-

no in relazione alle altre misure legate al paradigma dell'Housing First. Le risorse finanziarie per i contributi previsti sono messe a disposizione dal Comune nell'ambito del Pon Metro 2014-2020, per una dotazione complessiva di 800 mila euro. **LAVORO:** Servizi innovativi per l'inclusione lavorativa di disabili e categorie svantaggiate in aree degradate. L'obiettivo è di avviare una sperimentazione, successivamente utilizzabile ed incrementabile, per creare continuità tra la work experience dei destinatari, che saranno inseriti nelle imprese disponibili. L'intervento intende promuovere la realizzazione sul territorio della Città Metropolitana di un sistema di servizi per l'accompa-

gnamento al lavoro di persone svantaggiate. Le proposte di progetto dovranno avere come fine l'avvio di Progetti Individuali di inclusione lavorativa che mirino all'integrazione. Già, in particolare per le persone con disabilità. La dotazione finanziaria è circa 850 mila euro. **IMPRESA:** Cantieri dell'imprenditorialità sociale su beni comuni e confiscati. Obiettivo è il sostegno all'imprenditorialità sociale, anche nella forma dell'imprenditorialità di soggetti svantaggiati e la riconversione in luoghi per l'inclusione sociale dei beni confiscati e dei beni pubblici abbandonati e/o inutilizzati in aree periferiche e degradate della città. Alla base di questo intervento c'è la necessità di

creare un "Distretto dell'Imprenditorialità Sociale", che valorizzi a pieno i beni comuni e confiscati con interventi di rigenerazione e formazione di categorie svantaggiate che prendano in carico tali beni, in una logica di incubatore e di promozione di autoimprenditorialità. Il budget del cantiere 1 presso l'Housing Sociale di Pellarò San Giovanni 300 mila euro; cantiere 2 Reggio 2020 al femminile: laboratori per l'imprenditorialità sociale, anche nella forma dell'imprenditorialità di soggetti svantaggiati e la riconversione in luoghi per l'inclusione sociale dei beni confiscati e dei beni pubblici abbandonati 1,2 milioni di euro; cantiere 4 presso gli immobili confiscati a Gallina in contrada Morloquio 300 mila euro.

Reggio

Troppi bandi e poco personale

Stazione appaltante attività rallentate

L'annuncio fa scattare tensioni tra politica e uffici amministrativi

Lo strumento chiave per l'affidamento dei lavori pubblici. La stazione unica appaltante è lo snodo a cui convergono le gare degli enti locali del territorio. Ma le sue attività subiranno un rallentamento. Troppe le gare e le imprese rispetto al numero dei dipendenti. E ad annunciare una frenata delle attività per i mesi di marzo e aprile è lo stesso ente che sul sito istituzionale pubblica un avviso agli enti associati (la maggior parte dei 97 Comuni del territorio metropolitano) e alle imprese: paria di «rallentamento della funzionalità Stazione unica».

«Avvisa: «Si comunica che a seguito dell'elevato numero dei procedimenti di gara e della riduzione del personale in forza alla Struttura, non potrà garantirsi l'avvio dell'istruttoria dei fascicoli trasmessi. Inoltre, a causa del notevole numero delle imprese partecipanti agli appalti di lavori, le sedute di gara saranno dilazionate nel corso dei mesi di marzo ed aprile 2019. Gli Enti aderenti, fino alla risoluzione del disservizio, sono invitati ad evidenziare l'urgenza della pubblicazione della gara nella nota trasmissione, dandone opportuna motivazione». Un provvedimento che il direttore generale ha inviato a tutti i dirigenti».

Una difficoltà degli uffici burocratici amministrativi che viene mal digerita dalla politica. Infatti il vicesindaco Riccardo Mauro si rivolge al direttore generale dell'Ente: «Prendo atto dell'avvi-

so destinato agli Enti associati ed alle imprese pubblicato in data odierna dalla Suam sul sito della Città Metropolitana avente ad oggetto: "Rallentamento funzionalità Stazione unica" con il quale si comunica che "a seguito dell'elevato numero dei procedimenti di gara e della riduzione del personale in forza alla Struttura, non potrà garantirsi l'avvio dell'istruttoria dei fascicoli trasmessi...". Operazione che evidentemente non risulta concertata tra gli apparati amministrativi e quelli politici: «A tal proposito, si chiede di voler intervenire affinché ogni comunicazione da parte dei sigg.ri dirigenti dell'Ente, avente rilevanza esterna, sia concordata congiuntamente o, quantomeno, che l'Organo di Vertice Politico venga notiziato preventivamente».

E infine: «Si chiede, altresì, di voler attuare ogni iniziativa al fine di risolvere la problematica concernente la lamentata carenza di personale della Suam».

e.d.



Metro City La Stazione unica appaltante fa capo all'Ente

Primo piano | Le grandi opere

Un vertice a Versailles La diplomazia parallela della Confindustria

Riunione con le imprese e i due ministri dell'Economia

di **Federico Fubini**

La diplomazia delle imprese è andata avanti anche quando quella dei governi e dei politici era in corto circuito. Entrambi i lati, a maggior ragione quello italiano, hanno messo molta cura nel non lasciarsi condizionare dalle tensioni fra capitali. Anche per questo **Confindustria** e Medef, l'associazione delle imprese francesi, nelle scorse settimane hanno continuato a lavorare anche mentre dall'Italia arrivavano attacchi continui all'Eliseo e al governo di Parigi; anche quando, per dare un segnale che fermasse la deriva, il governo francese ha deciso di richiamare l'ambasciatore a Roma per la prima volta dal 1940.

Nel frattempo **Confindustria** e Medef sono andati avanti su un progetto i cui risultati si vedranno giovedì e venerdì della prossima settimana: nel Palazzo del Trianon, a Versailles, le due associazioni di imprese terranno

un Forum economico franco-italiano. Dapprima, sembrava nel momento del ritiro dell'ambasciatore, senza ministri delle due parti; quindi la telefonata fra capi di Stato Sergio Mattarella e Emmanuel Macron ha sbloccato lo stallo e ha permesso di coinvolgere i due responsabili dell'Economia: il primo marzo Bruno Le Maire e Giovanni Tria chiuderanno le due giornate fra imprenditori dei due Paesi al Trianon, in quello che sarà il primo incontro bilaterale fra esponenti dei governi dopo gli strappi delle ultime settimane.

Anche il mondo delle imprese sarà rappresentato al massimo livello, con il presidente di **Confindustria Vincenzo Boccia** e quello del Medef Geoffroy Roux de Bézieux ad aprire i lavori il 28 febbraio. Da parte francese ci saranno il presidente di Vivendi Arnaud de Puyfontaine, quello di Vallourec Philippe Crouzet, il capo operativo di Ariane-space Stéphane Israël e Bernard Spitz, figura da molti anni vicina a Macron e una delle personalità francesi che meglio conosce l'Italia. Da parte italiana ci saranno invece di

sicuro il presidente di Generali Gabriele Galateri, l'amministratore delegato di Atlantia Giovanni Castellucci e la vicepresidente di **Confindustria** Lisa Ferrarini.

Il messaggio di **Boccia** e dei suoi del resto è chiaro: quale che sia la linea del governo e il suo orizzonte, l'Italia non deve restare isolata; ancora meno se lo può permettere ora che la sfida per il dominio dei mercati dei prodotti industriali e nella tecnologia vede l'Europa sotto pressione nel dualismo emergente fra americani e cinesi. Proprio nei due giorni di Versailles uno dei punti delicati in agenda riguarda proprio le politiche industriali europee. Un secondo dovrebbe poi permettere un confronto sulla risposta da dare per aggirare le sanzioni di Washington contro l'Iran.

In realtà già al World Economic Forum di Davos il mese scorso era risultato chiaro come il governo italiano rischi di restare ai margini dei progetti di cooperazione che stanno partendo: in particolare nella nuova cooperazione fra Francia e Germania nel-

l'industria della difesa e nell'altro programma franco-tedesco, che coinvolge anche Spagna e Polonia, per sviluppare un polo di produzione di batterie elettriche in Europa senza dipendere dai fornitori cinesi o della Corea del Sud.

Con l'iniziativa di Versailles, **Confindustria** segnala implicitamente che non intende restare fuori dalle partite europee più importanti. E il Medef mostra che la Francia resta più aperta di come la si descriva a volte in Italia. Intanto la diplomazia di **Boccia** non si ferma, perché il prossimo incontro dovrebbe essere a tre: **Confindustria**, Medef e l'omologa tedesca Bdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

46

miliardi
il valore complessivo dell'export delle imprese italiane verso la Francia nel 2018 (secondo solo ai 55 miliardi verso la Germania)

1,9

mila
le aziende italiane che sono controllate in tutto o in parte da società francesi (in tutto valgono circa 250 mila posti di lavoro)



Peso:27%



Infrastrutture, fermo il 44% dei progetti nel Nord Ovest

Peggiora lo stato di avanzamento delle infrastrutture del Nord-Ovest. Secondo il rapporto Oti realizzato dagli industriali di Milano, Torino e Genova, il 44% dei progetti monitorati è al palo: in particolare nel 2018 sono stati bloccati investimenti per 5,4 miliardi di euro complessivi solo per l'avanzamento dei cantieri della Torino-Lione, del Terzo Valico e della Brescia-Verona.

Intanto il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha messo a punto un piano da 19 miliardi per finanziare in 15 anni piccole opere e manutenzioni nel settore della mobilità. Nel triennio 2019-2021 il piano vale 2,8 miliardi. Il presidente di Confindustria **Boccia incalza il governo: «Aprire immediatamente i cantieri con le risorse già stanziare».**

a pagina 2

LE LEVE DEL RILANCIO

Boccia incalza: in Italia aprire subito i cantieri con le risorse già stanziare

Mobilità, piano di Toninelli da 19 miliardi per finanziare mini opere e manutenzioni

Lo stallo di Tav, Terzo Valico e Brescia-Verona costa 5,4 miliardi di mancati lavori

Conte sblocca il piano anti-dissesto e le nuove cabine di regia

Giornale chiuso in redazione alle 22



Peso: 1-9%, 2-19%

Boccia: «Aprire subito i cantieri con le risorse già stanziati»

Le leve del rilancio. Il presidente di Confindustria:

«Abbiamo in calendario incontri con vari ministri»

Salvini: ci sono opere ferme da anni, vanno sbloccate

Nicoletta Picchio

ROMA

«Abbiamo in calendario vari incontri con vari ministri, sarà l'occasione per confrontarci su una serie di proposte, da quella dei cantieri ad altro, sia in chiave economica che europea». **Vincenzo Boccia** da tempo insiste sulla necessità di reagire al rallentamento dell'economia. E, parlando a margine dell'assemblea degli industriali di Forlì-Cesena, ha annunciato che nei prossimi giorni su questo si confronterà con alcuni esponenti del governo.

Tra questi il vice premier Matteo Salvini che proprio ieri ha confermato «se riesco vedrò il presidente di Confindustria **Boccia** la prossima settimana. In Italia ci sono cantieri fermi da dieci, quindici anni, dobbiamo sbloccarli, è pronto un intervento cantieri veloci».

È sul rilancio degli investimenti in opere pubbliche che il presidente di Confindustria preme per aumentare l'occupazione e spingere la crescita. «Una delle nostre proposte è quella di aprire immediatamente i cantieri per tutte le infrastrutture piccole, medie e grandi nel paese, attivando occupazione, che è la grande mission del paese, e quindi la crescita. Che si sia in una fase di difficoltà ormai è chiaro e ne dobbiamo prendere consapevolezza e reagire», ha detto **Boccia**.

«La questione economica diventa la grande priorità di tutto il

paese su cui fare i conti», ha aggiunto. Ma non basta restare dentro i confini nazionali: «Occorre a maggior ragione una stagione riformista europea perché questo rallentamento dell'economia globale riguarda tutta l'Europa, in particolare le due manifatture Ue, Germania e Italia. La Germania è in recessione tecnica, noi di fatto lo siamo».

Non occorre una manovra bis secondo il presidente degli industriali. Piuttosto «vanno utilizzate tutte le risorse già stanziati per evitare di fare ricorso al deficit e incrementare il debito pubblico. I margini di manovra che abbiamo non sono rilevanti, ma si possono fare alcune cose». **Boccia** ha citato uno studio dell'Ance il base al quale sono disponibili 26 miliardi di opere già finanziate superiori ai 100 milioni. «Attivarle significherebbe incrementare in un triennio dell'1% il prodotto interno lordo, ed è già un segnale».

Inoltre c'è sul tavolo il tema della Tav: «È una delle priorità del paese, uno studio della Bocconi sostiene che attiverebbe 50 mila posti di lavoro. Ripartire da qui mi sembra un atto doveroso nel rispetto del paese e dell'emergenza economica che stiamo vivendo». Secondo **Boccia** «ha ragione» l'Unione europea a chiedere al governo un'accelerazione sulla pubblicazione dei bandi della Torino-Lione entro marzo, condizione per la conferma dell'intero contributo di 813 milioni di euro. Se questa

scadenza non dovesse essere rispettata scatterebbe una riduzione di 300 milioni di euro. «C'è anche un orientamento che abbiamo letto – sottolinea il leader degli industriali – dove la Ue sarebbe disponibile addirittura a finanziare una parte in più dell'opera che sono le tratte nazionali».

Il fattore tempo è fondamentale, bisogna agire in fretta: «Abbiamo una questione temporale di fronte che diventa importante. Bisogna fare presto e attivarsi. Finisce la stagione delle colpe e degli alibi e cominciamo una stagione della reazione».

Boccia ha anche risposto ad una domanda sull'Alitalia: «Occorre una società efficiente e che poi in futuro non scarichi altre perdite sulla collettività italiana. È il fine che si dovrebbe considerare al di là delle alleanze. Auspico una società efficiente e gestita bene».

Non è entrato nel merito invece sul caso Diciotti: «Sono questioni all'interno del governo. Noi continueremo a fare proposte al governo per aiutare il paese a crescere



Peso: 1-9%, 2-19%



ed evitare il rallentamento economico che purtroppo è più elevato di quello che immaginavamo dato il rallentamento dell'economia europea e globale».



Vincenzo Boccia. «Occorre una stagione riformista europea perché questo rallentamento dell'economia globale riguarda tutta l'Europa, in particolare le due manifatture Ue, Germania e Italia»

«Bisogna fare presto e attivarsi. Finisce la stagione delle colpe e degli alibi, iniziamo quella della reazione»



Peso:1-9%,2-19%

Manovra bis, duello M5S-Tria

► Il ministro: «Def ad aprile, correzioni premature. Ci basterà la riserva da due miliardi»
Ma crescita in caduta: ne mancano 4-5. Caso Tav, mozione giallo-verde: ridiscutere l'opera

ROMA Duello tra i 5Stelle e Tria sulla manovra. Il ministro dell'Economia: «Correzioni premature, il Def ad aprile. Ci basterà la riserva da due miliardi». Ma la crescita è in caduta e di miliardi ne mancano 4-5. La road map del governo: correzione dopo le elezioni europee sperando in una Ue più "soft". Intanto sale la tensione sulla Tav. Arriva una mozione unitaria Le-

ga-5Stelle: «L'opera va rivista, non c'è alcuno stop». Si cerca una mediazione.

Amoruso, Cifoni, Conti e Mancini alle pag. 2 e 3

Sale la tensione M5S-Tesoro: correzione dopo le Europee

► Si spera in una Ue più soft. Salvini pronto a incontrare i vertici di Confindustria
► Il nervosismo 5Stelle e il timore della Lega che la situazione precipiti prima

IL RETROSCENA

ROMA L'unica cosa che sembra riuscire ancora bene al governo è piazzare altro debito. Le aste dei titoli di Stato vanno infatti a gonfie vele anche se i rendimenti si sono alzati e sfiorano il tre per cento. Il resto è recessione. Con i cantieri bloccati e la Tav che rischia di diventare il manifesto del "non investire in Italia" «perché poi cambiano le regole e fanno saltare i contratti». Il vicepremier Salvini ieri ha nuovamente promesso di voler «sbloccare i cantieri». Ha anche annunciato che la prossima settimana vedrà il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia mentre in aula la Lega voterà con il M5S una mozione con la qual si cerca di rimandare a dopo le elezioni la decisione sulla Tav. Francia permettendo.

IL SANGUE

Il crollo della produzione industriale e degli ordinativi - ufficializzato dall'Istat - segnalano un Paese fermo e a palazzo Chigi, come al Mef, si avverte preoccupazione per la situazione di stallo politico. Il rischio è di ritrovarsi a fine marzo con il terzo trimestre di crescita vicino alla zero e la necessità di una manovra correttiva. Ieri alla Camera il ministro dell'Economia Giovanni Tria, rispondendo a Francesco Boccia (Pd), non ha escluso l'eventualità prospettata ieri l'altro anche dal sottosegretario leghista a palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti.

Al Mef si incrociano le dita e si conta non tanto sugli effetti che produrrà il Reddito una volta distribuito, quanto sul più classico "mal comune mezzo gaudio" che

potrebbe evitare all'Italia una manovra correttiva "lacrime e sangue" e nella fase di transizione che dopo le elezioni ci sarà anche nella Commissione. In effetti nell'eurozona molti altri paesi non se la passano bene e il ciclo economico volge al peggio. Non va bene la Francia che sfiora da dieci anni il 3%, la Spagna che ad aprile torna al voto per la terza volta in quattro anni, arrivando alla Germania che sta duramente risentendo della minor crescita cinese.

L'Italia va peggio di tutti, ma obbliga il governo a metter mano ad una manovra correttiva da



sei-sette miliardi con la prospettiva di dover trovare entro dicembre un'altra trentina di miliardi, rischia di travolgere l'economia e il risparmio degli italiani e di creare al tempo stesso quei pericolosi contagi paventati ieri dal ministro dell'economia francese Le Marie.

Fatto sta che ieri, malgrado il ministro Tria abbia espressamente detto che comunque ogni decisione «è prematura», i deputati M5S della commissione Finanze guidati da Carla Ruocco, hanno subito preso carta e penna per definire l'ipotesi «fantascienza» da «malati mentali». Una reazione non propriamente soft che segnala nervosismo, mentre a palazzo Chigi si prova a battere un colpo sbloccando il piano contro il rischio idrogeologico che dovrebbero accelerare la riapertura di qualche cantiere. Il timore è che le due misure più importanti della legge di Bilancio, Quota100 e Reddito, abbiano un impatto molto relativo sulla crescita che ora veleggia intorno

allo zero.

La preoccupazione che da qualche giorno assedia Salvini è dovuta al rischio che la situazione possa precipitare prima di fine maggio. Le tensioni dentro i Cinquestelle, seguite al voto sulla Diciotti, obbligano Salvini a non spingere il piede sull'acceleratore per non creare ulteriori difficoltà a Luigi Di Maio che domenica in Sardegna collezionerà un'altra sconfitta. Il ministro dell'Interno continua a considerare il leader M5S «il miglior alleato possibile». Ed in effetti i due sinora sono sempre riusciti a trovare l'intesa. Il problema di Salvini è che l'alleato ora è molto fragile con il M5S che si sta sgonfiando e che alle Europee rischia di mancare anche il 20% del 2013. «Il M5S sta avendo la stessa parabola dell'Uomo Qualunque», sosteneva ieri l'ex premier Paolo Gentiloni. Aver salvato Salvini dal processo - ritrovandosi sul tema della giustizia insieme a FI - schiaccia a destra il Movimento lasciando al pur malconcio Pd spazi inaspettati.

Un problema che ad aprile potrebbe avere anche la Lega qualora non riuscisse a convincere imprenditori e partite iva di non essere stato contaminato dalla «decrecita felice». Berlusconi, parlando ieri ai suoi parlamentari riuniti al Senato, proprio su questo conta quando dice che «saranno i fatti a far cadere il governo» e a «fa venir giù» anche lo stretto rapporto Salvini-Di Maio che ora sembra essere il principale collante della coalizione.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREVISIONE DI BERLUSCONI: MATTEO ROMPA L'ASSEDIO DELLA "DECRECITA FELICE" O I FATTI LO FARANNO CADERE



Il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini (foto ANSA)



Peso:1-10%,3-48%



I settori

Var. % tendenziali fatturato dell'Industria dic 18/dic 17

Alimentari

-4,6

Tessili

-1,6

Legno

-3,2

Petroliiferi

-2,4

Prodotti chimici

-8,5

Farmaceutici

-13,0

Gomma e plastica

-3,9

Metallurgia

-6,7

Computer ed elettronica

-2,9

Apparecchiature elettriche

-6,7

Macchinari

-4,5

Mezzi di trasporto

-23,6

Altre manifatturiere

-5,4

GENERALE

-7,3

Fonte: Istat



Peso:1-10%,3-48%



Accontentato Salvini sul caso Diciotti, Di Maio incassa la nomina a capo dell'Inps di Pasquale Tridico, osteggiato dalla Lega. Gestirà l'eredità di Boeri nel potente istituto di previdenza e il salvadanaio per il reddito di cittadinanza. Verbaro subcommissario di transizione **pagine 2,3**

All'Inps arriva Tridico La spuntano i 5 Stelle, lo scambio è servito

MASSIMO FRANCHI

■ ■ Lo scambio è servito. Il giorno dopo il voto sul caso Diciotti che ha salvato Salvini ecco l'accordo per l'Inps. La Lega fa la buona e rinuncia alla presidenza in favore del candidato M5s Pasquale Tridico. Bloccato venerdì scorso, il tandem con Mauro Nori però rimane: l'uomo scelto dalla Lega non accet-

ta di fare il vicepresidente ma a meno di retromarcie dell'ultimo istante - tornerà al ruolo di direttore generale che ricoprì ai tempi della Fornero, potendo vantare di aver reso pubblico il dato dei 360mila esodati che quella riforma produsse.

Come accadde al M5s venerdì scorso poi la decisione di Nori è figlia del realismo: la figura di vicepresidente, seppur

con deleghe dettagliate, rischia di essere meno importante del direttore generale che ha competenze più tecniche ma molta più autonomia nel portarle avanti.



Peso: 1-36%, 2-32%

SARÀ IL CONSIGLIO dei ministri di oggi a varare il nome del commissario che diventerà presidente quando saranno nominati anche gli altri 4 componenti del ricreato consiglio d'amministrazione. Il ruolo di "vicepresidente" al momento non esiste e l'emendamento al decreto Reddito-Quota 100 che doveva prevederlo rischia di non vedere mai la luce. A farne le spese sarebbe l'attuale direttrice generale Gabriella Di Michele che - non a caso - ieri mattina partecipando ad un convegno della Cgil si era espressa a favore della novità. Lei, nominata dal governo Gentiloni nel 2017 e in teoria in scadenza del 2022, rischia di essere la vittima della spartizione Lega-M5S. L'accordo politico sancito ieri pomeriggio prevede due consiglieri in quota Lega e due in quota M5S, uno solo per l'opposizione: non è detto che il posto possa essere il suo.

La partita dunque non va ancora data per chiusa anche perché per la vicepresidenza in quota Lega spunta il nome di Francesco Verbaro (subcommissario), già segretario generale del ministero del Lavoro e poi consigliere giuridico

dell'allora ministro Maurizio Sacconi. La nomina di Tridico non sarà comunque una passeggiata. Se l'emendamento della Lega che prevedeva l'incompatibilità tra la carica di presidente Inps con altre cariche - il professore di Roma Tre

è consulente di Di Maio - è stato ritirato come conseguenza del semaforo verde leghista alla sua nomina, il Pd è subito andato all'attacco: «La legge prevede tra i requisiti del presidente "indiscussa indipendenza". Come fa ad esserlo un collaboratore del ministro del Lavoro Di Maio?», dichiara Ubaldo Pagano.

IN REALTÀ IL VERO PUNTO di domanda su Tridico non è sull'autonomia - il professore rifiutò di far parte del governo criticando l'alleanza con la Lega - ma sulle conoscenze in fatto di previdenza. Il padre del cosiddetto "reddito di cittadinanza" ha un buon curriculum sulle politiche del lavoro, ben poche in fatto di pensioni. L'economista cosentino si è sempre definito «di sinistra» e di fatto si considera il padre anche del decreto Dignità, nella sua versione originaria, che puntava

a ridare garanzie e tutele ai lavoratori, essendosi sempre schierato per il ripristino dell'articolo 18.

LA NUOVA MODA di "nominare professori" è stata al centro del convegno tenuto dalla Cgil ieri mattina. Le preoccupazioni per il carico di lavoro che i 25mila dipendenti - di cui 4mila in uscita - dell'Inps subiranno per gestire Quota 100 e Reddito di cittadinanza sono state il punto di partenza della relazione del segretario confederale Roberto Ghiselli che ha denunciato come sia «a rischio l'attività ordinaria». Nella chiusura del convegno il segretario generale della Cgil Maurizio Landini ha annunciato che «sarà il tema della rappresentanza, l'applicazione della misurazione per Cgil Cisl e Uil così come per [Confindustria](#) che presenteranno a stretto giro di posta sul tavolo della nuova presidenza Inps: non è solo il modello della rappresentanza in quanto tale ad essere importante ma il fatto democratico in sé. Altrimenti se resta tutto come oggi siamo alla caricatura della democrazia», prosegue. Landini si è poi sfogato sul tema delle pensioni dei sinda-

calisti: «Mi sono rotto, noi non abbiamo nulla da nascondere e nulla da difendere: le regole per noi sindacalisti sono le stesse che per tutti i lavoratori. Se in passato ci sono casi personali (il riferimento è all'ex leader Cisl Raffaele Bonanni a cui la confederazione pagò contributi tali da assicurare una pensione da 8mila euro al mese, ndr) si perseguano quelli», ha chiuso Landini.

Il consiglio dei ministri oggi nominerà il nuovo Cda e i nuovi vertici



Francesco Verbaro

Il giorno dopo il voto sul caso Diciotti che ha salvato Salvini ecco l'accordo sull'Istituto nazionale della previdenza sociale



Peso:1-36%,2-32%

Primo Piano

A CACCIA DI «MARGINI» NEI CONTI

Spending, aumento Iva, 80 euro: carte nascoste per Def e manovra-bis

Le ipotesi cui attingere in caso si renda necessaria una correzione aggiuntiva

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

La strada è lunga fino alla elezioni europee del prossimo mese di maggio e i numeri dei conti pubblici italiani, che ogni settimana animano il dibattito sulla tenuta dell'intesa raggiunta a fine anno con la Commissione europea per un deficit al 2%, non sembrano soccorrere il Governo. Il dato politico è che almeno fino alla tornata elettorale di primavera, e prima ancora alla presentazione del Def di metà aprile, il Governo pentaleghista comunque sia non affronterà alcuna manovra correttiva. A ricordarlo ieri è stato il vicepremier, Matteo Salvini, che ieri ha bocciato con un secco «no», qualsiasi ipotesi di intervento sui conti: «Non ci sarà la manovra correttiva e non ci saranno nuove tasse aggiuntive, tasse sui conti correnti, sui risparmi degli italiani o sulla casa». Una precisazione che risponde alle dichiarazioni di lunedì scorso del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, che aveva rimandato le valutazioni su una possibile manovra correttiva ai prossimi mesi (si veda Il Sole 24 del 19 febbraio).

La strada oltre ad essere lunga appare anche tutta in salita soprattutto se si guarda ai primi 23 miliardi di clausole Iva da disinnescare a fine anno. Senza conoscere quali saranno composizione

ed equilibri della prossima Commissione europea, la tentazione potrebbe essere ancora una volta di finanziare con deficit aggiuntivo, il cui contraccolpo immediato sarebbe un indebitamento netto sopra il 3% e un freno alla discesa del debito già da tempo ad andamento lento. L'alternativa sarebbe agire su almeno una delle aliquote Iva, ma l'aumento, seppure limitato a uno o due punti, rischierebbe di stressare ulteriormente un'economia in frenata.

Tra i serbatoi dai quali il Governo potrebbe attingere c'è quello della potatura delle cosiddette tax expenditures. Lo sfoltimento della giungla e dei bonus fiscali è stato uno degli illustri assenti della prima manovra "gialloverde". Ma ora un dossier sarebbe già stato riaperto dai tecnici del governo.

Il punto di partenza è rappresentato dall'ultimo rapporto sulle spese fiscali confezionato dall'apposita commissione guidata da Mauro Marè (sotto l'egida del Mef), anche se l'obiettivo è quello di operare una potatura selettiva ma a ampio raggio, puntando i riflettori soprattutto sui bonus per il settore dei trasporti (a partire da quelli su prodotti inquinanti) e forse su quello delle assicurazioni, ma senza risparmiare micro-incentivi di altra natura. Dalla rilevazione della commissione Marè è emerso che gli sconti monitorati sono saliti nel 2018 a quota 513 per 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019. E secondo i tecnici che hanno curato il rapporto, il solo abbassamento dell'asticella delle agevolazioni dal 19% al 17% potrebbe garantire 1 miliardo di risorse, e altri 2 miliardi potrebbero es-

sere ricavati scendendo a quota 15%. Con l'introduzione di una franchigia di 300 euro potrebbe poi essere recuperato un altro miliardo.

Sotto la voce tax expenditures rientra anche il bonus degli 80 euro. Si tratta di un onere da circa 10 miliardi che, secondo la Lega, potrebbe essere dirottato sul taglio della prima aliquota Irpef dal 23 al 20%, rilanciato ieri dallo stesso Salvini. Un intervento visto non tanto in chiave di correzione dei conti quanto nella prospettiva della prossima legge di bilancio per avviare un primo taglio dell'Irpef fino ad oggi soltanto promesso.

Più complessa la partita sulla spending review. Il Governo continua a parlare di tagli agli sprechi ma a tutt'oggi la task force taglia-forbici più volte evocata dal vicepremier Di Maio non risulta insediata. Con l'ultima legge di bilancio le spese sono complessivamente previste in crescita di 53,6 miliardi fino al 2021. La "spending" vera e propria si ferma a 600 milioni. Si sale poi a 1,4 miliardi con altre misure di riprogrammazione di spesa. A questi si aggiungono i 2 miliardi dei budget dei ministeri congelati fino a giugno in funzione di garanzia per la commissione Ue sul rispetto dei target della manovra, che sembrano già destinati a trasformarsi in taglio permanente. La necessità di reperire risorse dovrebbe costringere il governo ad alzare l'asticella della "spending", anche se a questo punto sarà difficile non toccare sanità e assistenza, visto che per le pensioni è già prevista una maggiore spesa.



Peso: 14%



Reddito, stretta sugli extracomunitari Limitati gli effetti delle dimissioni

IL DECRETO AL SENATO

Più difficile per 228mila extra-comunitari ottenere il sussidio

Dopo l'intesa Lega-M5S di martedì ritirati in blocco 39 emendamenti divisivi

Giorgio Pogliotti

È in arrivo una "stretta" per gli stranieri provenienti da Paesi extra europei che richiederanno il reddito di cittadinanza: dovranno dimostrare la composizione del nucleo familiare, con una certificazione rilasciata dalla competente autorità dello Stato estero, tradotta e legalizzata dal consolato italiano.

Lo prevede un emendamento della Lega, approvato dalla commissione Lavoro del Senato, da ieri impegnata in votazioni ad oltranza del Dl 4/2019 che già prevede come requisito per ottenere il Rdc la residenza in Italia per almeno 10 anni, di cui gli ultimi due in modo continuativo (vincolo che si applica a tutti, italiani compresi). Secondo l'Istat, l'87,6% (2 milioni 370 mila persone) dei percettori del Rdc saranno italiani, mentre gli stranieri in stima saranno il 12,3%, ovvero 330 mila. Di questi, 228 mila persone sono extra-comunitarie (8,4% dei beneficiari): per loro diventa molto difficile ottenere il Rdc. Si tratta di 95 mila nuclei familiari di provenien-

za extra Ue. La disposizione, tuttavia, non si applicherà ai cittadini con lo status di rifugiato politico, o nei cui Paesi di appartenenza è «oggettivamente impossibile acquisire le certificazioni», o «qualora convenzioni internazionali dispongano diversamente». L'emendamento prevede che entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del Dl, con un decreto ministro del Lavoro-Affari esteri, verrà definito l'elenco dei Paesi dove non è possibile acquisire la documentazione per la compilazione della dichiarazione sostitutiva unica (Dsu), ai fini Isee.

Sempre ieri è stato approvato anche un emendamento M5S all'articolo 2 del Dl che limita al solo componente del nucleo familiare, disoccupato a seguito di dimissioni volontarie, la perdita del diritto a fruire del reddito di cittadinanza nei dodici mesi successivi alle dimissioni (fatte salve le dimissioni per giusta causa). La formulazione iniziale prevedeva, invece, l'esclusione per l'intero nucleo familiare. Questi due correttivi sono stati votati in Commissione all'indomani dell'accordo di maggioranza raggiunto nel vertice di martedì sera alla presenza del premier Giuseppe Conte, che ha portato al ritiro di 39 emendamenti oggetto di divisioni tra Lega e M5S, o privi di coperture, come quelli a favore delle famiglie con disabili.

Il ritiro in blocco ha provocato la protesta delle opposizioni, secondo cui si è compressa la discussione in Commissione; la maggioranza in serata ha annunciato la trasformazione

degli emendamenti in ordini del giorno. «La maggioranza ha bocciato tutti i nostri emendamenti che intervenivano sul requisito di 10 anni di residenza e per sostenere famiglie con disabili - ha commentato Annamaria Parente (Pd) -. È una misura ingiusta che produrrà nuove disuguaglianze».

Peralto, il vincolo dei 10 anni di residenza secondo diversi costituzionalisti è a rischio di ricorsi alla Consulta. Il dossier del Servizio studi del Senato evidenzia come la giurisprudenza della Corte abbia ritenuto «irragionevoli alcune disposizioni che richiedono come requisito necessario una permanenza nel territorio di molto superiore a quella necessaria all'ottenimento dello status di soggiornante di lungo periodo (5 anni)». Da ultimo, con la sentenza 106/2018 la Consulta è intervenuta sulla legge regionale della Liguria che richiedeva una residenza di 10 anni per il migrante per l'assegnazione di un alloggio popolare rilevando una «forma dissimulata» di discriminazione nei confronti degli extracomunitari.

Il vincolo dei 10 anni di residenza, di cui gli ultimi 2 in via continuativa, penalizza anche le 50 mila persone senza tetto: per loro «è pressoché irraggiungibile» ha denunciato la Federazione italiana organismi delle persone senza dimora, che in audizione al Senato ha spiegato che solo 209 comuni sono organizzati per riconoscere la residenza fittizia alle persone senza dimora (Milano ha aperto 4 nuovi sportelli).



Peso: 27%



La platea potenziale del reddito di cittadinanza

Famiglie beneficiarie, beneficio medio annuo e beneficio totale per tipologia familiare e cittadinanza.
Anno 2018

	FAMIGLIE BENEFICIARIE IN MIGLIAIA	QUOTA DI FAMIGLIE BENEFICIARIE IN PERCENTUALE	BENEFICIO MEDIO PER FAMIGLIA IN EURO	BENEFICIO TOTALE IN MILIONI DI EURO
Italiane	1.056	4,42%	4.915	5.190
Miste con almeno un italiano	102	9,35%	5.104	523
Straniere con almeno un cittadino Ue	55	12,87%	5.869	322
Extracomunitarie	95	11,34%	5.946	564
Totale	1.308	4,99%	5.045	6.600

Fonte: Istat, modello di microsimulazione FaMiMod



Peso: 27%



Reddito di cittadinanza, per l'azienda bonus-incognita

POLITICHE ATTIVE

L'aiuto è commisurato all'Isee e alla condizione familiare del disoccupato

Per l'assunzione l'impresa percepirà quanto non ancora fruito dal lavoratore

Gianni Bocchieri

Il reddito di cittadinanza (Rdc) come politica attiva del lavoro è sostenuto con l'assegno di ricollocazione quale misura obbligatoria per i percettori di Rdc e con la previsione di nuovi bonus per l'assunzione.

Con lo scopo di innescare un circolo virtuoso, l'impianto prevede infatti nuove incentivazioni contributive per i datori di lavoro che assumono beneficiari del reddito, a condizione che provvedano alla pubblicazione dei posti di lavoro vacanti nella nuova piattaforma digitale del Rdc gestita dall'Anpal nell'ambito del Sistema informativo unitario delle politiche del lavoro, anche attraverso l'attività di intermediazione di un operatore accreditato.

Si cerca così di costruire un sistema informatico nazionale di matching tra domanda e offerta di lavoro, alimentato dal conferimento di "vacancies" da parte delle imprese che consenta anche ai centri per l'impiego di offrire le opportunità lavorative a cui è condizionato il mantenimento del Rdc.

Il disegno complessivo intende quindi attivare diverse leve di incentivazione nei confronti di imprese e operatori per promuovere l'assunzione di beneficiari di Rdc. Non è però immune dal rischio di non raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il primo rischio è rappresentato dalla previsione di sgravi solo per le assunzioni a tempo pieno e indeterminato, con esclusione di qualunque altra tipologia contrattuale.

Inoltre, l'ammontare del bonus dipende dal momento in cui avviene l'assunzione, essendo pari alla differenza tra la durata massima del Rdc (18 mensilità) e l'importo già goduto dal beneficiario stesso. In teoria, su un arco temporale di un anno e mezzo, l'esonero contributivo massimo ammonterebbe a 14.040 euro (pari a 780 euro per 18 mesi) solo se l'assunzione avvenisse esattamente nel momento in cui viene riconosciuto il Rdc e per il suo ammontare massimo, per ridursi fino al minimo di 3.900 euro (5 mesi a 780 euro). Da una parte questo décalage ha la giusta finalità di imprimere velocità alle assunzioni dei beneficiari di Rdc; dall'altra potrebbe non produrre gli effetti sperati anche per il fatto che non è prevista alcuna incentivazione per le assunzioni a tempo determinato. Peraltro, non tutti beneficerebbero dell'importo massimo previsto di 780 euro, con conseguenti differenze di "vantaggio" tra assunzioni delle diverse classi di percettori di Rdc.

L'intensità di questo rischio può essere desunta dalla stessa potenziale platea dei beneficiari di Rdc, stimata essere composta prevalentemente da disoccupati distanti dal mercato del lavoro, che potrebbero avere particolare bisogno di percorsi di formazione o di riqualificazione propedeutici alla loro assun-

zione, come affermato dall'Istat nella sua audizione in Commissione lavoro del Senato.

Peraltro, sembra proprio che questa circostanza sia stata presa in considerazione attraverso l'introduzione di un altro bonus all'assunzione sempre a tempo indeterminato, qualora avvenga a seguito di un percorso formativo e di riqualificazione professionale.

In questo caso, però, l'incentivo è ripartito tra il datore di lavoro e l'ente di formazione accreditato, alla duplice condizione che sia stato stipulato un patto di formazione con il beneficiario di Rdc, presso un centro per l'impiego o un soggetto accreditato ai servizi per il lavoro e che la formazione erogata sia coerente con l'attività che andrà a svolgere.

Altri rischi di inefficacia di queste misure sono rappresentati da condizioni che in passato hanno determinato il fallimento di incentivi simili, a partire dal "bonus Letta" del 2013 (sconto sui contributi per 18 mesi), subordinati alla realizzazione di un incremento occupazionale netto del numero di dipendenti a tempo indeterminato e ai limiti del "de minimis".



Peso: 16%

**Lo studio Ocse**

Formazione continua, Italia in coda la fa solo un lavoratore su cinque

ROSARIA AMATO, ROMA

La formazione continua in Italia rimane ancora un'aspirazione lontana. Solo il 20,1% degli adulti partecipa ad attività di questo tipo, una quota che, nonostante i miglioramenti registrati negli ultimi anni, arriva appena alla metà della media Ocse. Eppure, attesta il "Rapporto sul futuro del lavoro e il sistema di formazione degli adulti", appena pubblicato dall'organizzazione, ce ne sarebbe un grande bisogno, dal momento che in Italia «le nuove tecnologie stanno cambiando le competenze necessarie a svolgere le mansioni

di lavoro: il 50,7% dei posti di lavoro ha un rischio significativo di automazione».

La formazione continua è preliminare alle politiche attive, altro grande assente del mercato del lavoro in Italia, nonostante i tentativi degli ultimi anni, in particolare a partire dal Jobs Act e dall'istituzione dell'Anpal. Non solo: le poche ore di formazione erogate non mirano a riqualificare il lavoratore con nuove competenze, utili a rimanere o a ricollocarsi nel mercato. Infatti più del 30% delle ore di formazione, attesta l'Ocse, si focalizza su temi come salute e sicurezza (e in questo battiamo gli

altri Paesi, che lasciano molto meno spazio a questi temi). A peggiorare la situazione, il fatto che i vari governi abbiano attinto, per far quadrare il bilancio, a una parte delle risorse destinate ai Fondi interprofessionali. Servirebbe esattamente l'opposto, raccomanda l'Ocse: destinare maggiore risorse alla formazione e allinearla al fabbisogno del mercato del lavoro.



Peso: 10%

ECONOMIA

Ferrero, ricavi a 10,7 miliardi Il balzo in Germania e Usa

Fatturato +2,1%. Dipendenti in aumento, salgono a quota 35.146

Made in Italy

di Rita Querzè

MILANO Continua a crescere il fatturato di Ferrero. Il gruppo ha chiuso l'esercizio il 31 agosto scorso con un giro d'affari consolidato di 10,7 miliardi di euro: +2,1% rispetto all'anno precedente. Se si considerano soltanto le vendite di prodotti finiti (il fatturato comprende anche le vendite di materie prime e semilavorati) l'incremento risulta pari al 3,5%.

I prodotti che hanno contribuito in modo maggiore alla crescita sono stati Nutella, Ferrero Rocher, Kinder Joy (lanciato di recente negli Stati Uniti, in Italia viene venduto

come Kinder Merendero) e poi Kinder Bueno e Kinder Cioccolato.

I mercati che più hanno fatto da traino al giro d'affari del gruppo di Alba sono stati Germania, Francia, Italia, Polonia, Regno Unito e Stati Uniti (in rigoroso ordine alfabetico, come segnalato nella nota ufficiale uscita dal quartier generale di Alba).

Alla fine di agosto il gruppo era costituito da 94 società consolidate a livello mondiale e 25 stabilimenti. Nell'anno, insieme con il fatturato, è cresciuta anche l'occupazione. Al 31 agosto 2018 i dipendenti nel mondo hanno raggiunto quota 35.146, oltre 600 in più rispetto ai 34.543 del 31 agosto 2017.

La Nutella resta quindi uno dei prodotti che fanno da traino al fatturato del gruppo. Anche negli Stati Uniti dove Ferrero ha aperto due Nutella Cafè, il primo a Chicago e il secondo a New York, lo scorso

novembre.

Il gruppo ha sostenuto la propria strategia di sviluppo tecnologico attraverso l'espansione della capacità produttiva, con investimenti totali di 673 milioni di euro. Sull'ammontare totale degli investimenti la parte più significativa è stata focalizzata su immobili, impianti e macchinari (596 milioni di euro) principalmente in Italia, Germania, Canada, Polonia, e Belgio. Il gruppo continua a investire anche in Lussemburgo, dove è in corso la costruzione di un nuovo edificio che fungerà da quartier generale.

Nel dicembre scorso il gruppo del presidente esecutivo Giovanni Ferrero e del ceo Lapo Civiletti aveva diffuso i dati relativi alla holding delle attività italiane Ferrero spa, che nel periodo che va dal primo settembre 2017 al 31 agosto 2018 ha generato un utile d'esercizio di 203,9 milioni di

euro. Questo a fronte di un fatturato da 1,45 miliardi di euro per Ferrero Commercial Italia e di vendite in crescita dell'1,5% a valore sul mercato nazionale.

Ma le grandi ambizioni restano concentrate sugli Stati Uniti. Dopo l'acquisizione del business dolciario di Nestlé negli Usa, Ferrero punta a diventare la terza più grande azienda dolciaria negli Stati Uniti. L'operazione, avvenuta un anno fa, nel gennaio 2018, incide sui conti presentati ieri soltanto per quattro mesi. Ferrero è entrata negli Stati Uniti nel 1969 con le caramelle Tic Tac. Di recente da segnalare, oltre all'acquisizione del business dolciario di Nestlé, anche quella dell'americana Fannie May.

I marchi

A fare da traino ancora Nutella e Ferrero Rocher. In crescita gli investimenti

Quartier generale

Lo stabilimento Ferrero di Alba, ancora oggi il più grande in Italia. A cui si aggiungono quelli di Pozzuolo Martesana, Balvano e di Sant'Angelo dei Lombardi

Le tappe

- Qui a fianco, Giovanni Ferrero, 54 anni, dal 2017 presidente esecutivo del gruppo di famiglia. Dal 2011 al 2017 era stato amministratore delegato
- In precedenza, aveva condiviso l'incarico di ceo, con Pietro Ferrero, stroncato da un infarto in Sud Africa nel 2011 a 47 anni

- Il nonno Pietro Ferrero aveva fondato ad Alba un laboratorio nel 1942. Nel 1946 l'invenzione della crema antesignana della Nutella





OGGI IL CDA SU CONTI E PIANO

Ambasciatore Usa a casa Tim Occhi sulla battaglia Huawei

Vertice tra il diplomatico americano e l'ad Gubitosi. E Vivendi scrive a Consob: «Elliott viola la governance»

Maddalena Camera

■ Non c'è pace per Telecom. Ieri a turbare la vigilia di quello che si preannuncia come un cda su conti e piano industriale teso e delicato, c'è stato anche l'incontro tra l'ad Luigi Gubitosi e l'ambasciatore statunitense Lewis Eisenberg. Pare ovvio che al centro del colloquio, definito «cordiale», ci sia il ruolo di Huawei nello sviluppo del 5G in Italia.

E dato che il presidente Usa Donald Trump ha, da tempo, dichiarato guerra al produttore cinese di apparati di rete considerati a rischio per la sicurezza, l'ambasciatore dovrebbe aver affrontato la questione. Che non è di facile risoluzione, visto che Huawei è partner nella sperimentazione del 5G di Tim in diverse città. Sulla vicenda il sottose-

gretario al Mise, Michele Geraci, ha minimizzato spiegando che Huawei «è solo uno dei 25 fornitori di tecnologia disponibili per il 5G». Peccato che sia anche quello che ha più investito in ricerca e sviluppo di apparati per le reti mobili di nuova generazione.

Quanto al cda di Tim che inizierà in mattinata a Roma non sarà facile vista la contrapposizione tra i maggiori azionisti Vivendi e Elliott. L'ad della società francese che è consigliere di Tim, Arnaud de Puyfontaine ha inviato un'altra lettera alla Consob e ai sindaci di Tim. Un documento di 44 pagine dove si chiede di verificare il rispetto della governance da parte di alcuni amministratori. La lettera si aggiunge agli altri esposti inviati recentemente dai francesi al collegio sindacale.

Vivendi, che ha la maggioranza di Telecom con il 23,9%

ma ha perso la governance il 4 maggio scorso, a favore del fondo attivista Usa Elliott, vorrebbe riprendere le redini del cda nella prossima assemblea del 29 marzo. Vista la nuova missiva a Consob pare dunque che l'azione di mediazione con Vivendi, condotta nelle scorse settimane, da Gubitosi (voluto da Elliott) non sia andata a buon fine.

Certo la visione sulla rete tra i due soci di Tim è molto diversa: Vivendi vuole convincere i soci che privare Telecom Italia del controllo della rete sia sbagliato.

Mentre Elliott vede creazione di valore e abbattimento del debito da una eventuale rete unica con Open Fiber. Gli statunitensi hanno dalla loro il governo e la Cassa depositi e prestiti. Proprio quest'ultima che di Open Fiber è azionista al 50% con Enel, ha ufficializzato di essere salita al 5,03% di Tim. E potrebbe por-

tarsi fino al 10% al fine di sostenere Elliott, che ha il 9,4%, in assemblea. In quel caso Elliott e Cdp sfiorerebbero il 20% e potrebbero contrastare più facilmente il 23,9% di Vivendi. Intanto in Borsa non si arresta la salita di Tim che nell'ultima settimana ha recuperato il 12% circa riportandosi sopra i 50 centesimi.

Sul tavolo del cda di oggi ci potrebbe essere la proposta di svalutazioni per la controllata Sparkle. Quanto alla rete il piano, pur non prevedendo al momento l'ipotesi di scorporo del network, non contiene alcuna preclusione a questa operazione a cui si potrebbe arrivare in un secondo momento, valutate tutte le condizioni in campo e alla luce del dialogo aperto con Open Fiber.

EQUILIBRI

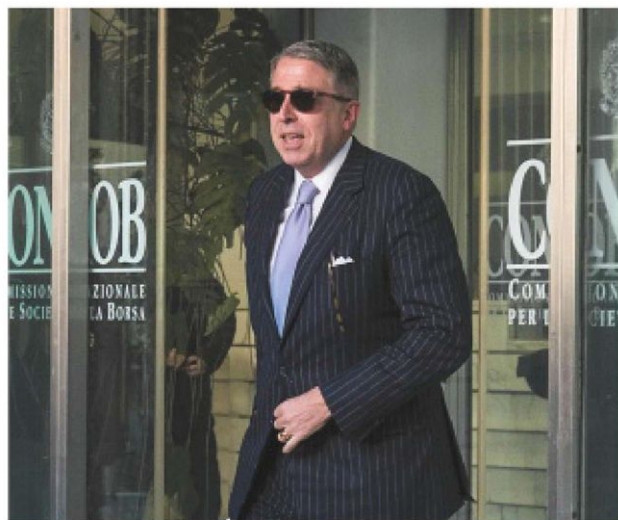
I cinesi fornitori di Telecom Atteso il primo passo sullo scorporo della rete

L'AFFONDO DEI FRANCESI

De Puyfontaine spedisce la lettera anche ai sindaci Telecom recupera in Borsa

ALL'ATTACCO

Il capo azienda di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine è un manager di fiducia del finanziere bretone Vincent Bolloré. Vivendi, primo azionista di Tim con il 25% circa, è in guerra con il fronte composto da Elliott-Cdp per riacciuffare il controllo del cda del gruppo tlc



Peso: 40%



Eppur negozia. L'Europa dei populismi fa il gigante commerciale

Roma. Riprendono oggi a Washington i colloqui Cina-Stati Uniti sui dazi. L'America di Donald Trump vorrebbe imporre una tassa sull'import cinese per ridurre il suo gigantesco deficit commerciale. Pechino cerca il dialogo per non perdere il contatto col ricco mercato americano. Ma l'impeto protezionista del presidente americano torna a minacciare anche l'Europa. Washington potrebbe aumentare i dazi sull'import di auto dopo che un rapporto del dipartimento del Commercio ha definito il medesimo import "una minaccia alla sicurezza nazionale", una misura questa che penalizzerebbe soprattutto i costruttori tedeschi tanto che Bruxelles ha già fatto sapere che se del caso sono pronte le ritorsioni. In questo caos c'è tuttavia un paradosso. L'Europa, politicamente nana sulla scena internazionale, emerge sempre di più come una potenza commerciale globale. Si tratta di un classico caso di eterogenesi dei fini, l'esito non voluto delle politiche protezioniste americane. Da quando nel 2016 The Donald è entrato alla Casa Bianca e ha dichiarato guerra al libero scambio e agli organismi multilaterali, infatti, l'Unione europea ha impresso una accelerazione ai molti negoziati da tempo aperti con vari paesi ed aree economiche per l'abbattimento reciproco di dazi e tariffe. L'iniziativa ha trovato quasi ovunque porte aperte, perché il timore di restare isolati in una guerra commerciale globale ha ammorbidito la posizione di molte contro-

parti. "C'è la fila per stringere intese con noi", ha detto il presidente della Commissione Juncker. Con un pil di 16 trilioni di dollari e una popolazione di 500 milioni di consumatori l'Unione è pur sempre il primo mercato del pianeta. L'anno della svolta è stato il 2018, anche in considerazione del fatto che, in vista della decadenza della Commissione con le elezioni del prossimo maggio, occorre stringere i tempi. Gli accordi più importanti sono quelli conclusi con il Canada (Ceta), settima economia mondiale, entrato in vigore alla fine del 2017, e con il Giappone, seconda economia nel ranking globale, operativo dal 1 febbraio scorso al quale i media non hanno dedicato l'attenzione che forse meritava. Il Ceta si è rivelato piuttosto vantaggioso per l'industria agro alimentare italiana le cui esportazioni lo scorso anno sono salite del 7,4 per cento. Tanto che il governo gialloverde, che in un primo momento aveva espresso con il ministro dell'Agricoltura Centinaio la sua contrarietà in chiave sovranista a una ratifica del Parlamento, di fronte alle proteste degli agricoltori e ai dati dell'export ha successivamente ammorbidito le sue posizioni: "Aspettiamo ancora un anno per decidere". Sia il Ceta sia l'accordo con il Giappone sono in vigore "in via provvisoria", in attesa del via libera dei Parlamenti nazionali. Ma come ha spiegato il Commissario Moscovici il potere di veto di un singolo Stato è limitato "dato che si può andare avanti con l'accordo in

via provvisoria". Non è un caso che la Honda abbia deciso di abbandonare il Regno Unito prossimo alla Brexit per trasferirsi sul Continente dopo l'intesa Tokio-Bruxelles. Attualmente la Ue ha in piedi accordi di libero scambio (Fta, Free trade agreements) con 36 paesi, dai più piccoli ai maggiori ad Ovest come ad Est. Ma negli ultimi due anni oltre al Ceta e al Giappone è stato rilanciato il negoziato con i paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) fermo da anni. E' stato esteso ai settori dell'auto, del food, dei servizi, degli investimenti e degli appalti il preesistente accordo con il Messico. E' stata chiusa l'intesa con Singapore, cruciale per il settore dei servizi finanziari. E' in arrivo un accordo con il Vietnam. Mentre si sono aperti i negoziati per la liberalizzazione degli scambi con Australia e Nuova Zelanda. E' come se l'economia europea viaggiasse per forza di inerzia su binari apparentemente contraddittori con quelli di una politica che vede aumentare nazionalismi e sovranismi, così facendo di un nano politico un gigante commerciale.

Marco Cecchini



Peso: 14%



La controllata Sia investirà 500 milioni

Cdp e Poste alla conquista dei pagamenti digitali Ue

■ Ricavi a ottocento milioni nel 2021 dagli attuali seicento. Novecento persone da assumere in aggiunta ai 3.500 oggi in organico. Sono questi i principali obiettivi del piano industriale di Sia, società di gestione dei sistemi di pagamento controllata da Cdp e Poste al 49,48%. La Cdp, inoltre è il pivot del fondo F2i che possiede un altro 17%. Gli obiettivi della società presieduta da Giuliano Asperti sono stati illustrati dall'amministratore delegato Nicola Cardone. La strategia di crescita punta allo sviluppo in Europa non solo per via organica, ma anche attraverso acquisizioni. Proprio per questo è in gara per due operazioni all'estero. Per concluderle dispone di 500 milioni da spendere subito. La tesoretto potrebbe salire a un miliardo nel caso di quotazione effettuata attraverso un aumento di capitale. «Entro l'estate gli azionisti decideranno l'opzione migliore diventare leader in Europa» ha comunicato Cardone nel corso della presentazione del piano industriale. «I treni in Europa stanno passando» ha aggiunto «In questo momento ci sono due aziende in vendita e noi siamo in short list per entrambe: l'obiettivo è di diventare player di riferimento in Europa nei pagamenti digitali».

Cordone ha smentito almeno in parte la

possibile integrazione con Nexi: «L'operazione non va nella direzione che dobbiamo perseguire». Però «può diventare interessante come passo intermedio per arrivare in Europa».

Nexi, azienda leader dei pagamenti, è nata dall'Istituto Centrale delle Banche Popolari (Icbpi) e da CartaSi. È posseduta da un consorzio di fondi di private equity: Bain Capital, Advent e Clessidra. Ha un valore compreso tra 7 miliardi e 7,5 miliardi. Ha appena avviato un piano di quotazione che potrebbe essere modificato nel caso di fusione con Sia.

Al contrario, quest'ultima è tra i leader nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture per le istituzioni finanziarie, banche, imprese e pubbliche amministrazioni, nelle aree dei pagamenti e della monetica. Potrebbe avere una valorizzazione superiore a 3 miliardi di euro. Per cui da una fusione tra le due società potrebbe nascere una realtà con una valorizzazione superiore a 10 miliardi di euro, in grado di competere con altri gruppi europei. A condizione, ha ricordato ieri Cardone, di ricevere il via libera dall'Antitrust.

N.SUN.



Peso: 16%

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ECONOMICA DEL PARLAMENTO UE INTERVIENE AL COMITATO ESECUTIVO DELL'ABI

Gualtieri: cambiare le regole sulle crisi bancarie

Per i piccoli istituti servono alternative alla liquidazione. Sugli npl i paletti Bce non sono vincolanti

(De Mattia e Ninfole a pagina 3)

BANCHE/2 IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ECONOMICA DEL PARLAMENTO UE ALL'ABI

Da rivedere le regole sulle crisi

Gualtieri: per i grandi istituti il bail-in è troppo rigido, al punto che nessun Paese vuole attuarlo. Per i piccoli servono alternative alla liquidazione. Sugli npl le aspettative della Bce non sono vincolanti

DI FRANCESCO NINFOLE

Le regole sulla gestione delle crisi bancarie sono imperfette e vanno riviste, anche alla luce degli episodi più recenti in altri Paesi, mentre sui crediti deteriorati le richieste Bce sono modificabili e non vincolanti, quindi è prematuro prevederne gli effetti sulla base delle aspettative di partenza della Vigilanza. Sono i punti sottolineati ieri da Roberto Gualtieri, presidente della commissione economica del Parlamento Ue, al comitato esecutivo dell'Abi a Milano. Quanto alla gestione dei dissesti, la commissione parlamentare ha convocato in un'audizione a porte chiuse i commissari Margrethe Vestager (Concorrenza) e Valdis Dombrovskis (Servizi finanziari) per evitare disparità nelle vicende di NordLb e Carige, come riportato ieri su *MF-Milano Finanza*. «Sta emergendo anche in altri Paesi che il quadro sulle crisi è imperfetto, tanto è vero che lo strumento del bail-in non viene mai usato», ha detto Gualtieri. «Il problema non è il principio in sé, ma come viene attuato. C'è stato un errore per l'assenza di una fase di transizione e c'è un'eccessiva rigidità nel vincolo della svalutazione dell'8% del passivo», ha aggiunto. «Poi c'è la questione di costruire gradualmente e in modo equilibrato i cuscinetti Mrel per l'assorbimento delle perdite».

Il bail-in riguarda le grandi ban-

che che possono essere messe in risoluzione. Ancora più problematico è lo scenario per i piccoli istituti che in caso di crisi non possono sfuggire alla liquidazione atomistica: perciò secondo Gualtieri «c'è la necessità di prevedere interventi alternativi che evitino perdite di valore». Per le banche più piccole «esiste una lacuna nelle regole. Occorre avere un regime europeo di liquidazione non atomistica che consenta anche interventi come la cessione di attività e passività, oppure la possibilità di non considerare interventi preventivi come aiuti di Stato. Sono elementi che da tempo riteniamo necessari. Adesso il dibattito si sta aprendo e intendiamo rilanciarlo con forza nei prossimi mesi e anni».

I tempi delle correzioni non saranno immediati: alcune finestre si apriranno con la modifica della comunicazione del 2013 della Commissione Ue sul settore bancario e con la revisione della direttiva Brrd prevista nella prossima legislatura Ue.

Passando invece al tema delle richieste Bce sullo stock di npl, Gualtieri ha invitato a ridimensionare le preoccupazioni: «L'impostazione del Parlamento Ue, e ho fiducia che anche la Vigilanza lo seguirà, è che le aspettative sullo stock non sono vincolanti, ma l'inizio di un dialogo. Sono convinto, e ci impegneremo per questo, che verrà attuata la natura delle aspettative bank specific e non vincolante. Sono condizioni per evitare un impatto prociclico negativo». Di conseguenza

«è prematuro fare conti e stime che danno per scontato che si tratti di aspettative vincolanti. Non è così, non dev'essere così e penso che non sarà così». Secondo Gualtieri il modo in cui la richiesta Bce è stata comunicata ha determinato «una percezione impropria». La Vigilanza considererà la situazione finanziaria delle singole banche.

Quanto invece alle regole sui nuovi npl, definite nell'addendum Bce, Gualtieri ha sottolineato: «Adesso che esiste un testo Ue sul cosiddetto primo pilastro di calendar provisioning, anche le aspettative di Vigilanza per i nuovi crediti deteriorati si dovranno allineare. Quindi mi aspetto che gli eventuali requisiti aggiuntivi possano essere limitati a casi specifici. Ormai il legislatore si è espresso e ha definito un quadro più equilibrato che consente da una parte di proseguire la riduzione dei crediti deteriorati, ma dall'altro lato di farlo senza un impatto negativo sui prestiti». Riguardo all'Unione bancaria, per Gualtieri la garanzia comune dei depositi deve rimanere «un obiettivo fondamentale», ma «non sarebbe accettabile uno scambio con un ritorno al tema della ponderazione del rischio dei titoli sovrani». Su questo fronte, ha aggiunto, l'Europa non può agire da sola: «Il tema si può porre solo a livello globale». (riproduzione riservata)



Peso: 1-5%, 3-39%

Fotovoltaico, il protezionismo americano non fa bene al comparto

AGNESE CECCHINI

I posti di lavoro nell'industria del fotovoltaico degli Usa sono scesi del 3,2% nel 2018. È il secondo anno che il settore perde addetti secondo il **Solar Jobs Census** presentato al "SolarWorld solar panel factory" di Hillsboro, in Oregon, lo scorso gennaio. Si è passati dai 260 mila occupati nel 2016 ai 250 mila nel 2017, per cadere a **242 mila** lo scorso anno.

Una discesa che il comparto individua come effetto della politica dei dazi voluta dal presidente americano Donald Trump. Una situazione che non stupisce il mercato europeo: "Abbiamo già sperimentato negativamente nell'Unione come tasse di importazione e antidumping non siano produttivi per far crescere l'industria", commenta a e7 **Gianni Chianetta, co-chairman della associazione internazionale Global Solar Council**.

"Le tasse di importazione tutelano poche aziende e penalizzano l'occupazione. Un fenomeno che non fa che rallentare la diminuzione dei costi per cittadini e imprese. Bloccando di fatto la divulgazione delle nuove tecnologie di produzione energetica. Un protezionismo che sembra più nascondere un aiuto indiretto ai produttori di energia fossile".

La politica di tassazione americana ricorda gli effetti del recente antidumping europeo che portò alla crisi del settore fotovoltaico e alla contrazione del mercato, con conseguente rialzo dei costi dei pannelli e della infrastruttura per singolo impianto. "L'obiettivo di una politica energetica green dovrebbe essere quello di abbassare i costi dell'energia rinnovabile, mentre così si ottiene il contrario", spiega Chianetta. "Adesso che abbiamo superato l'impasse dell'antidumping abbiamo già registrato un abbattimento dei costi di impianto e un mercato europeo in crescita un po' ovunque, in Italia come in Spagna: la ripresa si sente e diverse nazioni ne stanno usufruendo".



Quindi, come sconfiggere la concorrenza e garantirsi una produzione in crescita nel settore? "I Paesi occidentali, l'Europa come l'America, dovrebbero pensare di più a fare innovazione, tenendo in casa la ricerca. Bisogna capire come fare un altro salto tecnologico per abbassare ancora i costi e far crescere le nuove frontiere del mercato. Penso all'integrazione architettonica o alla semplificazione amministrativa. Le rinnovabili non sono un vero mercato liberalizzato, ci sono ancora molte restrizioni. Senza contare le direttive europee definite nel Clean energy package al 2020. Anche qui, perché aspettare il 2020? Si possono iniziare a implementare da subito. Non ha senso perdere questo vantaggio temporale con una strategia definita".

Vediamo da un recente report dell'Ispra come si conferma il disaccoppiamento con il Pil italiano (segue pagina 6). Difatti nell'ultimo trimestre del 2018 la crescita dei gas serra è inferiore all'aumento dell'attività economica. "Il mercato ha capito che non sono gli incentivi ma le semplificazioni e le agevolazioni, come le comunità energetica e l'autoconsumo, gli aspetti su cui investire che delineano il futuro del settore", conclude Chianetta. "Bisognerebbe puntare ad alleggerire gli aspetti burocratici e di regolazione. Sono loro la zavorra allo sviluppo delle rinnovabili".

La diminuzione dell'occupazione Usa nel settore fotovoltaico è la conferma che chiudere le frontiere non serve. L'Europa ha già fatto lo stesso errore con l'anti-dumping e ora guarda al 2020 con fiducia, ma serve meno burocrazia.

Il Regolamento antidumping 1036 del 2016 e il Regolamento 1037/2016 recepiscono le regole negoziate a livello internazionale in ambito Gatt (ora parte dell'accordo istitutivo dell'Organizzazione mondiale del commercio - Omc). Con Reg. 2321/2017 il Parlamento Europeo e il Consiglio il 19 dicembre 2017 hanno introdotto una nuova metodologia di calcolo del dumping che permette all'Unione Europea di valutare i fenomeni di dumping in presenza di distorsioni del mercato nei Paesi terzi esaminati. Con il Reg. 825/2018 il Parlamento europeo e il Consiglio il 30 maggio 2018 hanno introdotto alcune modifiche ai sopracitati Regolamenti di base anti-dumping (Reg. 1036/2016) e antisubsidy (Reg. 1037/2016).

I Regolamenti 478/2015 e 755/2015 recepiscono nell'ordinamento Ue le disposizioni in materia di salvaguardie generali previste nell'accordo Omc.

Fonte Mise



Emissioni, si conferma il disaccoppiamento con il Pil

Nell'ultimo trimestre 2018 crescita dei gas serra inferiore all'aumento dell'attività economica. Le rilevazioni periodiche dell'Ispra

Nel quarto trimestre del 2018 la stima tendenziale delle emissioni dei gas serra prevede un decremento rispetto all'anno precedente dello 0,4%, a fronte di una crescita del Pil pari a 0,8%.

È quanto emerge dalla periodica rilevazione dell'Ispra che monitora le interrelazioni tra economia e ambiente. Negli ultimi tre mesi dell'anno passato si è verificato, quindi, il fenomeno del "decoupling" che si registra quando il tasso di crescita della pressione ambientale è inferiore a quello dell'attività economica che ne è all'origine.

Il decremento delle emissioni dei gas serra, spiega l'istituto, è principalmente dovuta al calo dei consumi di gas registrato nel settore termoelettrico (-7,2%) e a quello del carbone in campo siderurgico (-8,6%), mentre risulta stabile il consumo di gas naturale nell'industria ed è sempre in crescita la richiesta di gasolio nei trasporti. Ispra rileva anche che il comparto industriale rimane stabile mentre, nel complesso, la gestione dei rifiuti presenta un calo delle emissioni (-3,8%). Una situazione dovuta allo sviluppo dei sistemi di selezione e trattamento. A fronte di questi progressi, però, Ispra fa notare il peso di tale importante settore rispetto agli altri. I numeri dell'ultimo trimestre 2018, a proposito del "decoupling", confermano il trend verificatosi nei mesi precedenti. I dati del terzo trimestre, infatti, avevano evidenziato un leggero disaccoppiamento tra le tendenze del driver economico (+0,8%) e le emissioni tendenziali, la cui stima aveva fatto registrare un incremento dello 0,4%. In quel periodo l'aumento delle emissioni era da imputare principalmente ai trasporti (+1,7%) e in particolare al consumo di gasolio per il trasporto su strada (+3,1%) e per il riscaldamento (+1,6%).

Procedendo a ritroso, anche nel secondo trimestre 2018 si evidenziava un leggero disaccoppiamento tra la tendenza del Pil (+1,1%) e le emissioni tendenziali (+0,2%). Anche qui l'incremento delle emissioni era imputabile, soprattutto, ai trasporti (+1,3%), con i consumi di gasolio per il trasporto su strada (+2,8%), e al riscaldamento (+3,1%). Da segnalare, poi, la riduzione nella produzione di energia (-2,1%), effetto prevalentemente della sostituzione del carbone con il gas nei settori delle produzioni stazionarie e della riduzione dei consumi.

Infine, nel primo trimestre si era già assistito a un disaccoppiamento tra la tendenza del Pil (+1,4%) e le emissioni tendenziali (-0,1%). Una riduzione principalmente merito della perdita di peso del carbone con effetti in industria (-0,7%), trasporti (-0,9%) ed energia (-0,9%). In calo le emissioni del settore industriale anche per la diminuzione degli F-gas (gas fluorurati a effetto serra).



● IL CAMBIO DI PASSO AUSPICATO DAI PRODUTTORI NON C'È STATO

Pomodoro 2019, si tratta un accordo che resta deludente

Anche quest'anno si rischia un calo delle superfici a coltura. I produttori chiedono di poter programmare adeguatamente gli investimenti, una equa marginalità e la cessazione dell'uso discriminatorio delle griglie qualitative

di **Lorenzo Bazzana**

Regole sempre più stringenti, sostenibilità ambientale, sostenibilità etica, nuovi patogeni, clima sempre più condizionante, costi di produzione sempre più elevati, ma accordi tardivi, prezzi al ribasso, griglie che possono stravolgere quanto pattuito. È questa la prospettiva per il pomodoro da industria anche per la campagna 2019?

Gli incontri e le indiscrezioni che ne derivano non fanno sperare in niente di buono, o in niente di migliore di quanto si è visto negli ultimi anni.

Prezzi bassi, superfici probabilmente calanti, griglie penalizzanti. Eppure l'industria si dichiara pronta, vista la difficoltà dei consumi in Italia e nella vecchia Europa, ad aggredire i mercati extra UE, a partire da quelli asiatici e dal mercato statunitense, con campagne promozionali specifiche e, magari, con un brand studiato appositamente per il prodotto 100% made in Italy, per far fronte all'agropirateria e all'italian sounding. Iniziative interessanti, condivisibili, ma che non trovano però riscontro in un passo diverso dal punto di vista degli accordi,

della programmazione della filiera.

I numeri del pomodoro da industria in Italia

L'Italia, con una produzione nel 2018 pari a 4,65 milioni di tonnellate, è il primo produttore europeo di pomodoro da industria (il 49% del totale UE), il secondo produttore mondiale (quasi il 14% della produzione totale), con un fatturato di circa 3,15 miliardi di euro e una forte propensione all'export che interessa il 60% in volume della produzione. Il 40% della produzione è destinato al mercato interno.

La produzione italiana del 2018, ottenuta su 60.500 ettari, è risultata in calo dell'11,5% rispetto al 2017, con una riduzione del 12,7% al Centro-Sud e del 10,2% al Nord. La produzione è realizzata per il 48% al Centro-Sud (2,2 milioni di tonnellate) e per il 52% al Nord (2,45 milioni di tonnellate).

La filiera italiana del pomodoro è composta da circa 6.700 imprenditori agricoli, aggregati in 46 op e 91 industrie di trasformazione. L'Italia è leader nella produzione di derivati di pomodoro finiti, nell'innovazione di prodotto e di processo e nella costruzione e sviluppo di macchine per la trasformazione del pomodoro.

Minacce all'immagine e all'economia delle conserve italiane

Cresce l'importazione di semilavorati, pari a 180.000 tonnellate nel periodo gennaio-novembre 2018, secondo i dati Coeweb-Istat, +13% rispetto allo stesso periodo del 2017.

Si tratta di una quantità di semilavorati equivalente, in pomodoro fresco, a circa il 25% della produzione nazionale, di cui il 42% proveniente dalla Spa-



gna, il 26% dagli USA, il 16% dalla Cina, l'11% dal Portogallo (vedi tabella 1).

Crescono nel mondo i fenomeni della contraffazione, dell'agropirateria, dell'italian sounding, con l'imitazione dei veri prodotti italiani che non risparmia neppure i derivati del pomodoro.

L'immagine e l'economia delle conserve di pomodoro italiane sono poi minacciate da chi non permette una corretta programmazione degli investimenti, con la definizione delle condizioni contrattuali in tempi utili per le scelte imprenditoriali, da chi non rispetta i contratti sottoscritti, da chi sottopaga il pomodoro, da chi sfrutta i lavoratori e danneggia la reputazione del pomodoro italiano.

Programmazione fondamentale

Quali dovrebbero essere, in definitiva, le condizioni per un accordo di prospettiva?

Primo aspetto importante sono le tempistiche, cioè definire le condizioni contrattuali per tempo, così da permettere una reale programmazione a tutti gli attori della filiera, ma soprattutto a chi deve stilare programmi di coltivazione, decidere le varietà e le epoche di trapianto, ordinare le piantine, preparare i terreni, ovvero tutte quelle attività che devono poter essere svolte tempestivamente.

In secondo luogo è necessario partire dai costi di produzione, oggettivi, certificati, per definire un prezzo equo, che non strangoli le imprese agricole e consenta a esse di investire in azienda, in innovazione, tecnologie, in progresso, sostenibilità ambientale, eticità e qualità.

Servono accordi di durata pluriennale per consentire un'adeguata programmazione, a monte e a valle.

Serve una griglia con un'adeguata premialità legata alla qualità e penalità per i difetti. Ma difetti che siano tali, non difetti che, a seconda delle quantità disponibili, siano utilizzati per tagliare i raccolti quando c'è abbondanza di pomodoro e possano essere ignorati in caso di carenza di prodotto.

Lorenzo Bazzana

TABELLA 1 - Import di derivati del pomodoro (1) in Italia (kg)

Paese	2017	2018
Spagna	47.703.978	75.127.686
Stati Uniti	58.547.000	47.538.300
Cina	32.134.472	29.103.092
Portogallo	14.309.159	20.055.097
Totale mondo	159.812.816	180.169.079

(1) Periodo gennaio-novembre.

Fonte: Coeweb-Istat, elaborazione Coldiretti.



REGIONALISMO DIFFERENZIATO, IL NODO DELLA STABILITÀ

di **Massimo Lo Cicero**

Il sistema economico e politico dell'Italia può creare un importante degrado suscitando confusione e incertezza. Dagli inizi degli anni 70 si mettono in campo le Regioni. Comuni e Province erano partite in anticipo. Ma nei 29 anni, tra il 1990 e il 2019, la confusione e l'incertezza sono andate crescendo. Si allargano e si sovrappongono le strutture centrali dello Stato.

Nel 2001 le forze politiche di sinistra cercarono di arginare il federalismo della Lega. Ma nel 2016 Matteo Renzi propone di ridimensionare le Regioni, riportare lo Stato al centro di un processo più snello dei precedenti, eliminare forse, ma non è successo, un regionalismo differenziato tra Nord e Sud.

Il referendum del 2017 si trascina, incautamente, mentre il 2018 si apre al nuovo Parlamento e, faticosamente, al nuovo governo. Il passaggio al 2019 esprime una esplicita recessione nella sequenza dei due anni in questione. Stranamente, e improvvisamente, esplodono in Parlamento le ragioni di una singolare e strana competizione: Regioni che vogliono approfondire le loro competenze, isolandosi dal resto dei Comuni e dal mondo dello Stato. Mentre si propone di progetti da costruire, più o meno cinque, il resto della comunità rimane fuori del problema. Il colpo grosso avanza tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Il Nord Ovest tentenna in seconda fila, il centro del Paese, e "Roma Capitale" non

hanno particolari progetti: Sicilia e Sardegna si dividono dal Mezzogiorno continentale. Il tema è lo scambio tra le Regioni. La crescita economica, e la competenza potenziale, di far maturare fondi dello Stato che, ribaltati sulle Regioni, possono diventare economie interessanti e sistematiche per arricchire i beni comuni e le infrastrutture cittadine tra loro.

In primis la terna Lombardia, Veneto, Emilia Romagna. Considerando meno acceso il progetto del Centro, della Sicilia e della Sardegna, emerge, evidentemente anche il problema del Mezzogiorno. Che di problemi ne ha certamente. Avendo la triade del Nord una possibilità operosa di agire, il Sud finirebbe per perdere ulteriori risorse ma, forse e in una collaborazione tra le Regioni, anche un ridimensionamento della capacità e del saper fare insieme. Nel febbraio del 2018 Giuseppe Galasso scriveva il suo ultimo articolo sul Mezzogiorno: «Buone o cattive che siano le notizie che lo riguardano, è il Mezzogiorno stesso che ormai fa sempre meno notizia in Italia (...) E si badi bene qui nessuno parla più di "politica speciale" o di "intervento straordinario" (...) Continuerà così. E non evocate, vi raccomandiamo, il "meridionalismo" oppure il problema delle "due Italie" e della loro "coesione", oppure la "questione meridionale" (...) Sono ormai tutte "cattive parole" cioè parole indecenti non degne della buona società e delle sue buone maniere» (9 febbraio 2018, *Corriere del mezzogiorno*).

Le Regioni del Nord hanno iniziato un percorso di fronte al Parlamento che ne accrescerà molto probabilmente capacità e competenze,

consentendo loro di produrre maggiore ricchezza. Le Regioni del Sud, invece, soffrono di un maggiore tasso di disoccupazione e sono condizionate da una forza invasiva del settore pubblico che rallenta la circolazione delle risorse e del cambiamento. Allo stesso tempo si avverte la voglia di una robusta presenza di imprese medie e di programmi importanti per le esportazioni e le importazioni. Una macroregione del Sud, con quattro regioni esistenti, potrebbe avere problemi come una esuberanza di risorse umane nel settore pubblico; turbolenze *borderline*; povertà e delinquenza; e la necessità di allargare le capacità operative dei servizi pubblici e delle Università. Di certo la divaricazione tra Sud e Nord del nostro Paese dovrebbe suscitare una reazione nel futuro prossimo.

Ma si pone una questione: vogliamo prendere come modello la Francia e il suo modo di gestire le sfide del presente e immaginare il proprio futuro? Vogliamo ispirarci alle grandi macroregioni tedesche? La forza economica di un Paese, oltre che nei suoi abitanti, risiede nella sua stabilità. Un obiettivo da raggiungere nel medio termine con un governo e un Parlamento adeguati.



La questione. Il 16 febbraio in questa pagina l'articolo di Floriana Cerniglia sulle criticità tuttora esistenti sul regionalismo differenziato



Peso:16%

ANALISI
COMMENTI

Cambiamenti A prevalere è un'incertezza esistenziale che alimenta oggi la sfiducia nei confronti dell'economia, delle grandi istituzioni e perfino della scienza

LA CRISI DEI «PROGRESSISTI» E LE VIE NUOVE DA PERCORRERE

di **Mauro Magatti**

In tutto il mondo si assiste a una crisi verticale dei partiti di sinistra. In fondo, i successi della nuova destra, in Italia come all'estero, sono dovuti più all'inconsistenza degli avversari che non ai reali meriti dei nuovi protagonisti. Se non altro i partiti populistici, nelle loro diverse manifestazioni, hanno preso atto che il tempo storico è cambiato. E che sia perciò necessario cercare di trovare nuove vie. Giuste o sbagliate che siano.

La cosa sorprendente è che i partiti di sinistra — che negli ultimi decenni si sono autoproclamati «progressisti» — non sembrano in grado di comprendere le trasformazioni in atto. Con risultato che oggi la destra si afferma perché riesce a coagulare il malcontento che serpeggia tra ceti medi e popolari.

Fino al 1989, la sinistra ha avuto il monopolio dell'utopia. Attraverso il grande sogno di un modello sociale radicalmente diverso — o più limitatamente attraverso un'agenda riformista in grado di far pensare a una società più giusta — per decenni è riuscita a mobilitare la spe-

ranza di chi si vedeva debole e sfruttato.

Poi è caduto il muro di Berlino e con esso le ideologie. Di fronte a quel passaggio storico, la sinistra era stata però capace di trasformarsi. E grazie soprattutto alla presidenza di Clinton, abile nel reinterpretare i processi che si stavano mettendo in moto con la globalizzazione.

L'utopia di un mondo nuovo si è così trasformata nella possibilità di una piena libertà di realizzazione individuale. Il progressismo si è sposato con la fiducia nell'innovazione, nella scienza, nei diritti individuali. La metamorfosi è stata profonda. E ha permesso alla sinistra di diventare — tra gli anni 90 e la prima decade del 2000 — leader culturale a livello internazionale.

Tuttavia, come mostrano le tendenze elettorali degli ultimi anni, questo posizionamento è diventato col tempo un problema. Tanto che la sinistra sembra oggi incapace di parlare ad ampi strati dell'opinione pubblica. Il suo consenso si concentra nelle grandi città e tra i ceti medi e istruiti e persino tra gli imprenditori. Raccogliendo di fatto gli interessi dei vincenti della globalizzazione.

Per questo, specie con gli effetti di medio termine della

crisi, il suo declino sembra inarrestabile.

Il problema è che l'immaginario «progressista» non funziona più, dato che a prevalere è un'incertezza esistenziale che alimenta la sfiducia nei confronti dell'economia, delle grandi istituzioni e persino della scienza.

Tenuto conto della cronica instabilità degli assetti economici e politici internazionali è difficile pensare che questa tendenza possa cambiare a breve termine.

La fine delle ideologie si è accompagnata alla fine della storia. Cioè alla capacità della politica di tracciare le mappe del futuro. Non viviamo più in un cosmo dotato di senso. E nemmeno in una storia che segue una direzione. Viviamo piuttosto in un sistema che vuole essere efficiente ed espone la vita individuale a diventare scarto.

Alla politica, oggi, si chiede una nuova mediazione intelligente. Qualcuno cioè che si metta in mezzo tra le biografie personali, le continue trasformazioni e l'instabilità sistemica. Senza la pretesa di modificare la struttura di fondo della società, ma con la



Peso:42%



capacità di rendere umana la vita quotidiana e sostenibile lo sviluppo.

Il nuovo spazio politico che è in via di ricostruzione riguarda luoghi, forme e soggetti di questa nuova mediazione. Se non sono la nazione né la religione (o una qualche combinazione delle due) su quali possibili basi si può pensare di ricostruire un modo decente di vivere insieme?

Ci sono alcuni elementi che si possono cominciare a indicare.

In primo luogo, sappiamo che i benefici della crescita tendono a rimanere concentrati socialmente e territorialmente. Contrastare tale tendenza è una responsabilità della politica.

In secondo luogo, c'è il te-

ma centrale della sostenibilità integrale della crescita che si traduce nei temi dell'ambiente e della disuguaglianza.

C'è poi la questione del recupero della capacità di regolazione e tassazione verso la finanza e i grandi monopoli economici; e più in generale della capacità di stabilizzare la ricchezza prodotta sui territori. Temi che rimandano alla legalità, nazionale e internazionale.

Una grande sfida è la gestione delle profonde mutazioni in corso nel mondo del lavoro, che si intreccia con la necessità di ripensare la formazione, la scuola, le forme di protezione sociale, la sanità: elementi fondamentali per garantire condizioni di

vita dignitosa in una società avanzata.

Infine, c'è il ruolo che la politica può e deve svolgere nelle arene internazionali dove si giocano partite decisive per il benessere interno (dalle migrazioni all'ambiente, dall'energia alla pace).

In definitiva, lo spazio di una nuova «sinistra» — cioè di una soggettività che compensi le attuali spinte populiste — si può trovare a condizione di superare il progressismo individualista. E se ci si decide per ripensare il tema del limite e del legame sociale. Chiave di volta per pensare una crescita capace di tenere insieme persone e comunità rispetto alle esigenze sistemiche della crescita.

Il mondo è davvero cambiato. Vedremo chi sarà in grado di accorgersene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunicazione
La sinistra sembra attualmente incapace di parlare ad ampi strati dell'opinione pubblica

Novità

Si tratta di pensare a una crescita in grado di tenere insieme persone e comunità



Peso:42%

IL MOVIMENTO SI FA PARTITO

IL FRONTE NEOPOPULISTA

MASSIMILIANO PANARARI

«**P**olvere di Stelle, con una spruzzata di Tav». Ovvero, l'inizio di una divaricazione all'interno del partito-movimento monistico per eccellenza, l'erede internettiano dell'antico modello del «centralismo democratico». — P.23

IL FRONTE NEOPOPULISTA

MASSIMILIANO PANARARI

«**P**olvere di Stelle, con una spruzzata di Tav». Ovvero, l'inizio di un'articolazione dispersiva e di una divaricazione all'interno del partito-movimento monistico per eccellenza, l'erede internettiano dell'antico e granitico modello del «centralismo democratico». Dove il dibattito tra le correnti, ufficialmente vietatissime, non poteva trasparire, pena l'immagine elettorale penalizzante della rottura della «volontà generale» una e indivisibile. Quel riflesso pavloviano e tabù di lunga durata (l'unità indissolubile e il divieto delle «fazioni») oggi è decisamente finito. La consultazione online sull'autorizzazione a procedere sul caso Diciotti, autentico momento di cesura nell'acceleratissima storia del M5S, ha portato alla luce una divisione netta tra due (quasi) metà della mela, 60 a 40. E nelle scelte dei militanti si riverbera così la spaccatura esistente nei gruppi dirigenti, seppure con proporzioni numeriche non coincidenti. Insomma, sotto il tetto pentastellato le correnti ci sono, eccome: almeno due, una ampiamente maggioritaria (il partito ministeriale, quello che fa riferimento a Luigi Di Maio), e l'altra (quella delle radici, e più radicale, che non voleva fare sconti a Matteo Salvini) minoritaria.

E la prima ha concluso un patto salvavita (e salva elezioni europee) con la Lega proprio sulla Tav, una di quelle cause su cui il grillismo delle origini aveva costruito la sua identità irri-

nunciabile.

L'affaire Diciotti ha dunque restituito in maniera per la prima volta davvero visibile la fibrillazione interna; e, al tempo stesso, sta falsificando e mettendo alle corde due delle tre auto-narrazioni che il M5S aveva costruito: un movimento uno e trino, il mistico «mistero glorioso» di questa forza politica, come pure il «mistero buffo», per citare il Dario Fo fondamentale riferimento culturale delle origini.

Pesantemente sotto scacco è l'idea «dura e pura» del movimentismo grillino, quella del Vaffaday e del no a tutto. A metterla in crisi ci ha pensato la dura (questa sì davvero) prova di sopravvivenza nella stanza dei bottoni; e la sua plastica raffigurazione è l'autoesilio di Grillo, che lancia proclami anti-Lega e manda tweet dissenzienti avvolti nel criptolinguaggio e nell'ambiguità del registro comico, ma viene addirittura contestato dai militanti antemarcia delusi. Di quella fase restano quasi unicamente gli sciami digitali di haters e leoni da tastiera, pronti a venire riciclati (purtroppo) anche nelle prossime stagioni. In difficoltà è pure la seconda narrativa, quella, al medesimo tempo, dell'azienda-partito e del maoismo digitale: l'idea-paradosso della democrazia orizzontale interpretata in versione integralmente orwelliana, con il Grande Fratello dell'Associazione Rousseau che tutto vede e controlla, e dell'«uno vale uno, ma uno vale più degli altri» (la Casaleggio Associati). Tra le contestazioni incessanti al figlio del cofondatore, i continui problemi tecnici di Rousseau e la volontà di radicamento territoriale di gran parte dei vertici, la visione del partito-piattaforma digitale appare infatti piuttosto compromessa.

Rimane quindi in campo soltanto la terza narrazione, quella incarnata

da Luigi Di Maio capo politico senza rivali, l'idea pragmatica e governista (ancor più visto il fallimento della strategia neoantagonista «versione Di Battista»). La direzione di marcia passa così per la compiuta trasformazione in partito, il superamento del vincolo dei due mandati, l'accettazione delle alleanze e il professionismo politico. La partitizzazione in tutto e per tutto, all'insegna però di un ulteriore paradosso, quello dell'«istituzionalizzazione di segno populista», fondata in modo strutturale sull'«intesa squilibrata» con la Lega, di cui ha scritto ieri su queste pagine Marcello Sorgi. Proprio quella che ha partorito, a ben pensarci, l'intesa-salvacondotto sulla Tav.

Saranno, ovviamente, gli elettori a pronunciarsi sul successo o meno di questo disegno politico. Ma, di sicuro, tale prospettiva coincide con il «fronte (e blocco) neopopulista», dove i rapporti di forza e l'egemonia ideologica leghista risultano molto chiari. E, allora, del M5S, formazione politica postideologica e antisistema potrebbe rimanere ben poco, il flebile lascito di un partito effettivamente intermittente e «a tempo definito». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-2%,23-24%

IL DIAMANTE DEL NOSTRO SCONTENTO

Francesco Merlo

Italia, che con Vasco Rossi fu "spericolata come Steve McQueen", è invece ora, di nuovo con Vasco Rossi, spaventata dal futuro: dove finiranno i nostri soldi, i nostri bambini, i nostri confini? Ecco cosa ci rivela la cosiddetta truffa

dei diamanti con il suo lungo elenco di truffati e il sequestro preventivo di ben 700 milioni di euro: l'Italia dei risparmiatori non crede più neppure nella rendita e cerca il "per sempre" dei diamanti senza più rischi né progetti. Ancora una volta, dunque, un crimine economico ci racconta il paese reale.

pagina 37

Il commento

IL DIAMANTE DEL NOSTRO SCONTENTO

Francesco Merlo

Italia, che con Vasco Rossi fu «spericolata come Steve McQueen», è invece ora, di nuovo con Vasco Rossi, spaventata dal futuro: dove finiranno i nostri soldi, i nostri bambini, i nostri confini? Ecco cosa ci rivela la cosiddetta truffa dei diamanti con il suo lunghissimo elenco di truffati e il sequestro preventivo di ben 700 milioni di euro: l'Italia dei risparmiatori non crede più neppure nella rendita e cerca il "per sempre" dei diamanti senza più rischi e senza più progetti. Ancora una volta, dunque, un crimine economico ci racconta il Paese reale, dove il diamante imm modificabile, che fu il superfluo, l'inutile e il bello, il diamante con il suo mito di purezza, i suoi carati e la perfezione del taglio di Anversa, è ora il bene rifugio, il nuovo libretto di risparmio in un Paese di vecchi che non crede più in se stesso. Investire in diamanti e non fare più figli sono due facce della stessa paura nazionale: «Dai diamanti non nasce niente», cantava quel De André «che mi ha insegnato - ha raccontato Vasco - ad amare la poesia». Con le nascite ridotte a 458.151, record negativo dall'Unità ad oggi, l'Italia senza figli non è più il Paese delle mamme. E con la scoperta di questa ennesima truffa delle banche, i diamanti, non solo i chiacchieratissimi 2,5 milioni in diamanti di Vasco - e chissà se ne ha altri - entrano nella storia nazionale come i nuovi simboli dell'insicurezza, la conferma che non esistono più né l'Italia dei titoli di Stato né l'Italia del mattone, e la scoperta che esiste invece l'Italia dei diamanti.

E difatti la novità qui non è tanto la beffa assennata, la fregatura nascosta dentro il più guardingo degli investimenti, vale a dire il diamante garantito e custodito dalla saggezza delle banche. Questo non è infatti il diamante rubato da Arsenio Lupin, quello nascosto nel sacchetto di cuoio, la cascata di diamanti che porta James Bond sino al capo della Spectre. Questi sono italici diamanti da Strapaese, somigliano tantissimo agli undici diamanti che Francesco Belsito, l'allora tesoriere della Lega, nascose (insieme a dieci lingotti d'oro) nel bagagliaio di un'auto consegnata a Renzo Bossi: diamanti acquistati con i soldi del finanziamento pubblico, diamanti della Tanzania, i soli africani che la Lega ha voluto e

protetto in Italia.

Dal punto di vista criminale, questo nuovo imbroglio dei diamanti, come spesso capita in Italia, rivela non solo la fantasia degli imbrogliatori ma anche la credulità degli imbrogliati: sempre furbizia e ingenuità si ingravidano a vicenda. Così Totò riusciva a vendere la Fontana di Trevi perché la offriva alle persone giuste, ai turisti americani tutto business. Allo stesso modo i trafficanti (trafficoni?) di diamanti avevano costruito il loro imbroglio sulla sintonia con i creduloni in cerca di beni rifugio per i propri legittimi risparmi. Sono italiani spaventati dalla sfiducia tutta italiana verso l'euro, dalla fragilità dei malfidati titoli di uno Stato malfidato, dalla smitizzazione della casa, anche come rendita, che è stata la fortuna della rinascita italiana: prima fu la maniera per mutare in opportunità e in forza la tragedia dei bombardamenti; e poi, nell'Italia del benessere, l'ossessione del mattone divenne speculazione edilizia, l'assedio della bruttezza, ma anche la promessa di una vita dopo la morte, un patto d'amore e di soldi con i propri figli, un progetto di discendenza a simbolo e fondamento del familismo. I diamanti sono invece una retorica di eternità, raccontano non un bisogno di espandersi ma di trattenere, sono venduti e comprati appunto come ultima spiaggia. E si capisce bene la credulità degli italiani guardinghi e cauti, ciascuno con il proprio tesoretto messo a rischio. Si capisce benissimo Vasco Rossi, che dell'Italia acchiappa lo spirito, anche perché viene dalla provincia rurale. Pensate a cos'è un diamante a Zocca, nell'Appennino modenese, la sana Italia ruspan-



Peso:1-4%,37-34%



te di desiderio, la terra dei partigiani, "gusto di campane, non è neanche male". A Zocca i "diamanti" sono gli zamponi, i cotechini e le ville con il giardino, con il cane e con la Ferrari in garage. Diamanti in metafora, come quelli che, dai tempi di Marilyn Monroe, affollano le canzoni perché sono *a girl's best friend*. Se un po' meno comprensibile è la credulità dell'industriale farmaceutica Diana Bracco, è invece molto italiana anche la simpatica dabbenaggine di Federica Panicucci e di Simona Tagli e non perché ambiscano ai diamanti della regina Elisabetta, che sarebbero i più belli e i più preziosi del mondo se non ci fossero quelli di San Gennaro, il santo ricco della città povera. Attenuante della loro credulità, e aggravante per le banche, è invece l'epopea di un mercato, quello del diamante appunto, che si pretende regolato dalla fiducia. Ai diamanti bisogna credere come a "doni di Dio" visto che i commercianti di Anversa, ebrei ortodossi o indiani o cinesi che siano, concludono

gli affari con una stretta di mano e l'espressione *Mazel tov* che in ebraico significa *good luck*, più "in bocca al lupo" che "buona fortuna". Epica è la scena finale del Maratoneta quando Dustin Hoffman, dopo aver smascherato Szell (Laurence Olivier), l'ex nazista che aveva derubato i diamanti ai commercianti ebrei, gli intima che può tenerli solo se li ingoia.

Più sapidi perché più veraci sono i diamanti che qui ci interessano, i diamanti del truffato Vasco Rossi appunto. È lui la "punta di diamante" di questa vicenda, lui che ha accompagnato gli azzardi di più di una generazione di giovani, proprio lui con il quale era lecito insanire, lui che è pieno di consapevolezza ironica. Sono i diamanti di Vasco, molto più delle sue ultime canzoni, a descriverci l'Italia terrorizzata dal futuro: «S'avvicina lentamente / Senza fretta / È il futuro che ti aspetta / Ti conviene uscire adesso».



L'analisi

La politica industriale dimenticata

Romano Prodi

I dati sulla produzione industriale italiana di gennaio sono peggiori rispetto ad ogni aspettativa: la diminuzione è del 3,5% rispetto al mese precedente e del 7,3% rispetto al gennaio del 2018.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

LA POLITICA INDUSTRIALE DIMENTICATA

Romano Prodi

Poiché i numeri sui nuovi ordini sono ancora più negativi è difficile prevedere che l'anno in corso sia un anno «bellissimo», come è stato autorevolmente dichiarato pochi giorni fa.

Solo in parte questo peggioramento è dovuto alla congiuntura internazionale: il nostro Paese ha infatti perso in velocità molto più degli altri membri dell'Unione Europea. Una caduta che si è molto accentuata negli ultimi mesi.

Tutto questo, di conseguenza, obbligherà a robuste correzioni nella politica fiscale e nella spesa pubblica, date le conseguenze che la intervenuta crisi della nostra economia provocherà sul rapporto debito/PIL. A partire dai prossimi giorni questo tema non potrà più essere eluso. Oggi tuttavia vorrei limitarmi ad una riflessione sulla politica industriale da adottare perché questa caduta, che tutti speriamo temporanea, non si trasformi in una catastrofe permanente.

La prima decisione da prendere è quella di evitare che il nostro sistema industriale si distacchi da quello degli altri Paesi europei. Proprio mentre uscivano le nostre statistiche negative si svolgeva infatti una riunione fra i ministri dell'economia francese e tedesco per elaborare una politica industriale comune, con lo specifico obiettivo di costruire imprese europee capaci di affrontare il mercato globale, di accelerare lo sviluppo e l'adozione di tecnologie d'avanguardia, di applicare all'industria gli aspetti innovativi dell'intelligenza

artificiale e di aiutare le trasformazioni di settori di importanza vitale, a partire da quello automobilistico. Il che pone le premesse perché la politica industriale europea sia sempre più guidata da Francia e Germania, con un'evidente emarginazione dell'Italia, che pure rimane ancora il secondo Paese industriale dell'Unione Europea per fatturato e per capacità di esportazione. D'altra parte, litigando con tutti, è più facile rimanere soli. Alla necessaria cooperazione con gli altri Paesi, è urgente accompagnare una politica industriale nazionale che, dopo i provvedimenti presi dall'ex Ministro Calenda, è scomparsa dal «calendario». Ci si limita ad inseguire con le pur necessarie misure-tampone le aziende già in crisi ma nulla è in agenda per riorganizzare i settori riguardo ai quali sono in corso radicali trasformazioni. Prendiamo come esempio l'automobile, che è stata tra temi principali del colloquio franco-tedesco. Un settore nel quale abbiamo già perduto tanta presenza, riducendo la nostra produzione di auto a meno di un terzo di quello che era nel periodo di punta fino a cadere, negli ultimi mesi, in una crisi ben superiore a quella dei concorrenti stranieri nei confronti dei quali siamo tuttavia consistenti e attivi fornitori di componenti. Oggi, anche se con ritmo meno veloce di quanto alcuni prevedevano, la diffusione dell'auto elettrica sta prendendo piede ovunque, comportando un radicale cambiamento di tutto quello che sta sotto al cofano: non più motori a combustione interna ma batterie. Non più il prevalere

(anche se già indebolito) della meccanica ma il dominio dell'elettronica. Questa evoluzione ci trova del tutto impreparati, soprattutto nei confronti delle batterie, il vero e proprio motore delle nuove automobili. Le spese di ricerca e gli investimenti produttivi in questa direzione sono del tutto trascurabili e non vi è alcuna strategia pubblica (e nemmeno alcuna discussione) sul come preparare il nostro paese alle nuove tecnologie in un campo in cui un tempo eravamo protagonisti e rispetto al quale non ci stiamo nemmeno preparando ad un ruolo di spettatori. Si può certamente obiettare che le battaglie nei settori caratterizzati da produzioni di massa sono già perdute, ma ciò non tiene conto del fatto che, in ogni caso, anche nei campi in cui dominano le economie di scala, esistono sempre aspetti e interstizi particolari nei quali le imprese minori possono crescere e affermarsi con successo, come è sempre avvenuto nell'economia italiana, dove le grandi imprese non sono certo dominanti. L'esempio portato avanti per l'automobile riguarda ovviamente quasi tutti i settori produttivi, dalla chimica all'alimentare, nei quali



Peso:1-3%,43-22%



anche le imprese minori debbono essere aiutate ad operare in rete con le strutture pubbliche e fra di loro. Occorre cioè una politica industriale. Una politica verso l'estero ed una politica nazionale di cui non soltanto non si vede traccia ma della quale il governo non parla con nessuno, e forse nemmeno con se stesso. In questa situazione già il solo prendere atto

della gravità della situazione può essere un primo passo per preparare un futuro «bellissimo», anche se non sarà per quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,43-22%

Il commento

L'autonomia e il rischio corruzione

Raffaele Cantone

A poco meno di vent'anni dall'entrata in vigore, una delle riforme più discusse della storia repubblicana (quella del titolo V della Costituzione, che nel 2001 attribuì alle Regioni significativi poteri in numerosi ambiti) rischia di produrre uno dei suoi effetti più deleteri.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

L'AUTONOMIA E IL RISCHIO CORRUZIONE

Raffaele Cantone

Sfruttando la previsione contenuta nel comma 3 dell'art. 116, introdotto proprio da quella legge e fino ad oggi rimasto inutilizzato, si intende infatti dare vita alla cosiddetta autonomia differenziata, ovvero la possibilità di concedere «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia».

Il decentramento del 2001 ha trasformato le Regioni in piccoli Stati e accanto ad effetti positivi (come l'avvicinamento dei servizi ai cittadini) ne ha anche prodotti alcuni molto negativi. In primo luogo, ha fatto aumentare vertiginosamente le spese «locali» senza ridurre quelle nazionali, dando vita a sprechi sotto gli occhi di tutti. Basta ricordare due casi emblematici: l'impennata del disavanzo sanitario, con acquisti spesso fuori da ogni logica di mercato (come registrato di recente anche da un'apposita indagine dell'Anac), che ha imposto durissimi piani di rientro e l'apertura di sedi di rappresentanza sia Roma che all'estero (nel 2012 un'inchiesta giornalistica ne censì 176), motivata dal fatto che fra i poteri devoluti vi erano i rapporti internazionali e con l'Ue.

Il tutto è avvenuto in un contesto in cui il debito pubblico è salito (certo non solo per colpa delle Regioni) dal 108% al 132% del Pil, ovvero da 1.620 a 2.316 miliardi, il 43% in più in termini assoluti. Oltretutto la scarsa chiarezza nella divisione dei poteri ha amplificato a dismisura l'incertezza giuridica; i ricorsi alla Corte costituzionale dovuti a

controversie tra Stato e Regioni si sono moltiplicati, al punto che a partire dal 2004, come ha documentato l'osservatorio Openpolis, si sono registrati oltre 100 casi l'anno e nel 2012 quasi metà dei pronunciamenti ha riguardato proprio tali conflitti di attribuzione!

Inoltre l'autonomia, che con l'attribuzione di nuove competenze ha comportato anche un aumento delle risorse, non ha solo generato da parte delle Regioni gestioni a dir poco «allegre» (si pensi ai contributi ai gruppi consiliari all'origine delle varie Rimborsopoli, arrivati solo nel Lazio ai tempi dello scandalo Fiorito all'astronomica cifra di 11 milioni l'anno) ma soprattutto ha fatto aumentare notevolmente la corruzione. Una recente ricerca della fondazione Res ha evidenziato come, specialmente dopo il 2001, la maggior parte dei casi si è «spostata» dal centro alla periferia. Sotto questo aspetto, certo non è una coincidenza se, solo negli ultimi mesi, a essere indagati con l'accusa di aver ricevuto tangenti sono stati in particolare amministratori locali. Con la riforma all'esame in questi giorni del Governo (e che secondo alcuni non dovrebbe nemmeno essere discussa dal Parlamento ma approvata «a scatola chiusa»), una serie di ulteriori materie diverranno competenza esclusiva di alcune regioni che ne hanno fatto richiesta: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e pare anche la Campania.

Al nuovo riparto di competenze dovrebbe aggiungersi anche il mantenimento in loco di gran parte (fino al 90%!) dei proventi

della tassazione.

Pur senza evocare il rischio, che pure c'è, secondo cui queste novità possano mettere a repentaglio l'unità nazionale e il principio di solidarietà sancito dalla Costituzione, appaiono indiscutibili alcune conseguenze. Devolvere differenti materie a seconda delle richieste delle Regioni rischia infatti di rendere ancora più caotico il sistema nel suo insieme e aumentare quell'incertezza normativa in cui notoriamente alligna il malaffare e che genera la corruzione (corruptissima re publica plurimae leges, diceva Tacito duemila anni fa!). Un vero ossimoro, se si pensa ai quotidiani annunci sulla necessità di semplificare, snellire e velocizzare le procedure!

L'altro piano è ancora più preoccupante e tocca direttamente la quotidianità di milioni di persone. Un recente studio dell'Osservatorio sulla salute dell'Università Cattolica di Roma, realizzato su dati Istat, ha dimostrato che, anche per effetto delle migliori condizioni socio-economiche, il crescente divario fra Nord e Sud si riflette anche sulla speranza di vita. Dal 2005 l'aspettativa di un residente



Peso: 1-2%, 43-22%



in Trentino è aumentata di 18 mesi rispetto a quella di un calabrese, mentre la Campania fa già adesso registrare la più bassa aspettativa di tutto il Paese (81 anni contro 82,7 della media nazionale, col record negativo di 80,6 a Caserta). Nelle regioni ricche, insomma, non solo si vive meglio, ma pure più a lungo. Siamo davvero sicuri che, ampliando le differenze

economiche, tutta l'Italia nel suo complesso avrà da guadagnarci e che i cittadini del Sud non abbiano proprio nulla da rimmetterci?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,43-22%

L'INCHIESTA SUI GENITORI

A casa Renzi i domiciliari più pazzi del mondo

di **Gabriele Barberis**

Da libero cittadino rinchiodava contro i giornalisti invadenti che lo tormentavano per la strada. Oggi, da arrestato, saluta con un sor-

riso i cronisti assiepati sotto la villetta di Rignano. Si toglie il berretto floscio di lana, dà un bacio alla moglie Lalla e grida un «ciaooo» tonante che fa simpatia. Da un paio di giorni Tiziano Renzi sta narrando le sue prigioni con un *reality* in diretta che tocca tutte le forme

di comunicazione: post (...)

segue a pagina **10****il commento**

GLI ARRESTI PIÙ PAZZI DEL MONDO

dalla prima pagina

(...) su *Facebook*, apparizione dal balcone, telefonate a destra e a manca, parenti e amici che si affannano a divulgarne il pensiero da recluso. Il babbo maneggione dell'ex premier non sta commettendo reati e neppure inquinando le prove sotto gli occhi dell'opinione pubblica. Si limita a fare ciò che gli hanno consentito i magistrati che gli hanno inflitto i domiciliari: tutto. Di solito non funziona così. Un indagato ristretto in casa non può comunicare con il mondo, tanto meno ricevere visite. Sotto questo aspetto Tiziano gode di un

trattamento senza precedenti: telefonate illimitate, incontri non stop, canale *social* aperto, le preghiere con il parroco. Lo stesso tribunale di Firenze, se almeno l'inchiesta approderà in aula, saprà dirci se i genitori di Matteo Renzi sono due bancarottieri o piccoli imprenditori che hanno combinato pasticci di qualche entità. Ma intanto la vicenda non va trattata con umorismo, nonostante le giovinili *gag* dell'inquisito trascinato suo malgrado sotto i riflettori. Sembra quasi che gli stessi giudici abbiano voluto temprare in corso d'opera un provvedimento che anche l'ex leader Pd ha

definito «sproporzionato». Ok, niente galera perché siete anziani e incensurati, ma per un po' non muovetevi da casa per non inquinare prove o concordare versioni di comodo con gli altri indagati. Dovrebbe funzionare così in un Paese maturo, dove la giustizia va amministrata con equità e senza secondi fini. Invece siamo nell'Italia ipocrita che finge di punire e poi ti lascia campare, un sistema eternamente consociativo che prima ti tramortisce con un pugno e poi ti porge l'asciugamano con una pacca sulle spalle. Quei due coniugi settantenni che salutano dal



Peso:1-6%,10-14%



balcone non fanno pensare a due malavitosi avvezzi a crimini societari, ma a due bersagli di giornata con un figlio famoso, oggi invisibile a certa magistratura che si è spostata dalla sinistra al giustizialismo grillino. Questi domiciliari laschi, trasformati in un siparietto di provincia, destano i

sospetti di sempre. Intanto sputtaniumo loro e il ragazzo, e se non salta fuori altro basta così.

Gabriele Barberis



Peso:1-6%,10-14%

DOPO IL VOTO SU ROUSSEAU

Il Fatto e i CinqueStelle: i lettori si dividono sulla scelta pro Salvini

◦ A PAG. 4

Ha vinto Barabba L'editoriale di Marco Travaglio sul salvataggio del ministro dell'Interno ha aperto il dibattito anche tra i nostri lettori

“Il contratto funzionerà” “No, siamo infettati da B.”

La posizione del Fatto Quotidiano sulla decisione dei 5Stelle di salvare Salvini dal processo Diciotti sta suscitando un vivace dibattito fra i nostri lettori. Lo dimostrano le centinaia di lettere ed email che stiamo ricevendo sull'argomento. E non soltanto dagli elettori dei 5Stelle. Alcuni la pensano come noi, altri sono disorientati, altri ancora dissentono dalla nostra linea condividendo quella del M5S. Perciò, come spesso facciamo, pubblichiamo le lettere più interessanti di tutti gli orientamenti (alcune precedenti, altre successive al voto di lunedì). Siamo una grande e libera comunità, con buona pace di chi tenta da 10 anni di affibbiarci etichette e padroni. Ed è bello discutere insieme di questioni di principio come quella alla base del “caso Diciotti”: fino a che punto una scelta di governo può essere penalmente insindacabile? Noi abbiamo detto la nostra: l'accusa di sequestro di persona è molto debole e controversa (ha diviso persino la Procura e il Tribunale del Riesame di Catania); ma, non ricorrendo quell’“interesse pubblico preminente” o “costituzionalmente rilevante” previsto dalla legge costituzionale sui reati ministeriali, era bene che a stabilire la liceità o meno di quell'atto fosse il Tribunale, e non la maggioranza parlamentare allargata per l'occasione a FI. Ora a voi la parola.

MARCO TRAVAGLIO

Il virus ormai si è impadronito di me

Caro direttore Marco Travaglio, voglio farla finita. Politicamente, s'intende. Sono un elettore del M5S, sin dall'inizio. Sono affetto da una grave malattia, ho contratto il virus stellato ma il mio corpo lo sta rigettando con tutte le sue forze. Da

qualche mese le mie condizioni sono peggiorate, passando attraverso tre fasi. Inizialmente mi sono detto, non sono d'accordo con le politiche economiche dei 5S, ma alle Europee li voterò ugualmente, per dare il mio contributo alla continuità del governo, che deve avere il tempo di dimostrare l'eventuale bontà delle sue idee. Poi, in preda alle febbri elettorali, ho deciso di non

andare a votare; non c'è più un'offerta politica che mi rappresenti. Negli ultimi due giorni, sono entrato in agonia; per me non c'è più nulla da fare, cedo, farò l'unica cosa che non ho mai fatto nella mia vita. Voterò Berlusconi. Voglio decadere anch'io, sprofondare nella turpitu-



Peso:1-4%,4-85%

dine. Alla malora le leggi, l'onestà, la rettitudine, il civismo, basta tutto. Uno sposato lettore.

PAOLO P.

Sono per il No Tav e il Sì al processo Salvini

Gentile Direttore M. Travaglio, da affezionato acquirente e lettore del *Fatto Quotidiano* (da sempre vicino alle Forze Progressiste di Sinistra), desidero esprimere la mia grande preoccupazione da cittadino sulle vicende politiche degli ultimi giorni. Personalmente sono a favore del "no Tav" e del "sì a Salvini" (da far processare). Diversamente penso ci sarà il suicidio del Movimento 5 Stelle che in Italia rappresenta (o rappresentava?) l'unico schieramento politico da contrapporre al quasi sicuro successo della Destra.

MARIO GIUDITTA

La lotta agli scafisti va fatta anche così

Da sempre accanito ammiratore e sostenitore di ogni

tua considerazione politica. Abbonato al tuo giornale dai tempi dell'*Antefatto*, mia guida politica personale e del "mio" M5S, questa volta che ho votato per l'immunità a Salvini, non dovevi dirmi che non capisco e il mio giudizio è sbagliato.

Ho votato contro il processo a Salvini perché ritengo che la lotta del governo contro gli scafisti e terroristi deve avere regole di guerra mentre

i giudici seguono codicilli e interpretazioni varie di codici di pace. Due mondi lontani. Tu conosci il mondo delle parole. Tutto è opinabile a chiacchiere. Sei un grande. Un tuo ammiratore.

BIAGIO STANTE

Atto politico dei giudici, giusto dire di no

Contesto quanto ha scritto Travaglio. Il principio etico era: "Ci si deve difendere nel processo e non dal processo". Il fine era quello di evitare che un parlamentare o un ministro rifiutassero un processo in caso di reato, cioè se trasgrediscono una

legge per un proprio vantaggio, per es. nel caso di B, se evadono le tasse per arricchirsi o si accordano con la mafia per fare illeciti, così da evitare il processo e farla franca. Questa è l'interpretazione letterale. L'interpretazione logica dice però che, se un'accusa è infondata e non esiste reato fatto a proprio vantaggio ma l'accusa è politica e attacca una scelta di governo, non si deve permettere alla Magistratura di creare intralci di tipo politico. E questo era l'atto in esame. (...) Il M5S non ha tradito nessun principio etico ma ha usato il buon senso. (...) Le accuse giudiziali vanno valutate nell'oggetto e nel contesto e qui tutto indicava non la difesa del diritto ma un tentativo indebito della magistratura di usare l'accusa come un atto politico teso a destabilizzare il governo.

VIVIANA VIVARELLI

I sedicenti "uno" decidono per tutti

Caro Travaglio, il titolo giusto delle tue riflessioni sul FQ di domenica sarebbe dovuto essere "omicidio perfetto" perché questo sarà l'esito delle azioni dei sedicenti "uno" che ormai operano quasi fossero "tutti": la distruzione violenta del M5S. A questo si aggiunge la furbata (o vigliaccata) della finta consultazione via Rousseau che avrà un solo risultato certo: quello di far fuggire tutti coloro che, sebbene non attivisti della prima ora, ci avevano creduto e sperato. Questo indipendentemente dal risultato della consultazione.

Nel merito, aggiungo una riflessione/ricordo a memento per i cretini che fingono di credere alla "collegialità" dell'infame comportamento per la Diciotti: il 9 gennaio altra nave (Sea Watch), stesso contesto, Conte disse "li vado a prendere con l'aereo"; Salvini rispose "io non desisto". Collegialmente. Cari saluti

ANTONIO LA GIOIA

M5S ne uscirà bene, l'obiettivo è il Tav

Gentile Marco, a mio avviso lei sbaglia, il movimento ne uscirà bene, il nodo vero è il Tav. La base 5 Stelle ha ben presente l'ignobile tiro al bersaglio cui sono stati sottoposti i sindaci 5Stelle e, oggi, si sta ripetendo lo stesso film con il governo, semplicemente gli elettori hanno voluto dimostrare che ora basta! Salvini non è simpatico ma state sicuri che hanno denunciato lui per colpire proprio i 5 Stelle. Gli elettori saranno stupidi e barbari ma proprio fessi fessi no anche perché sono già pronte, guarda un poco, le denunce sempre per Salvini e per Bonafede per la questione di Cesare Battisti. Questa gente questo sa fare e questo fa, visto che non possiede né un progetto né un'alternativa. È pur vero che la base 5 Stelle è stufa ma sa di chi? Degli eletti che per mero interesse personale si mettono di traverso continuamente, se costoro non venissero obbligati dal regolamento del movimento a versare parte dei loro lautissimi compensi sarebbero obbedienti e in riga. Leggevo la miserabile presa di posizione di una senatrice, neanche ne ricordo il nome, che criticava la piattaforma Rousseau perché e solo perché, alla fine della fiera, era costretta a finanziarla con 300 euro mensili! E tutti questi "dissidenti" vengono continuamente beatificati nei media e vengono fatti passare come la vera anima del movimento. È di questa gente che gli elettori sono stufi e disgustati, i grillini dovrebbero fare più attenzione a chi imbarcano nelle istituzioni, non solo è gente ignorante e incompetente, basta sentirli parlare e ti cadono le braccia, ma anche e



Peso:1-4%,4-85%

sosa e vile. Da ultimo ma non ultimo: Salvini non ha sequestrato nessuno, non doveva andare a processo. La salute e le auguro buon lavoro.

PAOLO ZUCCA

Quella con la Lega non è un'alleanza

Mi si consenta di non condividere il fondo del direttore Travaglio. Da pentastellato osservo che: la coerenza avrebbe significato la fine di questo governo che si tiene in vita grazie ad un contratto e non un'alleanza, appunto

per coerenza. Il M5S è al governo del Paese e grazie a questo contratto dopo appena dieci anni di vita è riuscito e sta riuscendo a cambiarlo. Se dobbiamo essere fedeli alla coerenza e tenere in vita una di quelle poche regole che il Movimento si è dato, si corre il rischio di tornare nell'anonimato considerato che mai il Movimento stesso nel non fare alleanze potrebbe riuscire a raggiungere la maggioranza del 51% dell'elettorato. Allora sarebbe il caso di rivedere certe posizioni e guardare la realtà, il

Movimento ha tutti contro e sarebbe un gioco da ragazzi mettersi insieme e uccidere quella speranza in cui ancora credono milioni di italiani.

PASQUALE MIRANTE

(1 - Continua)

LA DELUSIONE DI PAOLO

Ci avevo creduto. Ho deciso di non andare a votare; non c'è più un'offerta politica che mi rappresenti

■ **IL 20 FEBBRAIO**, (Rousseau aveva votato per salvare il ministro degli Interni Salvini dal processo), l'editoriale del direttore del Fatto Marco Travaglio era stato netto contro la decisione dei 5 Stelle. Mossa "suicida", ha scritto: "Il virus del berlusconismo" ha infettato "il mondo 5Stelle"

M5S non ha tradito nessun principio etico ma ha usato il buon senso. È un tentativo indebito dei magistrati

I dissidenti vengono beatificati e fatti passare come la vera anima del movimento. Gli elettori sono stufo di loro

Legami

Il bacio tra Salvini e Di Maio in un murales comparso nei pressi di Montecitorio Ansa



Peso:1-4%,4-85%

SUL TAV L'ANALISI COSTI-BENEFICI DIFENDE I SOLDI DEGLI ITALIANI

► FRANCESCO RAMELLA A PAG. 13

L'ANALISI SUL TAV DIFENDE I VOSTRI SOLDI

» FRANCESCO RAMELLA*

Etrascorsa poco più di una settimana dalla pubblicazione della analisi costi-benefici più letta di sempre. Ora in Italia non abbiamo più soltanto 60 milioni di allenatori di calcio, ma altrettanti esperti di analisi costi-benefici.

LA PRIMA CRITICA che viene mossa agli estensori del rapporto riguarda tasse e pedaggi. Come potete considerare come “costi” gli effetti diretti di un cambiamento che tutti sanno essere cosa buona e giusta? Non ci avete sempre raccontato che meno camion e più treni è la direzione da seguire? In effetti, moltissimi, quasi tutti, lo hanno sempre fatto. Tra le poche voci fuori dal coro, da più di qualche anno, vi sono gli autori della valutazione sulla Torino-Lione e di altre “Grandi opere”. Che non tifano certo per un’aria più inquinata o perché vi siano più incidenti ma sono convinti che non tutti gli interventi a favore dell’ambiente e della sicurezza siano auspicabili. Se così fosse, si dovrebbe trarre la conclusione che la scelta ottimale per la società sarebbe ridurre al minimo da domani ogni forma di mobilità, non solo quella stradale ma anche quella su ferro che, seppur in misura più limitata, ha impatti negativi. Ma ogni scelta va ponderata guardando, oltre ai benefici, i costi. Se una tera-

pia ha complicanze indesiderate più pesanti dell’effetto curativo, meglio non praticarla. Torniamo alle accise: se un automobilista trasferisce alla collettività tasse per un ammontare superiore al danno arrecato non vi è interesse pubblico a ostacolare con divieto altre forme di regolazione il suo comportamento né a investire soldi pubblici per indurlo a cambiarlo.

Inoltre, le minori accise o pedaggi incassati da Stati e concessionari hanno un identico corrispettivo, di segno opposto, per coloro che cambiano “modo” di trasporto. Il problema è che questo secondo effetto è nascosto agli occhi dei lettori essendo inglobato nella stima dei benefici per gli utenti. Nascosto ma presente. Un po’ più complesso è il discorso per coloro che oggi vanno a trovare la fidanzata a Lione solo una volta ogni due settimane ma che, una volta realizzato il tunnel di base, si recherebbero Oltralpe ogni fine settimana. I lettori ci perdoneranno se su questo secondo aspetto non sveliamo tutti i dettagli.

EVENIAMO alla seconda obiezione sollevata. Non avete agito “in nome del popolo italiano”. È così. Ammettiamo senza difficoltà la nostra colpevolezza. Abbiamo considerato, come implicito nella “lettera” dell’analisi costi-benefici e, incidentalmente, in modo aderente allo “spirito” di chi l’ha redatta, tutti i costi e tutti i benefici per gli europei. L’analisi costi-benefici è, per così dire, daltonica. Non riconosce il colore dei soldi. I 50 euro con i quali dovrà contribuire al tunnel l’operaio di Vilnius – città dove non

pare si siano registrate nelle scorse settimane oceaniche manifestazioni di madamine e di monsù – valgono tanto quanto quelli del pescatore di Pantelleria.

L’analisi costi-benefici serve, prima di tutto, per dire se i soldi degli (involontari) investitori – ossia tutti i contribuenti europei – siano spesi bene oppure no. Non fa alcuna differenza se vengono male impiegate le tasse di un portoghese o quelle di un polacco.

L’analisi costi-benefici non si presta ai giochetti di prestigio trasmessi ancora ieri a reti quasi unificate con il lieto annuncio: “Costi dimezzati per il Tav”. Nessun costo dimezzato, in verità ma, semmai, una riduzione di circa 800 milioni della quota parte a carico dell’Italia e un identico aumento (proprio come per le accise e i pedaggi) per i contribuenti europei tra i quali, giova ricordarlo, vi sono anche quelli tricolori. Questo gioco delle tre carte non cambia di un euro la valutazione del progetto in termini di efficien-



Peso:1-2%,13-32%



za. Sette miliardi si perdevano prima e sette miliardi si perdono dopo. L'unica differenza è che la eventuale decisione di scaricare sui contribuenti europei una quota maggiore del costo renderebbe la scelta ancor più iniqua sotto il profilo distributivo. Dal "privatizzare i profitti e socializzare le perdite" al "nazionalizzare i benefici ed europeizzare i costi".

UN CLASSICO della spesa pubblica facile: ripartire gli oneri sul numero più grande possibile di persone (che avranno un piccolissimo interesse a opporsi alla decisione) e concentrare i benefici su

pochi fortunati che avranno ottime ragioni per alzare la voce in difesa dei propri interessi. Nulla di nuovo sotto il sole. Tutto previsto già nel lontano 1886 da Vilfredo Pareto: "In queste circostanze, l'esito è fuori di dubbio: gli sfruttatori avranno una vittoria schiacciante". L'analisi costi-benefici si siede, per così dire, dalla parte degli sfruttati.

** membro della commissione di esperti al ministero dei Trasporti che ha valutato il Tav Torino-Lione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,13-32%

Lettera di Zaia contro lo spot che critica la riforma leghista

Amici del Sud, vogliono terrorizzarvi

LUCA ZAIA*Presidente Regione Veneto*

Cari cittadini del Sud, torno a prendere carta e penna perché non posso accettare (...)

segue → a pagina 4

Lettera aperta del governatore veneto

Amici del Sud, il vostro nemico non è il Nord

Nessuno vi vuole derubare: numeri alla mano, i guai del Meridione sono colpa di chi vi amministra

segue dalla prima

LUCA ZAIA*

(...) che sui giornali venga pubblicata una pubblicità in cui il Nord viene accusato di voler uccidere la sanità del Mezzogiorno e perché dunque, nel dibattito sul tema dell'autonomia differenziata, continuo a cogliere l'addensarsi di bugie, falsità, distorsioni più o meno in buona fede, fraintendimenti. Questi ultimi, in particolare, dovuti a scarsa, o volutamente scarsa, informazione. Possiamo partire da un presupposto? Che se il Mezzogiorno ha così tante cose che non vanno e questioni irrisolte non è colpa dell'autonomia richiesta da tre regioni?

Assodato ciò, vi scrivo per mettervi in guardia. Perché vi continuano a descrivere l'autonomia richiesta dal Veneto (ma non solo, anche dell'Emilia-Romagna e dalla Lombardia) come la secessione dei ricchi, la definitiva frantumazione di una Repubblica unita e solidale, l'impoverimento senza alternative del Mezzogiorno e del suo sistema socio-sanitario. Quando sappiamo tutti che autonomia significa assunzione di responsabilità: e che piuttosto che recriminare sull'autonomia richiesta dalla mia regione, sarebbe bene che tutte le regioni - anche quella del Sud - avessero la "loro" autonomia. Perché gli amministratori sarebbero costretti a rispondere direttamente ai cittadini e l'autonomia è l'unico modo vero per controllare la qualità dell'amministrazione.

Ultimamente gli attacchi hanno avuto come sfondo la sanità. Personalmente, avrei qualche difficoltà a spiegare a mia madre o mio padre,

ma soprattutto alla mia coscienza, che stiamo lavorando a una riforma istituzionale storica per togliere qualcosa a qualcuno o, ancor più imbarazzante, perché altri italiani siano curati peggio a vantaggio dei cittadini della mia regione.

Lo dico perché è questo il pensiero che ha suscitato in me il banner promosso da un ordine dei medici del Sud e pubblicato ieri dai giornali. Quando l'ho visto e ho letto: «No a un regionalismo che divide - Vogliamo una sanità uguale per tutti», sono rimasto basito perché si sta raccontando una grande menzogna. Vedo che il ministro Grillo condivide questa linea. Mi limito ad alcune semplici constatazioni.

ACCUSE ASSURDE

In Veneto c'è un servizio sanitario pubblico in virtù del quale chi è malato viene curato e assistito bene. E non soltanto se è veneto: qui si curano bene tutti, da qualsiasi parte del mondo o dell'Italia giungano (l'immigrazione sanitaria dalle vostre regioni verso il Veneto sta aumentando di anno in anno), senza alcuna differenza. Voi trovate normale che una regione veda i propri cittadini andare a curarsi al Nord e da Sud si accusi il Nord che li sta curando? Non sarebbe bene guardare un po' di più all'interno



Peso:1-3%,4-26%

della proprie strutture sanitarie? I cittadini veneti vogliono e pretendono di essere curati nel pubblico lasciando il privato marginale (non più del 12 per cento). È una colpa questa? Mi spiego meglio: mentre nella mia regione - a causa dei tagli "orizzontali" decisi dai precedenti governi, quei tagli che premiano le sprecone e riducono alla canna del gas il virtuoso - si fanno i salti mortali per garantire un servizio pubblico più esteso possibile, così come ci è chiesto dai cittadini, gli amministratori della Sicilia destinano il 30% del totale dei posti letto al privato e quelli della Puglia addirittura il 34%.

Siamo la regione italiana che spende meno per il personale: 22 euro per abitante contro la media nazionale di 35 euro. Una regione che ha 58 dipendenti ogni mille abitanti quando la media italiana è di 70 e la sola Basilicata ne ha 228. Un dato che la dice lunga sulla gestione sanitaria veneta: da noi la spesa farmaceutica convenzionata nel 2017 è stata pari a poco più del 6 per cento, in Campania, Puglia e Lazio ha superato di gran lunga l'8 per cento.

In queste condizioni, sono certo che il Veneto continuerà a fare bene anche con l'autonomia. Così come in certe realtà del Sud le cose non cambierebbero anche senza autonomia.

Tutto ciò è realtà: senza aver l'autonomia, ma semplicemente avendo costruito un sistema sanitario fondato sui principi di una buona e oculata amministrazione, con costi minori di altre realtà e qualità superiore (siamo stati appena riconfermati regione benchmark).

Mi chiedo e vi chiedo se i medici che hanno promosso il banner abbiano mai constatato o anche soltanto intravisto gli sprechi che sono stati fatti sulle loro teste, o se non siano, loro stessi, le prime vittime di una cattiva gestione che caratterizza molte strutture del Sud.

Il Veneto, non ha mai rubato niente a nessuno. Anzi. Ha subito gli stessi tagli lineari delle altre regioni che, nel 2014, hanno raggiunto il 14,3% della spesa corrente. Lo Stato ha destinato al Nord 3.153 euro procapite. C'è uno scarto di 1.000 euro rispetto al Sud che ne ha ricevuti 4.123. Soltanto guardando alle sanità sono stati 107 euro contro 137.

State attenti cittadini del Sud, a quello che vi raccontano i vostri rappresentanti amministrativi e politici! Controllateli bene, perché ancora una volta giocano a tenervi la testa nascosta sotto la sabbia, vogliono che continuiate a non vedere, hanno paura che qualcuno - come sta

accadendo in queste settimane - metta definitivamente a nudo i meccanismi con cui hanno governato per decenni tenendovi, come sosten-go io, in una condizione di vera e propria mezzadria.

HANNO PAURA

Hanno, in definitiva, paura che qualcuno di voi si alzi e chieda a chiare lettere: perché il sistema sanitario del Mezzogiorno è spesso in condizioni disperate?

La spiegazione non potrebbero darvela, perché dovrebbero ammettere che il Sud ha avuto le stesse identiche risorse (se non di più) del Nord, ma loro hanno sprecato tutte le occasioni facendo finire le opportunità in un girone dantesco che le ha bruciate.

Non potrebbero darvi una spiegazione, perché da anni fanno melina rispetto all'introduzione dei costi e fabbisogni standard.

Dovrebbero finalmente esercitare responsabilità ed equilibrio nella spesa pubblica invece di farvi ricadere addosso, nella vostra attività quotidiana, il peso dei loro sprechi. Anche sotto forma di tasse: vi ricordo che in Veneto, oltre a curarsi bene, non si paga neppure l'addizionale Irpef regionale. Se nella mia regione i mezzi pubblici sono tenuti bene, le strade sono percorribili e pulite, se siamo giudicati i migliori a livello nazionale nella raccolta differenziata, se c'è un tasso di civismo elevato, lo dobbiamo forse all'autonomia che non abbiamo?

Il Nord ha bisogno del Sud. E il Sud ha bisogno che la foresta - in continua e impetuosa crescita - di cittadini perbene e consapevoli cominci a mettere in discussione chi li ha finora trattati da sudditi. Un Sud nuovo serve all'Italia intera, ma soltanto con la responsabilità di chi governa può nascere e svilupparsi. E questa responsabilità si chiama: Autonomia.

*** Presidente Regione Veneto**



La pubblicità contro l'autonomia promosso da da un ordine dei medici del Sud



Peso:1-3%,4-26%

Come la droga Se il bottino è modico depenalizziamo il furto

VITTORIO FELTRI

Viene voglia di scherzare osservando quanto avviene in Italia e forse in tutto il mondo. I grillini hanno messo sulla bandiera l'onestà, poi si scopre che in casa loro si lavora e si paga in nero oppure si commettono scorrettezze amministrative abbastanza gravi. Un tempo non lontanissimo i socialisti passavano per gente incline a grattare, al punto che un giornale satirico, quando scattò l'ora legale a marzo, in un titolo di prima pagina scrisse: panico nel Psi. Divertente.

Con la vicenda di Mani Pulite, inizio anni Novanta,

divenne di moda la lotta alla corruzione: pareva che i politici fossero ladri, comunisti a parte. Attualmente il mantra verte sulla percezione che il nostro simpatico Paese sia la patria dei furbacchioni che rubano a mani basse. Però se andiamo a leggere i dati internazionali, scopriamo che in realtà i compatrioti non sono affatto in vetta alla classifica dei manigoldi. Anzi, veleggiano sul fondo della graduatoria. Leggendo la quale ci rendiamo conto che la terra pullula di soggetti predisposti a fregare il prossimo e lo Stato.

D'altronde non è una novità che viviamo in massa sul globo terracqueo tentando di foteroci l'un l'altro.

La nostra si sa è una società imperfetta che campa di espedienti; il più limpido degli uomini ha la rogna. Tra evasori fiscali (...)

segue → a pagina 9

Come la droga

Se il bottino è modico, allora tanto vale depenalizzare il furto

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) seriali, furfanti di varia specie, ladri incalliti, assassini e violentatori sono pochi coloro che possono definirsi senza macchia.

E allora cosa vogliamo fare? O ci rassegniamo alla diffusa perversione del popolo, evitando ipocrisie sulla limpidezza morale dei nostri simili, oppure prendiamo atto di essere dei mascalzoni irredimibili e ci decidiamo a depenalizzare certi reati in modo da togliere ai magistrati la facoltà di perseguire a cazzo quelli che a loro stanno più antipatici, come, per esempio, i ge-

nitore di Renzi che appartengono probabilmente a una categoria di persone perbene con qualche debolezza finanziaria.

La mia proposta paradossale è la seguente: tolleriamo il possesso di droga



Peso:1-9%,9-10%



purché in modica quantità. Non so se sia giusto o sbagliato, ma è così. Pertanto perché non sopportare un minimo di corruzione, direi fisiologica, visto che per avere una tac in tempi ragionevoli sei costretto a dare cento euro allo sportellista, altrimenti l'esame te lo fanno dopo sei mesi? Veniamo al furto. È una consuetudine, e chi lo nega ha le fette di salame sugli occhi. Suggesto: lasciate che si rubi, a patto che lo si faccia con moderazione. Se il

bottino è contenuto sia considerato legittimo. Lo so che il mio discorso è assurdo, tuttavia proprio per questo è sensato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,9-10%

Mano Libera

La giustizia lumaca gambizza anche l'economia

**GIAN ANTONIO STELLA**

Editorialista del *Corriere della Sera* e scrittore.
Autore del bestseller *La Casta*.

«CAUSA CHE PENDE, causa che rende», recita un vecchio proverbio su cui sorridono sospirando gli avvocati stessi. Chi certo non ha voglia di sorriderne è l'avvocato civilista Marino Iannone che sei anni fa (sei anni!) fu gambizzato per strada, nella zona dei Colli Aminei a Napoli, dopo aver portato il figlio a scuola. Individuare i colpevoli non fu difficile. Come spiegò l'Ansa, dopo pochi mesi era già tutto chiaro: «Si tratta dei fratelli Pasquale e Bruno Alvino e di Eduardo Marotta. **Movente dell'agguato il rancore nutrito dai fratelli Alvino nei confronti dell'avvocato, ritenuto responsabile dell'esito negativo di una controversia giudiziaria relativa all'abbattimento di una veranda abusiva.** La veranda era stata fatta costruire dalla madre degli Alvino, controparte del cliente dell'avvocato Iannone». A sparare era stato Pasquale Alvino. «Grazie alle intercettazioni è stata recuperata la pistola adoperata, nascosta dal fratello Bruno e da Eduardo Marotta». Tutto chiaro, tutto facile. Sulla carta.

CI VOLLERO QUATTRO anni, però, per arrivare al verdetto di condanna: otto anni di carcere. Deposizione del

la sentenza fissata entro 90 giorni. Da allora, però, come hanno raccontato l'altra settimana i quotidiani locali, sono passati uno dopo l'altro 19 mesi. Tanti da costringere la difesa dell'avvocato Iannone a presentare ora un esposto alla Procura, al presidente del Tribunale, al procuratore generale e al Consiglio dell'Ordine chiedendo «di accertare le cause di tale deprecabile comportamento omissivo da parte della sezione del Tribunale, che già ha arrecato, pur con rischio del decorso dei termini di prescrizione del reato, un gravissimo vulnus alla costituita parte civile». Senza quel deposito, infatti, manca il «passaggio necessario per andare in appello o per rendere esecutiva la sentenza». La protesta, in realtà, arriva nella scia di decine e decine di denunce contro la «giustizia lumaca» (non solo a causa dei ritardi del deposito delle sentenze, ovvio) che pesa da sola, secondo la Banca d'Italia, 22 miliardi l'anno. Con un esborso enorme, salito ormai a quasi un miliardo di euro, per i risarcimenti imposti dalla cosiddetta legge Pinto per le vittime degli interminabili tormentoni giudiziari. Già un anno fa, stando ai dati ufficiali, i processi protratti

per vari motivi oltre i limiti della ragionevole durata (tre anni in primo grado, due in l'appello, uno in Cassazione) erano saliti a 968.000 dei quali 345 mila nel penale e quasi 623 mila nel civile. Un fardello insopportabile.

Né si può dire che si tratti, soprattutto nel caso delle lentezze nel deposito delle sentenze, peraltro esposte alle sanzioni del Csm, di un problema nuovo. Sono passati undici anni esatti da quando raccontammo sul *Corriere* la storia stupefacente dell'ex presidente della Corte dei Conti calabrese, **Aldo Monfeli, che dopo esser andato in pensione nel 2002 ancora continuava a depositare le vecchie sentenze rimaste ad ammuffire dopo averci riflettuto sette, otto, nove anni...** Di una, avrebbe raccontato, aveva ritrovato l'incartamento solo per un caso fortuito: era finito, chissà come, dietro un calorifero. Il record l'aveva segnato il 21 giugno 2007, depositando tre sentenze del 24 giugno 1998: nove anni prima...

Nel 2018 il numero dei processi protratti oltre i limiti della ragionevole durata è salito a 968 mila



Tria: se il deficit sale riserva da 2 miliardi

CONTI PUBBLICI

Sulla manovra correttiva «è prematuro esprimersi», ma la verifica arriverà con il Def, entro il 10 aprile, ha spiegato ieri il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Una prima correzione dei

conti è del resto già inserita nella legge di bilancio che congela,

ma esclude dai saldi, una spesa da 2 miliardi di euro. La conferma dello stop ridurrebbe il deficit dello 0,1%. Margini di riserva che per il ministro paiono «più che sufficienti».

Gianni Trovati a pag. 3

Tria: «Se il Pil scende pronta la riserva da due miliardi»

Conti pubblici. «Verifica con il Def di aprile, prematuro parlare di manovra-bis». Salvini: non ci sarà A giorni vertice con il collega francese Le Maire che attacca: «Recessione italiana rischio per l'Europa»

Gianni Trovati

ROMA

Sulla manovra correttiva «è prematuro esprimersi», ma la verifica arriverà in fretta. Con il Def, atteso puntuale entro il 10 aprile quando «la proiezione del saldo di bilancio potrà essere rivista, a condizione che questo non derivi solo dalla congiuntura economica».

Nel nuovo passaggio alla Camera al question time sulle prospettive dei conti pubblici il ministro dell'Economia Tria risponde così a un'interrogazione Pd che gli ha chiesto se «esclude» la manovra-bis. La linea è quella rilanciata a inizio settimana dal sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti («vedremo nei prossimi mesi», aveva detto). «Non ci sarà una manovra aggiuntiva - aveva invece chiuso in mattinata il leader della Lega Matteo Salvini -, non ci saranno nuove tasse, non ci sarà la patrimoniale, non ci saranno tasse sui conti correnti o sulla casa. Stiamo lavorando per questo». Anche sul no alle ipotesi di «nazionalizzazione» di Alita-

lia, del resto, ieri Tria a Montecitorio è andato in direzione diversa a quella lanciata in questi giorni dall'altro vicepremier Di Maio (si veda il servizio a pagina 16).

Perché sui conti i dati congiunturali che continuano ad aggiornare al ribasso le prospettive di finanza pubblica tornano a rendere delicata la situazione, anche sul piano internazionale. In una nuova giornata di spread vivace (ha chiuso a 276), ieri da Parigi sono arrivate le parole del ministro all'Economia francese Bruno Le Maire, secondo il quale «la recessione italiana è una grande minaccia per la Francia», anche più di Brexit, e «avrà un impatto enorme sulla crescita dell'Europa». Il tema sarà al centro la settimana prossima a Parigi di un incontro fra Tria e Le Maire: incontro che riavvia i bilaterali europei del ministro dell'Economia, in un format che a giugno era andato in scena anche a Berlino, e arriva all'indomani della fiammata nelle tensioni Roma-Parigi chiusa con l'intervento del Quirinale.

L'allerta di Le Maire, due giorni

dopo l'attacco del vicepresidente della commissione Ue Dombrovskis («l'aumento del disavanzo italiano è fonte di instabilità»), indicano che i conti italiani tornano a essere un tema caldo in Europa. Sul punto Tria rassicura, e spiega che fra poche settimane con il Def «si farà l'usuale valutazione strategica del governo e la verifica dei saldi, oggetto del consueto confronto con la Commissione europea». Tutto nei binari ordinari, insomma. Tanto più che la stessa legge di bilancio ripensata a fine anno dopo l'accordo con Bruxelles incorpora già una mini-correzione: si tratta dei due miliardi di euro bloccati ma esclusi



Peso: 1-3%, 3-34%

dai saldi di finanza pubblica, che in caso di necessità potrebbero quindi ridurre di un decimale il deficit trasformando il congelamento in un taglio vero e proprio. Quella verifica, in base al calendario della manovra, sarà a luglio, al netto di eventuali entrate da dismissioni (il governo punta a 950 milioni). Da qui potrebbe arrivare dunque quella che potrebbe essere la prima correzione. «Questi margini di riserva - sostiene Tria - al momento paiono più che sufficienti».

Sono le elezioni europee a spostare dopo maggio i passaggi cruciali degli esami sui conti. E per quel periodo il governo spera che

comincino a manifestarsi gli effetti degli investimenti pubblici. Il Dpcm che deve assegnare le risorse del fondo per la Pa centrale, assicura il titolare dei conti, è «in avanzata fase di definizione», e al ministero dell'Economia «si sta attivando» la task force sulla progettazione. Anche per questa struttura serve un decreto di Palazzo Chigi. Che al momento però non ha ancora visto la luce.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

La partita dei conti pubblici

2

miliardi

Il budget dei ministeri «congelato» come garanzia per Bruxelles. Esclusi dai saldi di finanza pubblica in caso di necessità potrebbero ridurre di un decimale il deficit trasformandosi in un taglio vero e proprio

950

milioni

Le entrate da dismissioni immobiliari stimate dal governo. Una voce non calcolata nel quadro di finanza pubblica e che potrebbero offrire un aiuto aggiuntivo a non far alzare troppo il deficit

10

aprile

La scadenza per la presentazione del Def da parte del governo. L'aggiornamento delle previsioni macroeconomiche, ha detto il ministro Tria, porterà a una valutazione e alla verifica dei saldi di bilancio



LA CARTA INVESTIMENTI

I passaggi cruciali degli esami sui conti arriveranno dopo le europee. Per allora il governo spera che comincino a manifestarsi gli effetti degli investimenti pubblici



GLI ULTIMI DATI SONO NEGATIVI

I dati congiunturali continuano ad aggiornare al ribasso le prospettive di finanza pubblica tornando a rendere delicata la situazione



Question time. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria a Montecitorio



Peso: 1-3%, 3-34%

INTERVISTA

Giuseppe Pisauro. Presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio

«Operazione credibilità su debito e clausole Iva»

«**E** l'aumento del debito il problema più grave creato dalla frenata della crescita. Per affrontarlo bisogna riconquistare sui mercati una credibilità che aiuterebbe ad abbassare i tassi di interesse. E la credibilità si riconquista con un'operazione trasparenza che racconti una prospettiva reale sulla finanza pubblica, spiegando come si intende affrontare il peso delle clausole di salvaguardia che gravano sul 2020 e 2021. Il Def è l'occasione giusta per farlo».

Giuseppe Pisauro è il presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, l'Authority sui conti pubblici istituita con il recepimento delle regole Ue del Fiscal Compact. A condurlo a quel ruolo, quando l'Upb è nato nel 2014, è un curriculum tutto declinato sulla scienza delle finanze tra accademia (è ordinario, ora fuori ruolo, alla Sapienza) e Tesoro, dove è stato membro delle commissioni tecniche su spesa e finanza pubblica. Tutto tecnico è anche il lavoro dell'Upb, che però è finito al centro della scena politica in autunno, quando la mancata «validazione» del quadro macroeconomico (quello che prevedeva una crescita all'1,5%) fu il primo colpo a una manovra poi respinta dalla Ue e ridotta di 10,2 miliardi per evitare la procedura d'infrazione. Il Def rappresenta il prossimo appuntamento ufficiale con gli esami dell'Upb.

Al Def il Paese arriva con una situazione economica molto diversa da quella immaginata solo poche settimane fa. La base su cui è costruita la manovra tiene ancora?

Noi abbiamo appena ridotto la nostra previsione di crescita da +0,8% a +0,4%, ma dopo gli ultimi dati arrivati dall'Istat la stima sarebbe già da rivedere al ribasso. Come tutte le fasi in cui il ciclo cambia, c'è un rincorrersi di dati, purtroppo in peggioramento.

Si rischia una crescita negativa nel 2019?

A priori non si può escludere. C'è quantomeno una probabilità abbastanza elevata di stagnazione.

Con quali ricadute sul deficit?

Sul disavanzo nominale pensiamo al momento al 2,3-2,4%, cioè 6-8 miliardi sopra il 2% fissato a dicembre.

Il ministro Tria preme sulla necessità di accelerare sugli investimenti. Ma i loro effetti non rischiano di avere tempi troppo lunghi?

Non è detto. Far ripartire i cantieri avrebbe ricadute immediate, e i dati Siope sui flussi di cassa già registrano qualche inversione di tendenza nei Comuni.

Il dibattito però si concentra sulla manovra correttiva. C'è il rischio?

Bisogna ricordare che le regole Ue sono basate sul saldo strutturale, al netto del ciclo economico, quindi un peggioramento dei saldi determinato solo dalla congiuntura non produrrebbe nessun obbligo automatico di intervento. La situazione cambia se ci sono spese maggiori del previsto, ad esempio, sul reddito di cittadinanza o su quota 100, e se i due miliardi già congelati in manovra non bastassero a coprirli. Ma il problema più grave è il debito, che con la crescita ferma o quasi è destinato a salire. La dinamica dei prezzi più modesta del previsto contribuisce a peggiorare il dato.

Il governo ha delle leve per intervenire subito?

Sì. Il dato cruciale è nella differenza fra tassi di interesse e crescita nominale del prodotto. Questa rimane bassa per la congiuntura e l'inflazione modesta, mentre lo spread resta cocciutamente sopra quota 260-270. Si determina così «l'effetto valanga», per cui i tassi aumentano il peso del debito sul Pil. Bisogna frenare questo effetto spingendo i tassi al ribasso.

Come?

Ricostruendo una prospettiva credibile per la finanza pubblica. Non c'è nessun fondamento economico alla base dei 200 punti di spread che separano i Btp italiani dai decennali spagnoli. C'è un tema di fiducia, che si riconquista raccontando appunto uno scenario credibile.

I leader di maggioranza hanno già detto che l'Iva non aumenterà.

Quali misure attuare è una scelta politica, commentarle è fuori dal nostro mandato. Ma c'è un dato aritmetico da valutare. Disattivare 23,1 miliardi di clausole in deficit produrrebbe un disavanzo significativamente superiore al 3%, e quindi ci esporrebbe a una procedura per deficit eccessivo difficilmente evitabile soprattutto se, come speriamo, nel 2020 avremo una crescita economica positiva, per quanto modesta. E uno scenario di questo tipo aumenterebbe le tensioni sui mercati, e quindi i tassi.

Come si può affrontare allora questo passaggio?

Le scelte politiche non ci competono, ribadisco. Ma è ovvio che le uniche alternative al deficit passano da una riduzione di spesa o da un aumento di entrate, magari con una rimodulazione parziale delle aliquote Iva.

Ma con quale effetto recessivo? Sul punto, le previsioni non sono unanimi, e per esempio il modello Upb stima ricadute inferiori a quelle calcolate dal Mef.

È vero ma va ricordato che le nostre analisi, e in particolare la validazione del quadro di finanza pubblica, si basa su più modelli di valutazione, e anche nel nostro panel c'è chi stima impatti più significativi. In ogni caso, i ragionamenti fatti finora sull'Iva sono astratti, perché si è sempre dato per scontato che gli aumenti non ci sarebbero stati. Tanto è vero che nessuno, nemmeno la commissione Ue, li considera nelle sue previsioni macroeconomiche.

Quindi?

Quindi è chiaro che un aumento di imposte da 23 miliardi nel 2020, e da oltre 28 l'anno successivo, non è indolore. Ma restando all'Iva ci sono possibilità di rimodulazione delle aliquote anche evitando di toccare quella più alta. In ogni caso, come dicevo, sono sempre immaginabili interventi su altre voci.

—G.Tr.



Peso: 21%



Bisogna raccontare prospettive credibili per abbassare la tensione sugli spread, che alimentano la crescita del passivo

Giuseppe Pisauro



Peso: 21%

COMMERCIO ESTERO**Made in Italy, piano
da 140 milioni in nove mosse**

Il nuovo Piano straordinario per il made in Italy, da 140 milioni, si articola in nove azioni. Rispetto allo scorso anno, scende il budget per il supporto diretto alle fiere, cresce quello per l'e-commerce e la comunicazione. Previsti padiglioni permanenti nelle grandi piazze estere ("High Street Italia"). *a pagina 5*

Primo Piano

Al made in Italy 140 milioni: più e-commerce, meno fiere

Il piano straordinario. Geraci (Mise): lanciamo un format, il padiglione Italia all'estero
Ripartito il budget su nove linee strategiche. Fondo di riserva per Brexit e dazi Usa

Carminé Fotina

ROMA

Il nuovo Piano straordinario per il made in Italy prefigura una selezione per le grandi fiere. Punta di più sulla comunicazione e sulla formazione. E prevede un fondo di riserva per far fronte alle emergenze «geo-economiche». Michele Geraci, sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico in quota Lega, spiega le scelte sul budget per la promozione del commercio estero. «Partiamo dalla dote complessiva che è pari a 140 milioni, quasi 10 in più rispetto a un anno fa». I 140 milioni sono la somma dei 90 stanziati nell'ultima legge di bilancio per il 2019 e di 50 milioni lasciati "in eredità" dal precedente governo grazie al recupero di fondi perenti dello Sviluppo economico. «I 90 milioni della manovra sono un risultato importante, frutto di un positivo negoziato che abbiamo avuto con il ministro dell'Economia Giovanni Tria», aggiunge Geraci. Il decreto di riparto coinvol-

ge i tre ministri competenti per il piano: Di Maio (Sviluppo), Moavero Milanesi (Affari esteri) e Centinaio (Politiche agricole). Nello schema, spicca subito la previsione di un «fondo di riserva» da destinare ad eventuali emergenze geo/economiche: su tutte una Brexit senza accordo e i dazi Usa sulle auto. Il fondo, se necessario, sarà alimentato rimodulando gli stanziamenti previsti per le 9 linee di azione del Piano.

Al netto di questi rischi, le novità più evidenti riguardano le fiere. Nella proposta messa a punto da Geraci, rispetto al piano 2018 per quelle italiane il budget scende da 33 a circa 29 milioni; per la partecipazione delle nostre imprese a quelle estere, invece, diminuisce da 24 a 15-16. Perché questa scelta? Geraci dice di non temere le proteste delle imprese. «Questi numeri vanno contestualizzati. L'obiettivo è compensare questo calo con l'aumento delle iniziative di comunicazione, che includono le spese per portare i buyers in Italia. Poi certo, c'è l'intenzione di con-

fermare le fiere italiane di successo accorpandone altre se si crea maggiore efficienza».

Cambiamenti in vista anche per il supporto alle imprese italiane che espongono nelle grandi rassegne internazionali. Il modello tradizionale delle grandi fiere viene giudicato da Geraci sempre meno adatto alle esigenze delle piccole e micro imprese, che il governo giallo-verde vuole mettere al centro delle nuove strategie per l'export. «Al posto di alcuni grandi eventi che durano pochi giorni lanceremo l'iniziativa "High Street Italia", padiglioni permanenti, 365 giorni all'anno, da allestire al-



Peso: 1-1%, 5-37%

l'interno degli shopping mall di alcune grandi piazze internazionali. Partiremo con Seoul, Shanghai, Osaka. Lo spazio espositivo sarà per metà riservato al food and beverage e per metà, di settimana in settimana, a un settore diverso del made in Italy». Ma qual è il vantaggio per le nostre imprese? «Penso soprattutto agli imprenditori più piccoli, quelli con la "valigetta" per intenderci. Con le nostre eccellenze alimentari attiriamo flussi di consumatori e forniamo dunque opportunità B2C alle aziende che esportano. Dall'altro lato, organizzeremo per loro contatti a livello BtoB».

Il Piano è l'aggiornamento annuale di uno schema varato nel 2014 dal governo Renzi con il decreto Sblocca Italia. Il budget per le azioni di comunicazione come detto sale, da 16 a circa 23 milioni. «L'intenzione è proporre uno storytelling del made in Italy che abbia alla base le cose che ci rendono famosi nel mondo come la cultura, l'arte, il turismo, anche il calcio; a un livello intermedio ci

saranno la moda, il food, la casa e più in alto ancora la meccanica e la manifattura classica». Uno schema che negli eventi internazionali verrà proposto con un'unica sequenza video delle eccellenze e delle società rappresentative del made in Italy.

Il budget aumenterà anche per le attività di formazione - da 4 a circa 9 milioni - e per l'e-commerce, da 9 a 19-20. «Il progetto di un portale del made in Italy è archiviato, non funzionerebbe - dice Geraci -. Continueremo piuttosto con gli accordi con piattaforme straniere, soprattutto con quelle che lavorano come rivenditori: la prossima potrebbe essere la cinese JD». Sale leggermente la dote per l'attrazione degli investimenti esteri, da 5 a 6,5 milioni, da dedicare in parte anche al progetto "Erasmus startup" per mettere in contatto piccole aziende innovative con i venture capitalist stranieri. Più o meno inalterati gli stanziamenti destinati agli accordi con la grande distribuzione organizzata (20-21 milioni), ai vou-

cher per assumere a tempo manager dell'export (10) e alle produzioni agricole di eccellenza (6,5).

Fuori dallo stanziamento del Piano straordinario per il made in Italy, poi, il sottosegretario Michele Geraci conferma un progetto anti-contraffazione e di contrasto all'*italian sounding* con l'utilizzo della tecnologia *blockchain*, il programma Export sud e soprattutto l'asse con la Cina. Per la fine di marzo è in preparazione la visita in Italia del presidente cinese Xi Jinping e potrebbe essere l'occasione per la firma del protocollo di intesa sulla Belt & Road Initiative che era stata ottimisticamente preannunciata già per la fine del 2018. «Negoziamo sui dettagli praticamente tutti i giorni. Speriamo di chiudere».

LE PRINCIPALI NOVITÀ

1 LE GRANDI RASSEGNE
Meno fiere «tradizionali»
Al via i padiglioni "High Street Italia"
Cala il budget per le fiere italiane e per quelle estere. Sarà lanciata l'iniziativa dei padiglioni "High Street Italia"

2 E-COMMERCE
Niente portale made in Italy
Si punta agli accordi con i «reseller»
Archiviata l'idea di creare un «Amazon» del made in Italy. Si punta ad accordi con i reseller, il prossimo la cinese JD

3 LE ALTRE INIZIATIVE
Blockchain e Via della Seta
Si lavora alla firma con la Cina
Progetto per la tracciabilità con blockchain per tessile, calzature, food. Si punta a intesa con Pechino sulla Belt&Road Initiative



Il riparto. Per le fiere italiane il budget scende a 29-30 milioni, per fiere e azioni innovative sui mercati esteri a 16. La comunicazione sale a 23 milioni. (Nella foto il sottosegretario al Mise Michele Geraci)

I fondi per il Piano



PAROLA CHIAVE

Piano straordinario

Previsto da un decreto del 2014

Il decreto «Sblocca Italia» n. 133 del 2014 ha previsto l'istituzione del Piano straordinario per il made in Italy, «al fine di ampliare il numero delle imprese, in particolare piccole e medie, che operano nel mercato globale, espandere le quote italiane del commercio internazionale», oltre a valorizzare l'immagine del made in Italy e a supportare l'attrazione degli investimenti esteri. Il Piano è adottato dal ministro dello Sviluppo d'intesa con il ministro degli Affari esteri e con il ministro delle Politiche agricole



Peso: 1-1%, 5-37%

DOVE VINCE E DOVE PERDE

Cdp, dalle partecipazioni il 70% degli utili ma sui due fronti tlc il conto per ora è in rosso

La Cassa più esposta su Tim che su Open Fiber, i titoli della prima pagati 0,86 euro

Antonella Olivieri

Cdp ha pagato 86 centesimi in media le azioni Telecom per il primo pacchetto del 4,93% rilevato ad aprile, un prezzo coerente con le quotazioni di Borsa del momento. Il dato non è dichiarato esplicitamente nell'ultimo documento contabile ufficiale, che si ferma al primo semestre dell'anno scorso, ma è stato ricostruito partendo dai bilanci della Cassa con l'ausilio dell'ufficio studi di Mediobanca. A fine 2018, quando le quotazioni Telecom erano scese intorno a 48 centesimi, Cdp registrava sulla partecipazione una minusvalenza potenziale di circa 284 milioni. Si può stimare che a fine 2018 la minusvalenza potenziale sul 50% di Open Fiber sia nell'ordine di una cinquantina di milioni. Logica in questo senso la posizione espressa dai vertici dell'istituto di vedere se dall'unione delle reti delle due società possa uscire una soluzione industriale che sia in grado di far recuperare valore su entrambe. Ma dalle cifre esce chiara l'evidenza che mai Cdp potrebbe favorire una soluzione che non sia più che equilibrata e di vantaggio per entrambe le parti, dal momento che oltretutto già oggi - prima del possibile raddoppio al 10% - Cdp è più esposta su Telecom che su Open Fiber. Infatti il primo pacchetto di 750 milioni di pezzi è stato pagato 648 milioni, mentre per avere il 50% di Open Fiber, nel 2016, Cdp ha versato 359 milioni, oltre al riconoscimento di un earnout

per altri 12,2 milioni, per un totale di

371,2 milioni, esborso sostenuto con il reinvestimento del ricavato della vendita della partecipazione in Metroweb e l'aggiunta di ulteriori 105 milioni.

Il piatto piange per ora sulla partita delle tlc, ma le somme si tirano alla fine. Cdp è per natura un investitore di lungo periodo che trae quasi il 70% degli utili lordi consolidati proprio dalle partecipazioni. Non sono valori irrilevanti se si considera che nel 2017 - ultimo bilancio pubblicato - Cdp ha realizzato un utile netto di 4,462 miliardi (2,943 miliardi detratte le quote di terzi). A livello di capogruppo, sull'utile lordo di 2,685 miliardi prima della quota di terzi, 1,35 miliardi vengono dai dividendi.

Ma per vedere quale è stato l'esito dei principali investimenti nel lungo periodo, «Il Sole-24Ore» - con il supporto dei dati analizzati da R&S-Mediobanca - ha fatto i «conti della serva», sommando le plus-minusvalenze potenziali (o realizzate nel caso in cui siano state cedute le quote) dall'assunzione della partecipazione fino a fine 2018 e i dividendi incassati nel frattempo. Ove quotate, si sono presi in considerazione i prezzi di Borsa di fine periodo, senza tener conto di eventuali premi di maggioranza.

Il risultato è esposto nell'illustrazione a fianco. Ne esce che da Eni sono arrivate le maggiori soddisfazioni economiche. È pur vero che, rispetto al costo, sulla quota che oggi sfiora il 26% si registrerebbe una minusvalenza «teorica» di 2,3 miliardi a fine 2018, ma considerati i 10,3 miliardi di cedole incassate a partire dal 2004 il saldo è positivo per 8 miliardi. Per contro su Saipem, 310 milioni di rettifiche già contabilizzate fino al 2017 e zero dividendi, Cdp ci starebbe smenando complessivamente 490 milioni. L'investimento era partito col piede sbagliato: 463,3 milioni per rileva-

re da Eni il 12,5% poche settimane prima di un aumento iperdiluitivo della società impiantistica che aveva comportato l'esborso di altri 439,3 milioni. Ma considerato il beneficio derivante dallo status di azionista del Cane a sei zampe diciamo che le sofferenze su Saipem sono state più che compensate. Su Snam, 30% rilevato sempre da Eni, ci sono altri 1,6 miliardi di beneficio complessivo e su Italgas, scissa da Snam nel 2016, di ulteriori 300 milioni.

Sugli investimenti realizzati, è andata bene su Enel, tenuta in portafoglio dal 2003 al 2010, che ha prodotto 2,3 miliardi di dividendi e 129 milioni di utili da cessione. Sulla quota nella holding di STM (2004-2010), in coabitazione con lo Stato francese, non è andata altrettanto bene, con un saldo di 700 milioni in rosso. Ma la realtà industriale italiana, che era sull'orlo del fallimento, è stata salvata e fatta crescere, mantendo un presidio importante in un settore tecnologico di punta. La partecipazione è stata trasferita al Tesoro quando le quotazioni della società operativa in Borsa erano di 7,7 euro, mentre oggi siamo quasi al doppio, a 14,7 euro. Nel complesso non si può dire che lo Stato ci abbia perso.

A scorrere ancora la lista, su Poste, comprata, venduta e riacquistata, il beneficio è stato di 1,16 miliardi dal 2003 al 2010, e di 626 milioni dal 2016 a fine 2018. Su Fincantieri, controllata a maggioranza assoluta, il guadagno è di circa mezzo miliardo, su Terna di 2,1 miliardi.

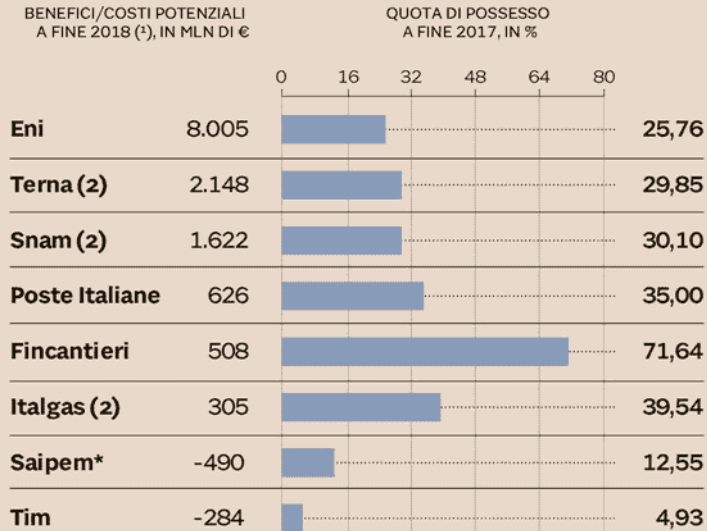


Peso: 27%

L'impatto su Cdp

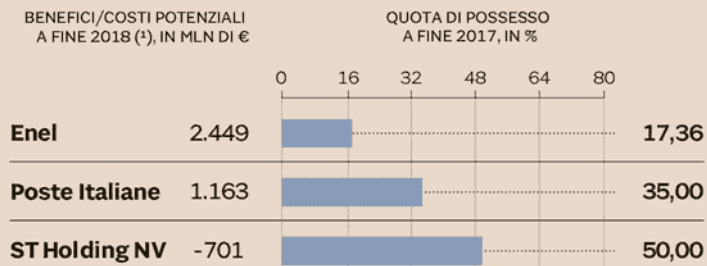
LE PRINCIPALI PARTECIPAZIONI

Quota di possesso a fine 2017 e benefici/costi potenziali a fine 2018



LE PARTECIPAZIONI DISMESSE NEL 2010 ⁽³⁾

Quota ceduta e benefici/costi potenziali a fine 2018



Nota: (1) Inclusi dividendi incassati; (2) Partecipata attraverso CDP Reti, a sua volta controllata al 59,1% da CDP. I benefici potenziali indicati sono quelli pro-quota in capo alla CDP; (3) Nel 2010 CDP ha permutato con il MEF una quota del 16,38% di Eni in cambio dell'intera partecipazione detenuta in ENEL, ST Holding N.V. e Poste Italiane; nel 2016 la CDP ha riacquisito una quota del 35% di Poste Italiane
(* È in vigore un patto parasociale tra CDP Equity e Eni. Fonte: Elab. Il Sole 24 Ore su dati R&S Mediobanca



Peso: 27%

Mercati

Piazza Affari: utili in discesa, cedole in rialzo

Cellino e Franceschi a pag. 15

È di ben 22,2 miliardi di euro l'ammontare complessivo di dividendi distribuito nel 2018 dalle società quotate a Piazza Affari, +3,4% sul 2017. Questo

nonostante il monte utili 2018, secondo stime di mercato, rischi di scendere dai 42,1 miliardi del 2017 a quota a 38 miliardi.



LA REMUNERAZIONE DEGLI INVESTIMENTI

Meno utili ma più cedole: dalle Blue chip 22 miliardi

Dividendi più generosi (+3,4%) nonostante la frenata dei profitti

**Maximilian Cellino
Andrea Franceschi**

Il 2019 iniziato sarà pure un anno complicato, nel quale il nostro Paese rischia una nuova dolorosa recessione, ma nei dodici mesi che ci siamo lasciati alle spalle le aziende quotate sul listino milanese hanno nonostante tutto continuato a realizzare utili, una fetta crescente dei quali finirà da qui a qualche mese di nuovo nelle tasche degli azionisti sotto forma di dividendo. E se il futuro presenta più di un'incognita, vale forse la pena di guardarsi alle spalle e scoprire che l'ammontare delle cedole maturate nel bilancio 2018, che proprio in queste settimane i «big» del listino stanno presentando alla comunità finanziaria, ha compiuto un ulteriore passo in avanti.

Stando ai dati già comunicati dai Cda e alle stime raccolte da S&P Market

Intelligence, il monte dividendi di Piazza Affari relativo allo scorso esercizio (e che sarà quindi pagato nel corso del 2019) dovrebbe aggirarsi attorno ai 22,2 miliardi di euro. Si tratta del 3,4% in più rispetto all'anno precedente, quando l'incremento era stato per la verità ben più sostenuto anche per via del ritorno alla distribuzione della cedola da parte di alcune società del settore bancario, UniCredit in primis.

Più cedole, ma non più utili

Ma quello che forse rischia di saltare inevitabilmente più all'occhio è che la maggior «generosità» delle aziende italiane si accompagna a un rallentamento della corsa dei profitti. Se infatti nell'esercizio 2017 erano state staccate cedole per 21,5 miliardi a fronte di un monte utili tornato a raggiungere i livelli pre-crisi a quota 42,1 miliardi, l'ammontare che verrà elargito quest'annoso confronta con un risultato di bilancio complessivo che, combinando i conti già annunciati con le stime degli analisti, dovrebbe fermarsi intorno ai 38 miliardi. Il *payout* medio si aggirerebbe intorno al 58% e solleva-

rebbe quindi più di un dubbio sulla sostenibilità dell'attuale politica di distribuzione che, come è evidente anche nei dati economici diffusi nelle ultime settimane, è messa già in discussione anche dalla congiuntura stessa.

Dati record a livello globale

Va detto che la crescita dei dividendi non è un fenomeno esclusivamente italiano. Se si analizzano infatti i dati dell'indice Janus Henderson Global Dividend, il 2018 è stato un nuovo



Peso: 1-3%, 15-29%

anno record a livello globale, con una cifra pari a 1.370 miliardi di dollari che rappresenta un incremento del 9,3% (e dell'8,5% su base sottostante, cioè depurati dagli effetti valutari). Si tratta del risultato migliore dal 2015, che risulta superiore anche alla tendenza di lungo termine del 5-7% grazie soprattutto alla spinta esercitata da Usa, Canada, Giappone e da molti Paesi emergenti.

I dividendi europei sono aumentati invece in modo più lento - del 5,4% su base sottostante - frenati dai bassi livelli di crescita registrati in Svizzera e da un drastico taglio operato da Anheuser Busch, la multinazionale della birra che ha sede in Belgio. Non si è però trattato di un anno negativo per il Vecchio Continente, visto che nove società su dieci hanno comunque incrementato le distribuzioni e particolarmente positive sono state le performance in Germania, Francia e Spagna, oltre all'Italia. Ma la nota più incoraggiante è che un simile risultato ha buone possibilità di essere replicato nel 2019, anno in cui gli analisti di Janus Henderson prevedono a livello mondiale un rialzo del

monte cedole nell'ordine del 3,3% a 1.414 miliardi di dollari.

Tornando all'Italia, i «big» delle cedole si confermano Eni ed Enel, con un monte complessivo erogato che supera i 3 miliardi di euro per ciascuno e in generale il settore finanziario, dove svetta Intesa Sanpaolo. Ancora più importante notare però che le società del Ftse Mib garantiscono un rendimento cedolare (*dividend yield*) pari al 3,8% che al momento risulta leggermente al di sopra della media delle società a maggior capitalizzazione in Europa (3,65%) ma è anche più elevato rispetto ai livelli medi raggiunti negli ultimi anni.

L'illusione del dividend yield

Questa maggiore redditività è dovuta però soltanto in parte all'aumento delle cedole, perché è dovuta anche al calo dei corsi azionari che, andando a ridurre la cifra al denominatore (il *dividend yield* è il rapporto tra cedola e prezzo), finisce inevitabilmente per far salire il valore finale senza però necessariamente tradursi in un vantaggio per l'azionista. Il fenome-

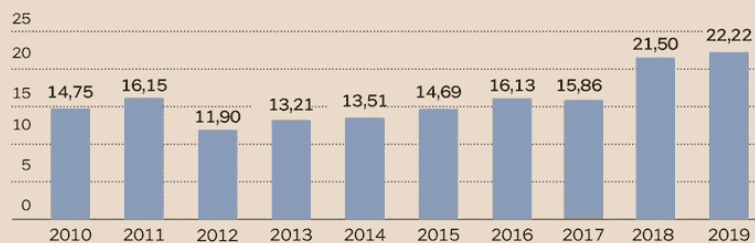
no riguarda soprattutto il comparto più influenzato dalle oscillazioni dello spread BTP-Bund e dell'aumento della percezione del «rischio Italia», cioè quello bancario. Non c'è quindi da stupirsi se in testa alla classifica dei titoli più redditizi figura proprio Intesa Sanpaolo il cui rendimento cedolare pari al 9,58% è chiaramente influenzato anche dal -33% registrato in Borsa negli ultimi 12 mesi.

Stesso discorso per altri attori del settore finanziario come Azimut, che rende l'8,18% dopo un calo in Borsa negli ultimi 12 mesi del 32%, oppure Banca Mediolanum che vanta un *dividend yield* del 6,8% ma sul listino ha lasciato il 19,3 per cento. Fuori dal comparto banche va inoltre citato il caso Atlantia, che risulta una delle società più redditizie del listino con il 6,24% ma che ha perso oltre il 18% in Borsa negli ultimi 12 mesi soprattutto in seguito alle vicende che hanno seguito il via crollo del ponte Morandi a Genova. L'altra faccia delle «cedole d'oro» di Piazza Affari.

La remunerazione degli azionisti

LA CARICA DELLE CEDOLE

Ammontare dei dividendi versati dalle società quotate a Piazza Affari. Dati in miliardi di euro



I BIG DI PIAZZA AFFARI

Dividendi e rendimento cedolare delle principali società quotate italiane

SOCIETÀ	DIVIDENDO PER AZIONE		DIVIDENDO COMPLESSIVO EROGATO *		DIVIDEND/ YIELD ***	DATA STACCO CEDOLA
	2018	2019 **	2018	2019 **		
Eni	0,80	0,83	3,46	3,42	5,47	20/05/2019
Enel	0,24	0,28	2,90	3,27	5,03	22/07/2019
Intesa Sanpaolo	0,20	0,20	4,27	3,99	9,54	20/05/2019
UniCredit	0,32	0,27	0,86	0,72	2,76	23/04/2019
Luxottica	1,01	0,98	0,58	0,54	1,96	Nd
Generali	0,85	0,90	1,60	1,62	5,55	20/05/2019
Ferrari	0,71	0,84	0,16	0,18	0,64	Nd
Fca	-	0,28	-	0,49	-	Nd
Atlantia	1,22	0,99	1,20	0,93	6,22	Nd
Snam	0,22	0,23	0,85	0,86	5,26	24/06/2019
Tenaris	0,34	0,39	0,48	0,53	3,05	Nd
Exor	0,35	0,36	0,10	0,10	0,62	Nd
StMicroelectronics	0,20	0,21	0,22	0,22	1,45	18/03/2018
Cnh	0,10	0,16	0,16	0,25	1,91	23/04/2019
Telecom Italia	-	-	-	-	-	Nd
Terna	0,22	0,23	0,53	0,53	4,13	24/06/2019
Poste Italiane	0,42	0,44	0,66	0,66	5,40	24/06/2019
Davide Campari	0,05	0,05	0,07	0,07	0,61	Nd
Moncler	0,28	0,35	0,08	0,10	0,80	Nd
Mediobanca	0,37	0,47	0,37	0,47	5,64	Nd

Note: * miliardi di euro; ** Stime analisti, quando non sono già stati annunciati dalla società; *** cedola 2018, in %

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati S&P Market Intelligence, Thomson Reuters, Comunicazioni societarie



Peso: 1-3%, 15-29%

ECONOMIA

Ferrovie, piano da 9 miliardi per spingere subito la crescita

Battisti: 4 mila assunzioni con gli investimenti 2019. Il dossier Alitalia

Trasporti

di Sara Bettoni

Un impatto sul Pil compreso tra «lo 0,7 e lo 0,9 nei prossimi cinque anni» e un «grandissimo sviluppo dal punto di vista degli investimenti». Sono i due cardini del piano industriale del gruppo Ferrovie dello Stato secondo l'amministratore delegato e direttore generale Gianfranco Battisti. Il piano, che verrà presentato verosimilmente a marzo, contiene «un'operazione molto importante». Il riferimento è chiaramente al dossier Alitalia. «Solo quest'anno investiremo 9 miliardi di euro con un impatto sull'occupazione di 4 mila persone nel gruppo» continua l'ad.

L'occasione per snocciolare questi numeri è la presentazione di ieri a Milano, focalizzata sugli investimenti per i binari lombardi in capo a Rete Ferroviaria Italiana (gruppo Fs). Il pacchetto prevede interventi per 14 miliardi e 650 milioni da destinare al potenziamento di alcune linee (co-

me la Milano-Pavia, il collegamento tra Rho e Gallarate), l'upgrade tecnologico, l'eliminazione di 110 passaggi a livello, il restyling delle stazioni da qui al 2025. Cantieri necessari per far fronte all'aumento di pendolari in Lombardia e alle difficoltà degli ultimi mesi del sistema ferroviario. «Fino all'estate scorsa il 47 per cento delle corse cancellate era dovuto a problemi di infrastruttura» spiega Battisti. Rafforzare la rete di binari lombardi permetterà di «reggere» meglio il traffico. Quadruplicare la tratta Milano-Pavia, ad esempio, permetterà di far viaggiare venti convogli all'ora al posto degli attuali dieci. Si lavorerà poi a nuovi sistemi di segnalamento, sempre per aumentare la frequenza di treni e alla realizzazione dell'alta velocità tra Brescia e Verona. Tra gli interventi in programma anche il collegamento tra Bergamo e l'aeroporto di Orio al Serio (costo: 110 milioni di euro) che sarà attivo a dicembre 2023, finanziamenti permettendo. La lunga lista di azioni dovrà «portare a un incremento degli standard di regolarità a beneficio dei pendolari» dice l'ad e direttore generale di Rfi Maurizio Gentile.

Il focus regionale, che riceve l'approvazione del ministro dei Trasporti Danilo Toninelli

e del governatore lombardo Attilio Fontana, fa parte di una programmazione ampia che abbraccia tutto il territorio nazionale. Sono 66 i miliardi destinati a opere e interventi in corso di realizzazione, 53 all'interno del contratto di programma precedente tra Rfi e il ministero dei Trasporti, 13 relativi alla prima annualità del contratto 2017/2021 attualmente alle battute finali di approvazione. Contando i 35 miliardi per il fabbisogno fino al 2021, si arriva a 101 miliardi. Dove finiranno questi soldi? In buona parte — oltre il 70 per cento — sulla rete «convenzionale». E un'attenzione particolare verrà data al Sud «per riequilibrare il gap infrastrutturale» dice Gentile. In Sicilia si punta ad avviare entro il 2020 lavori sulla rete per 3 miliardi, mentre è di 15 il budget per i prossimi dieci anni. I cantieri si concentreranno sull'asse principale dell'isola, la Palermo-Catania-Messina. Al termine dei lavori, promette Rfi, si potrà viaggiare tra Messina e Catania in 45 minuti anziché 70, si risparmierà un'ora tra Catania e Palermo. Sono oltre sei i miliardi destinati all'itinerario Napoli-Bari: tra le fine di quest'anno e l'inizio del prossimo saranno messi a gara gli ultimi lotti della linea, mentre sulla Adriatica da Bologna a



Peso: 35%



Lecce grazie a un investimento di 350 milioni si accorceranno di 60 minuti i tempi di percorrenza.

C'è un altro elemento su cui Rfi punta per far correre più velocemente i treni, soprattutto attorno ai grandi nodi urbani. Con l'installazione della tecnologia High density Ertms a Milano, Firenze e Roma i convogli potranno viag-

giare a tre minuti di distanza uno dall'altro. Saranno garantiti gli standard di sicurezza ma evitati i «colli di bottiglia» all'ingresso delle città. La spesa stimata è di 45 milioni, i primi frutti si vedranno a partire dal 2020. Lato Trenitalia, sempre parte del gruppo Fs, il traguardo è lo svecchiamento della flotta. Con 6 miliardi di

euro per 600 treni in cinque anni, l'80 per cento del parco mezzi verrà rinnovato. Sulle linee regionali spunteranno i modelli Pop e Rock.

14,6

miliardi Gli investimenti di Rfi per migliorare la mobilità ferroviaria in Lombardia



Al vertice
Gianfranco Battisti, amministratore delegato del gruppo Ferrovie dello Stato

66

miliardi Gli investimenti di Rfi in tutta Italia per opere e interventi in corso di realizzazione



Peso:35%



L'Ue boccia il governo Conte “La manovra frena la crescita”

Tav, intesa Lega-5S per bloccarla. Asse tra grillini e Meloni: “Nazionalizzare Bankitalia”

Alberto D'Argenio

Nella manovra 2019 firmata dal governo Conte «non ci sono misure capaci di impattare positivamente sulla crescita di lungo termine». L'impetuoso giudizio sulle politiche di Di Maio e Salvini arriverà mercoledì prossimo dalla Commissione europea. L'occasione sarà il *Country Report*, la pagella annuale sullo stato dell'economia dei singoli Paesi della zona euro, la cui bozza *Repubblica* è in grado di anticipare.

Un documento corposo, quello dedicato all'Italia, che esamina, smontandole, le misure della manovra giallo-verde. I cui effetti, scrive Bruxelles, saranno nefasti per Pil, deficit e debito.

pagina 3

servizi alle pagine 2, 6, 7 e 33

Il documento *Il giudizio di Bruxelles*

La Ue boccia reddito e quota 100 “Misure che riducono la crescita”

Ecco il Rapporto sull'Italia che la Commissione Ue approverà mercoledì: i provvedimenti simbolo dell'esecutivo avranno effetti negativi. E avverte: rischio contagio per l'eurozona

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Nella manovra 2019 firmata dal governo Conte «non ci sono misure capaci di impattare positivamente sulla crescita di lungo termine». L'impetuoso giudizio sulle politiche di Luigi Di Maio e Matteo Salvini arriverà mercoledì prossimo dalla Commissione europea. L'occasione sarà il cosiddetto *Country Report*, la pagella annuale sullo stato dell'economia dei singoli paesi della zona euro la cui bozza *Repubblica* è in grado di

anticipare. Un documento corposo, quello dedicato all'Italia, un fascicoletto di una cinquantina di pagine che circola informalmente tra le capitali europee ed esamina, smontandole, le misure della manovra giallo-verde. I cui effetti, scrive Bruxelles, saranno nefasti per Pil, deficit e debito. Tanto da rendere l'Italia un fattore di «rischio contagio» per tutta l'eurozona. Non c'è ancora la richiesta di una manovra bis, ma il *Country Report* ne getta le basi economiche e politiche. Con l'Italia che resta osservato

speciale, sotto stretto monitoraggio Ue per gli squilibri della sua economia. Il documento di Bruxelles - ancora passibile di modifiche - manda in soffitta le tesi del premier Conte, che prevede «un 2019 bellissimo», e di Luigi Di Maio, profeta di un imminente «boom economico». La Commissione ha già abbassato le stime di



Peso: 1-13%, 3-72%

crescita da qui a dicembre, con uno 0,2% che relega l'Italia a fanalino di coda dell'Unione. Ora spiega il perché del ritardo. Si parte da quota 100, che per Bruxelles non fa altro che «aumentare la spesa pensionistica e peggiorare la sostenibilità del debito». Inoltre «ha effetti negativi sul potenziale di crescita» poiché riduce la platea degli occupati. E mentre la manovra «aumenta il gap sulla produttività» tra Italia e resto d'Europa e non incide sugli investimenti, il governo Conte ha anche aumentato le tasse. Così, «se la flat tax diminuisce le imposte sui lavoratori autonomi, in generale la manovra aumenta le tasse aggregate per le

imprese». Come se non bastasse, l'Europa equipara le misure in manovra a un negativo «condono fiscale» Un quadro sfavorevole per la crescita, con la Ue che, come ogni anno, per spingere il Pil torna a lamentare la mancata riforma del catasto e a chiedere di spostare le imposte dai fattori produttivi alla proprietà. In sintesi, di rimettere l'Imu. Ma su questo punto Bruxelles non ha poteri cogenti.

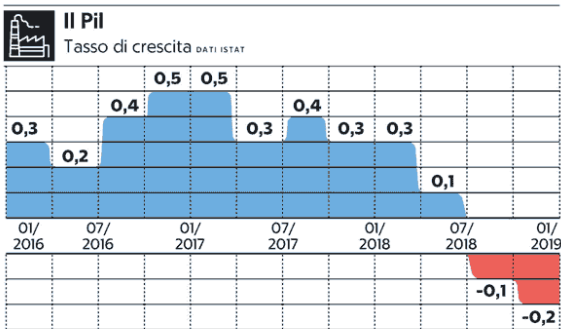
Negativo anche il giudizio sul reddito di cittadinanza. L'Europa ricorda che per valutarlo pienamente bisogna

attendere l'implementazione, che può incappare in diverse «difficoltà». Tanto che la Ue non crede che avrà significativi effetti sul Pil e tantomeno aumenterà l'occupazione. E infatti in Italia «il rischio povertà rimane alto». Il risultato di questa analisi sarà (negativamente) concreto per il Paese. Scrive la Commissione: «La bassa crescita e le politiche di bilancio del governo portano pressioni sul deficit nei prossimi anni. Lo scenario macroeconomico comporta rischi di deterioramento del deficit 2019 e ci sono rischi significativi su quello 2020». Con ripercussioni sul debito: «Aumenterà oltre il 132% del Pil».

Una deriva che porta con sé pericoli evidenziati nelle conclusioni del rapporto: «Non è previsto un aggiustamento a breve termine degli squilibri macroeconomici, che potrebbero anche peggiorare» se si considera che con l'attuale governo «lo slancio delle riforme nel 2018 è significativamente rallentato e anzi, ci sono rischi di regressione». Ragion per cui «il debito resta un alto fattore di rischio, la sua riduzione è compromessa dai piani di bilancio del governo che indeboliscono la ripresa e aumentano il costo del credito

tanto che il debito italiano resta una potenziale fonte di contagio per tutta l'eurozona». In definitiva, «l'outlook economico è soggetto a rischi al ribasso amplificati dal contesto di bassa crescita indotto dai politici (le bellicose dichiarazioni autunnali di Salvini e Di Maio, che hanno spaventato gli investitori danneggiando il Pil, ndr) e dagli alti costi del debito». Da qui la decisione di accompagnare il rapporto con una «revisione approfondita» degli «squilibri macroeconomici eccessivi» italiani. Non ci sarà l'avvio di procedura d'infrazione contro Roma, ma appare inevitabile che in primavera, finita la tregua per le europee, arriverà la richiesta di manovra bis. Per non parlare degli sforzi a cui sarà chiamato il Paese con la manovra 2020 per rimediare ai danni di quella attuale ed evitare il commissariamento.

I numeri



LE PREVISIONI SUL PIL

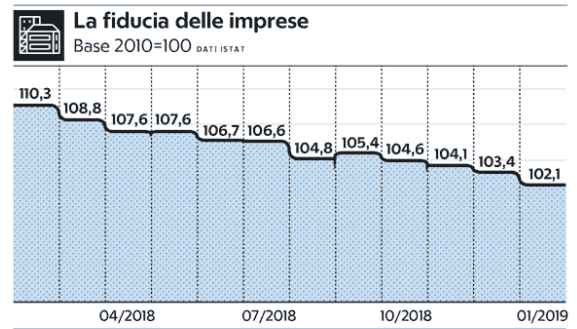
0,2%

La previsione di crescita per l'Italia per il 2019 fatta da Bruxelles

IL DEFICIT

2,04%

L'obiettivo di deficit per il 2019 fissato dal governo italiano



La scheda

Che cosa è e a che cosa serve il "Country Report" europeo

I Country Report sono la pagella annuale sugli squilibri macroeconomici di ciascun Paese dell'eurozona. Vengono preparati dai servizi dell'esecutivo Ue e approvati dalla Commissione. I Paesi in una situazione critica possono essere messi sotto procedura d'infrazione, ma nessuno ha mai subito la sanzione per il fatto che a rischio sarebbe anche la Germania: non perché zoppica ma al contrario perché mantiene surplus di bilancio garantiti dalla sua economia e che Bruxelles vorrebbe reinvestiti per aiutare tutta l'eurozona.



Peso: 1-13%, 3-72%

"Effetto Brexit"

sulla

Politica agricola europea

Nell'intervista a Paolo De Castro, primo vicepresidente della commissione Agricoltura del Parlamento europeo, spunti e riflessioni sulla filiera agroalimentare: dogane, sicurezza e trasporto merci

IVONNE CARPINELLI

Senza l'intesa il 30 marzo sarà "hard Brexit". Sta per scadere il tempo utile a Theresa May per trovare la quadra sull'uscita della Gran Bretagna dall'Europa. Dopo che lo scorso mese la Camera dei Comuni di Londra ha bocciato l'accordo raggiunto dalla premier londinese a novembre 2018 con i capi di Stato europei la partita si è fatta ancora più difficile. Che si tratti di un "no deal", di un referendum bis o di elezioni anticipate la separazione sarà complicata e incisiva sulla Politica agricola comune. I timori sono legati, in particolare, al rischio concreto di rinazionalizzazione della Pac, alle distorsioni di concorrenza fra agricoltori dei diversi Stati membri, alla perdita di competenze in materia agroalimentare da parte del Parlamento e delle regioni europee. Su questi temi, è oggi inconfutabile, avranno "mani libere" la Commissione e il Parlamento Ue che saranno eletti quest'anno. Spunti e riflessioni nell'**intervista a Paolo De Castro, primo vicepresidente della commissione Agricoltura del Parlamento europeo.**



Cosa è emerso dal suo recente confronto con Michel Barnier, negoziatore Ue per il divorzio tra Londra e Bruxelles?

L'accordo tra Bruxelles e Londra, respinto dal Parlamento britannico, ha aperto a un periodo di grande incertezza, con un congelamento della situazione che potrebbe rivelarsi insostenibile nel medio e lungo termine.

Come Parlamento europeo non daremo mai alcun consenso a un secondo negoziato nella procedura di divorzio, se non alla condizione di migliorare l'attuale accordo a favore dei cittadini, degli agricoltori e dell'intera filiera agro-alimentare italiana ed europea. Gli scenari possibili sono ancora tanti e vanno dal possibile no-deal a un auspicabile accordo che sia soddisfacente per tutti.

Quali potrebbero essere le ripercussioni sulla Politica agricola comune dell'uscita della Gran Bretagna dall'Ue?

I problemi che la Brexit potrebbe creare all'agroalimentare italiano sono diversi ma la loro configurabilità è legata a scenari ancora ipotetici. Particolarmente rilevante il tema del riconoscimento delle Dop e Igp europee fino al futuro assetto delle relazioni commerciali con un Paese che rappresenta uno degli sbocchi più importanti per le nostre esportazioni, penso soprattutto al vino. Prendiamo ad esempio il Prosecco, prodotto simbolo del Made in Italy che nel 2018 ha sfiorato quota 350 milioni di euro di export verso il solo Regno Unito, con un aumento in valore del 6% rispetto all'anno precedente. Un no-deal rischierebbe di colpire pesantemente il settore non solo a causa delle probabili barriere tariffarie ma anche dell'assenza, che verrebbe a determinarsi in caso di uscita senza accordo, di una legislazione oltremarina che tuteli le denominazioni protette italiane ed europee.

Lei ha citato, in una nota stampa, l'importanza di garantire la continuità degli scambi. È un pericolo che toccherà l'Italia?

Nel 2017 le esportazioni agroalimentari dell'Ue a 27 nel Regno Unito ammontavano a 41 miliardi di euro, mentre le esportazioni del Regno Unito verso l'Ue hanno raggiunto i 17 miliardi di euro. Secondo i risultati di una ricerca commissionata dal Governo britannico in caso di Brexit senza accordo potremmo trovarci davanti a scenari apocalittici. I camion dovrebbero affrontare code di sei giorni per imbarcarsi sui traghetti a Dover se si applicassero controlli doganali di soli 70 secondi su ogni veicolo. Se il tempo di queste ispezioni dovesse salire a 80 secondi si rischierebbe un blocco permanente. Senza contare che il Governo britannico



ritiene che ci sarebbero 200 milioni di dichiarazioni doganali in più all'anno. Per evitare questo tipo di interruzioni diventa fondamentale avere una separazione consensuale e concordata che si basi almeno sulla permanenza di Londra nell'Unione doganale, come concordato prima che la Camera dei Comuni bocciasse l'intesa. La cosa migliore sarebbe che il Regno Unito restasse nel mercato interno perché ridurrebbe i rischi di un taglio dei fondi per le politiche comunitarie e in particolare per la Pac. Ma questa è un'ipotesi che i britannici hanno fino a ora respinto perché il mercato Ue è fatto di quattro principi di libertà, incluse quella dei lavoratori e delle persone, che non possono essere spacchettati, come chiede Londra.

Potrebbero esserci dei rischi d'impresa per gli agricoltori?

In tal senso rassicurazioni arrivano da Michel Barnier, negoziatore europeo per il divorzio tra Londra e Bruxelles, che ho incontrato la settimana scorsa a Strasburgo, il quale mi ha garantito che sta lavorando per minimizzare l'impatto della Brexit sulla Pac. Sarà infatti necessario trovare nel bilancio europeo post 2020 i fondi necessari per tener sotto controllo tutte le possibili perturbazioni di mercato e continuare a garantire il reddito degli agricoltori.

La revisione della politica agricola comune è attenta all'impatto del settore in termini di consumo di risorse e di energia. In qualche modo l'uscita della GB penalizzerebbe la forza dell'azione collettiva in tal senso?

Alla Politica agricola europea si chiede di diventare una politica a tutto tondo, dando il suo contributo sia in termini di efficienza che di produzione di energia. Semplificherebbe le cose che in questi ambiti il Regno Unito scegliesse, se non di condividere i medesimi strumenti, di condividere almeno gli stessi obiettivi.



LOTTA ALL'EVASIONE

E-fatture e scontrini, obiettivo 2,3 miliardi

Sui conti pubblici ci sarà da monitorare uno 0,2% del Pil atteso dal Fisco «4.0». Si tratta di 4 miliardi di maggior gettito con l'avvio della fattura elettronica obbligatoria tra privati da inizio anno e la trasmissione degli scontrini telematici, che debutterà in due fasi: la prima delle quali è in calendario da inizio luglio. Nel dettaglio, il Governo Gentiloni aveva stimato poco meno di 2 miliardi in più per il 2019 da contrasto dell'evasione ed emersione spontanea con l'e-fattura. A questi il Governo Conte, con il decreto fiscale collegato all'ultima manovra, ha aggiunto circa 340 milioni stimati dall'introduzione degli scontrini telematici. Incassi che, secondo la progres-

sione delle stime, dovrebbero raddoppiare entro il 2021, raggiungendo il traguardo fissato dei 4 miliardi.

Il tema degli obiettivi di finanza pubblica è stato così rilevante da non consentire a maggioranza ed Esecutivo di accogliere le tante e ripetute richieste di proroga del debutto dell'obbligo di e-fattura. Così come non è stato concesso neanche lo slittamento di un mese - fortemente voluto dal Consiglio nazionale dei commercialisti - della moratoria sulle sanzioni per chi inviava le e-fatture di gennaio entro la scadenza della liquidazione Iva.

Analizzando i dati dei 228 milioni di documenti digitali già pervenuti al Sistema di interscambio (Sdi) delle

Entrate (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) ed escludendo il 4,4% di scarti, è interessante notare come la media di e-fatture emesse per operatore (in gergo tecnico il cedente) sia di 93. In realtà, sopra questa cifra si collocano solo il Lazio (246) e la Lombardia (177), che è prima per valore assoluto. Nelle aree del Sud, invece, i documenti trasmessi sono ben lontani dalla media nazionale. Addirittura in Molise è inferiore quasi di quattro volte (24 e-fatture per cedente). Insomma per raggiungere i target prefissati c'è ancora strada da fare.

—M. Mo.

—G.Par.

Nel 2021 il maggior gettito atteso dall'invio telematico punta a raddoppiare

Finora 228 milioni di e-fatture: la media per operatore è di 93, ma il Sud è molto lontano da questo numero

IL MONITORAGGIO

246

Nel Lazio la media più alta

Senza contare i documenti con provenienza non specificata, è il Lazio la regione con media di e-fatture inviate più elevata finora seguita da Lombardia con 177, che però è prima in valore assoluto

24

In fondo il Molise

Il Molise ha la media per cedente più bassa, quasi quattro volte inferiore a quella nazionale



Peso: 10%

**IMPOSTE INDIRETTE****Fondi, con Iva i servizi sugli immobili**

I servizi prestati da un fondo immobiliare sono generici se relativi alla gestione del portafoglio, sono relativi agli immobili e assoggettati a Iva in Italia se relativi alla gestione degli immobili come quelli di «asset management». La risposta 65 di ieri delle Entrate torna sulla definizione dei servizi relativi a beni immobili, confermando le difficoltà che i contribuenti riscontrano nella classificazione di tali servizi e la conseguente incertezza in merito alla corretta disciplina Iva applicabile. In particolare, il quesito riguarda un complesso novero di servizi prestati da un soggetto italiano nei confronti di una società non residente che gestisce un Fondo comune di investimento immobiliare.

Più in dettaglio, i servizi prestati dal soggetto nazionale riguardano immobili appartenenti al Fondo gestito da una Società di gestione estera, situati nel territorio dello Stato e si sostanziano in: servizi di assistenza alla Società di gestione nell'individuazione delle opportunità di acquisizione e cessione dei beni immobili; servizi di assistenza nella stesura del piano industriale, con la valutazione e selezione dei potenziali conduttori degli immobili e successiva gestione degli stessi attraverso la redazione e/o la modifica dei contratti di locazione; servizi di assistenza nella gestione del contenzioso e del precontenzioso; valutazione periodica e gestione corrente del portafoglio. Tali ultimi servizi

configurano attività relative alla gestione e amministrazione ordinaria e corrente degli immobili appartenenti al Fondo, definiti come «asset management». Nella risposta, l'Agenzia ha riportato una puntuale analisi della normativa unionale e domestica, facendo anche riferimento a quanto precisato sulla territorialità dei servizi relativi a beni immobili, sia nel regolamento unionale 282/2011, che nelle «Note esplicative sulle norme della Ue in materia di Iva concernenti il luogo delle prestazioni di servizi relativi a beni immobili», pubblicate dalla Commissione Ue il 26 ottobre 2015.

— **Simona Ficola**

— **Benedetto Santacroce**

Il testo integrale dell'articolo su: quotidianofisco.ilssole24ore.com



Peso:8%



L'ESPERTO RISPONDE

Fabbricati strumentali e pagamento dell'Imu

Mia moglie è comproprietaria di un fondo agricolo concesso in affitto.

Esaminando il modello F24 che il commercialista le ha predisposto per il pagamento dell'Imu vedo che utilizza anche i codici tributo 3930 e 3925 (Immobili produttivi D - Comune/Stato).

Leggo su L'Informatore Agrario che gli immobili accatastati come D10 (strumentali agricoli) sono esenti da Imu.

Il commercialista sostiene che per il nostro Comune (Gropello Cairoli, Pavia), invece, è previsto il pagamento.

Essendo mia intenzione provvedere al pagamento come indicato dal commercialista, ma di domandare successivamente il rimborso, chiedo quali sono gli estremi di legge che prevedono l'esclusione, in modo da evidenziarli espressamente nella richiesta.

Come dimostrazione della confusione regnante, gli altri proprietari del fondo riportano codici di tributo diversi e importi

non coerenti.

Giacomo Tomasoni

L'Imu non è dovuta sui fabbricati rurali strumentali.

Sono fabbricati rurali strumentali quelli che, rispettando i requisiti stabiliti dal decreto legge n. 557/1993 sono iscritti in visura catastale nella categoria D10, oppure quelli per i quali è presente l'annotazione di ruralità nella stessa visura catastale.

Anche la Corte di cassazione, con ordinanza n. 26735 del 23-10-2018, ha evidenziato che per applicare l'esenzione per i fabbricati rurali è rilevante l'oggettiva classificazione catastale. Nella sentenza si ripropone quanto già asserito dai supremi giudici in sentenze precedenti, in particolare nella sentenza della Cassazione a sezioni unite del 21-8-2009 n. 18565.

I giudici affermano che un immobile

non è soggetto all'imposta se iscritto in Catasto nelle apposite categorie riservate ai fabbricati rurali (ovvero D/10 per le costruzioni strumentali e A/6 per le abitazioni), in quanto i requisiti per la ruralità sono stati preliminarmente riconosciuti in sede di accatastamento.

Il Comune, per pretendere l'imposta, deve a sua volta impugnare le categorie catastali rurali attribuite all'immobile.

D.H.



Peso:31%

SCADENZARIO

! *Le scadenze fiscali e previdenziali con versamenti e/o dichiarazioni che cadono di sabato o di giorno festivo possono essere differite al primo giorno lavorativo successivo.*

MESE DI MARZO •••**7 GIOVEDÌ****CERTIFICAZIONE UNICA 2019
PER COMPENSI 2018**

Invio telematico. I sostituti d'imposta che nel 2018 hanno corrisposto somme o valori, soggetti o meno a ritenuta alla fonte, devono entro oggi trasmettere telematicamente all'Agenzia delle entrate i dati contenuti nelle certificazioni uniche, da rilasciare agli interessati entro fine marzo, anche per consentire all'Amministrazione finanziaria di predisporre le dichiarazioni dei redditi precompilate; se le certificazioni contengono esclusivamente redditi esenti o non dichiarabili con la dichiarazione dei redditi precompilata il termine ultimo per l'invio è quello del 31-10-2019.

Si ricorda che il modello di certificazione unica 2019 contiene i dati relativi ai redditi di lavoro dipendente, equiparati e assimilati, e ai redditi di lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi, corrisposti nell'anno 2018, compresi gli emolumenti pagati entro il 12-1-2019 inclusi nel conguaglio di fine anno, nonché alle indennità di fine rapporto e relative anticipazioni, alle ritenute operate, alle detrazioni effettuate, ai dati previdenziali e assistenziali relativi alla contribuzione versata e/o dovuta agli enti previdenziali.

La certificazione unica 2019, con relative istruzioni per la compilazione, è reperibile sui siti www.agenziaentrate.gov.it e www.finanze.gov.it

10 DOMENICA**OLIO**

Invio telematico dati molitura e trasformazione olive da tavola. Le imprese di trasformazione delle olive da tavola, e per ora anche i frantoi, devono trasmettere in forma elettronica i dati di produzione entro il giorno 10 di ogni mese con riguardo alle operazioni di molitura delle olive e alla trasformazione delle olive da tavola del mese precedente.

Maggiori informazioni sono disponibili sul portale dell'olio d'oliva all'interno del sito www.sian.it; si vedano anche i numerosi articoli sull'olio pubblicati sulle pagine della nostra rivista.

15 VENERDÌ**IVA**

Fatturazione differita per consegne di febbraio. Per le cessioni di beni la cui consegna o spedizione risulti da un do-

cumento idoneo a identificare i soggetti tra i quali è avvenuta l'operazione, la fattura può essere emessa entro il giorno 15 del mese successivo a quello della consegna o spedizione; la fattura differita deve essere registrata entro il termine di emissione e con riferimento al mese di consegna o spedizione dei beni.

Pertanto, entro oggi debbono essere emesse e registrate le fatture relative a consegne o spedizioni dei beni effettuate nel mese di febbraio; tali fatture vanno però contabilizzate con la liquidazione relativa al mese di febbraio, anziché al mese di marzo.

Per più consegne o spedizioni effettuate nel corso del mese di febbraio a uno stesso cliente, è possibile emettere entro oggi una sola fattura differita cumulativa. Si ritiene opportuno emettere fattura anche per le cessioni di prodotti agricoli con prezzo da determinare quando il prezzo è stato determinato nel mese di febbraio ai sensi del dm 15-11-1975.

Poiché dall'1-1-2019 è obbligatorio, salvo particolari casi di esclusione, emettere la fattura nel formato elettronico, si rimanda, tra gli altri, all'articolo pubblicato su *L'Informatore Agrario* n. 6/2019 a pag. 32.

IVA CESSIONI AL MINUTO

Registrazione corrispettivi. Le aziende agricole in regime Iva ordinario (anziché speciale agricolo) che effettuano vendite a privati consumatori con emissione di ricevuta o scontrino fiscale, possono effettuare entro oggi, anche con un'unica annotazione, la registrazione nel registro dei corrispettivi dei documenti emessi nel mese precedente.

È bene precisare che non è più obbligatorio allegare al registro dei corrispettivi gli scontrini riepilogativi giornalieri.

IVA AGRITURISMO

Registrazione ricevute fiscali. Le aziende agricole che svolgono anche attività agrituristica con contabilità separata possono entro oggi provvedere ad annotare nel registro dei corrispettivi, anche con un'unica registrazione, le ricevute fiscali emesse nel mese precedente.

IVA

Registrazione fatture acquisti intracomunitari. Le fatture relative agli acquisti intracomunitari devono essere annotate nel registro delle vendite, e anche nel registro degli acquisti ai fini della detrazio-





ne Iva, entro il giorno 15 del mese successivo a quello di ricevimento e con riferimento al relativo mese.

Qualora non siano pervenute entro il mese di febbraio le fatture relative ad acquisti intracomunitari effettuati nel mese di dicembre, entro oggi deve essere emessa apposita autofattura da registrare entro il termine di emissione e con riferimento al mese precedente.

Si veda al riguardo la circolare dell'Agenzia delle entrate n. 12/E del 3-5-2013 consultabile sul sito www.agenziaentrate.gov.it

Registrazione fatture con importi inferiori a 300 euro. I contribuenti Iva, per le fatture emesse nel corso del mese precedente di importo inferiore a 300 euro, possono entro oggi registrare, al posto di ciascuna fattura, un documento riepilogativo nel quale vanno indicati i numeri delle singole fatture, l'ammontare complessivo imponibile delle operazioni e l'ammontare dell'imposta, distinti secondo l'aliquota applicata.

Il limite da non superare per avvalersi di tale dubbia semplificazione è stato aumentato da 154,94 a 300,00 euro con il decreto legge n. 70 del 13-5-2011, in vigore dal 15-5-2011, convertito con modificazione nella legge n. 106 del 12-7-2011 (Gazzetta Ufficiale n. 160 del 12-7-2011).

Con l'avvento della fattura elettronica il suddetto metodo di registrazione perderà sicuramente di efficacia.

Si veda anche la risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 80/E del 24-7-2012 consultabile sul sito www.agenziaentrate.gov.it

16 SABATO CONDOMINI

Versamento ritenuta 4%. Scade il termine per il versamento, con il modello F24, della ritenuta del 4% operata dai condomini, quali sostituti d'imposta, sui corrispettivi corrisposti nel mese precedente per prestazioni relative a contratti

di appalto di opere o servizi, anche se rese a terzi o nell'interesse di terzi, effettuate nell'esercizio di impresa.

Con l'art. 1, comma 36, della legge n. 232 dell'11-12-2016 (S.O. n. 57 alla Gazzetta Ufficiale n. 297 del 21-12-2016) è stato previsto che il versamento si effettua quando l'ammontare delle ritenute operate raggiunge l'importo di 500 euro. Tuttavia, il condominio è comunque obbligato al versamento entro il 30 giugno e il 20 dicembre di ogni anno anche qualora non sia stato raggiunto l'importo di 500 euro, tenendo presente i chiarimenti forniti con la circolare dell'Agenzia delle entrate n. 8/E del 7-4-2017.

Per i codici di versamento da utilizzare si veda la risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 19/E del 5-2-2007.

I condomini che intendono avvalersi delle detrazioni d'imposta previste per le ristrutturazioni edilizie e per gli interventi di risparmio energetico, non devono operare la ritenuta del 4% come chiarito dalla circolare dell'Agenzia delle entrate n. 40/E del 28-7-2010.

IRPEF

Ritenute d'acconto. Scade il termine per effettuare il versamento delle ritenute Irpef operate in acconto nel mese precedente sui compensi corrisposti a lavoratori autonomi e a dipendenti, comprese le addizionali all'Irpef (regionale e comunale) che riguardano la rata relativa all'anno 2018 ovvero i conguagli di fine rapporto effettuati nel mese precedente, nonché la rata dell'acconto 2019 dell'addizionale comunale all'Irpef.

Inoltre, i datori di lavoro che effettuano il conguaglio d'imposta nel mese di febbraio, anziché alla fine del 2018 o del gennaio scorso, devono ricalcolare l'imposta sul totale dei compensi percepiti da ogni singolo dipendente, tenendo conto delle detrazioni previste dalla legge e delle addizionali regionale e comunale all'Irpef.

Dalla differenza tra l'imposta dovuta per

l'anno 2018 e l'imposta già trattenuta si ottiene l'importo a conguaglio che si deve eventualmente versare o recuperare. Nel caso in cui, durante il rapporto di lavoro, il datore di lavoro, a richiesta del sostituto, abbia operato le ritenute d'imposta in base a un'aliquota più elevata di quella derivante dal ragguaglio al periodo di paga degli scaglioni annui di reddito, si veda la risoluzione del Ministero delle finanze n. 199/E del 30-11-2001.

Si ricorda che il conguaglio va operato con riferimento agli emolumenti corrisposti (criterio di cassa) fino al 31-12-2018, e alle ritenute operate fino a tale data; tuttavia, è consentito includere nelle operazioni di conguaglio anche gli emolumenti relativi al 2018 corrisposti entro il 12-1-2019.

Il versamento dell'imposta dovuta si deve effettuare con il modello F24 telematico. È opportuno consultare, tra le altre, le circolari dell'Agenzia delle entrate n. 2/E del 3-1-2005 e n. 10/E del 16-3-2005.

ACCISE

Versamento imposte. I soggetti che fabbricano e immettono in consumo determinati prodotti soggetti ad accisa (a esempio gli spiriti) devono entro oggi effettuare il versamento, con il modello F24 telematico, delle imposte dovute sui prodotti immessi in consumo nel mese precedente.

INPS

Versamento contributi lavoratori dipendenti. Scade il termine per versare i contributi previdenziali e assistenziali relativi alle retribuzioni dei lavoratori dipendenti di competenza del mese precedente; entro fine mese dovrà essere trasmessa all'Inps in via telematica la denuncia Uniemens nella quale confluiscono le informazioni sui contributi e sulle retribuzioni (ex modelli DM10 ed Emens).

A cura di
Paolo Martinelli

SPESOMETRO ED ESTEROMETRO DIFFERITI AL 30 APRILE 2019

Con un provvedimento ministeriale in corso di formalizzazione sarà differito al 30 aprile 2019 il termine, in scadenza il prossimo 28 febbraio, per l'invio telematico dei dati relativi alle fatture emesse e ricevute nel 2° semestre 2018 (cosiddetto spesometro) e di quelli relativi alle operazioni con l'estero (cosiddetto esterometro); si vedano al riguardo le prime due scadenze pubblicate su *L'Informatore Agrario* n. 6/2019 a pag. 69. ●





GUIDA FACILE AL FORFAIT AUTONOMI

Il fascino della «flat tax» alla prova dei conti

di Mauro Meazza

Ancora una volta il Fisco rimescola le carte: rivedendo e ampliando la tassazione forfettaria - definita, un po' impropriamente, flat tax - la legge di bilancio per il 2019 (la 145 del 2018) ha introdotto l'ennesimo elemento di discontinuità rispetto a quella che dovrebbe essere la normale tassazione Irpef. Ma soprattutto sta ponendo molti contribuenti, non solo lavoratori autonomi, di fronte a un dilemma: conviene o non conviene?

La risposta corretta, come spiega questa Guida, è «conviene se»: se

non c'è necessità di utilizzare deduzioni e detrazioni; se la drastica semplificazione sull'Iva, fattura elettronica compresa, si adatta alla propria attività (cosa non semplice per chi ha costi elevati); se non si è costretti a rivedere l'impianto societario per evitare qualche causa ostativa. E l'elenco dei «se» potrebbe continuare, come si evince dalla selezione di quesiti proposta in coda a ogni capitolo.

Di sicuro, fatte tutte queste premesse, l'offerta del Fisco è ghiotta, tanto che già dal dicembre scorso le simulazioni del Sole 24 Ore hanno segnalato risparmi di imposta da 4 fino a 10 mila euro, rispetto a un'Irpef applicata al lavoratore dipendente o al pensionato. Ma non inganni l'ampiezza dell'entrare, direbbe il Poeta: scegliere il nuovo forfait potrebbe rivelarsi più complicato e più costoso di quello

che si immagina dal semplice confronto delle aliquote. E la varietà delle situazioni interessate è tale che ogni dettaglio andrà ponderato con grande attenzione.

Tanto più che questa nuova tassazione a forfait cade in un periodo di grande turbolenza fiscale, tra il faticoso debutto della fattura elettronica e le molte sanatorie avviate dall'autunno scorso. Temi, questi che pure sono stati o saranno a breve affrontati da altre «Guide facili» allegare al Sole 24 Ore, per fornire a professionisti, imprese e contribuenti "qualsiasi" tutte le informazioni necessarie ad affrontare i cambiamenti e a gestirli.



Peso: 55%



La staffetta tra vecchie e nuove regole

SINDACO E REVISORE

Commercialista, lavoratore autonomo dotato di partita Iva, che svolge esclusivamente l'attività di sindaco/revisore (codice Ateco 69.20.13) per propri clienti personali e con propria organizzazione e che detiene anche una partecipazione di capitale, rilevante ma non di maggioranza, in una Stp Srl la quale si occupa solo di consulenza fiscale (cod. Ateco 69.20.11) e dalla quale incassa unicamente i dividendi in sede di distribuzione degli utili ma non compensi per prestazioni professionali. Considerato:

- che l'attività del predetto professionista autonomo (sindaco/revisore) e quella della predetta Stp Srl (consulenza fiscale) si identificano in diversi e distinti codici Ateco;
- che le attività citate sono sostanzialmente differenti sia sotto il profilo oggettivo del contenuto delle prestazioni, sia sotto il profilo soggettivo dei committenti cui sono rivolte perché non ci sono clienti comuni fra professionista e Stp Srl;
- che l'attività di sindaco/revisore è svolta in maniera esclusiva e personale con propria distinta struttura e organizzazione autonoma senza coinvolgimento alcuno della struttura e dei mezzi della Stp Srl;
- che l'attività della Stp Srl non è mai riconducibile a quella del professionista predetto in quanto rivolta a tutt'altri soggetti e per prestazioni che riguardano esclusivamente l'ambito fiscale e non aziendalistico svolte con distinta struttura e organizzazione;
- si chiede se tale professionista, che percepisce compensi inferiori a 65.000 euro, possa accedere al regime forfettario, ex articolo 1 commi da 9 a 11 della legge 145/2018, per la propria

personale attività di sindaco/revisore.

La norma stabilisce che la causa di esclusione in esame si applica a condizione che il contribuente controlli "direttamente o indirettamente società a responsabilità limitata o associazioni in partecipazione, le quali esercitano attività economiche direttamente o indirettamente riconducibili a quelle svolte dagli esercenti attività d'impresa, arti o professioni". Le condizioni (controllo e attività esercitata) devono sussistere entrambe al fine di configurare la causa di esclusione.

In merito al requisito del controllo si ritiene che, in mancanza di precisazioni normative, non possa farsi riferimento alla nozione dell'articolo 2359 del Codice civile, che può essere "di diritto" (comma 1, numero 1, riguardante il caso della maggioranza dei voti esercitabili nell'assemblea ordinaria) e "di fatto" (comma 1, numeri 2 e 3, relativi ai casi di influenza dominante). Poiché la norma in esame fa riferimento al controllo sia diretto che indiretto (attuato, ad esempio, attraverso familiari) si ritiene che dovrebbero assumere rilevanza entrambe le tipologie di controllo.

Nel caso in esame la causa di esclusione non sussiste in quanto il contribuente non appare esercitare il detto controllo, anche indiretto, sulla società e l'attività svolta dalla società non risulta, in base a quanto rappresentato, riconducibile a quella professionale.

SOSTITUTO D'IMPOSTA

Un contribuente forfettario, non rivestendo la qualifica di sostituto d'imposta, e perciò non tenuto a operare le ritenute Irpef, addizionali regionali e comunali relative ai redditi di lavoro dipendente? Deve per-

tanto pagare la retribuzione lorda al dipendente?

Nel comma 69 dell'articolo 1 della legge 190 del 2014 è stabilito che i contribuenti in regime forfettario «non sono tenuti a operare le ritenute alla fonte, di cui al titolo III» del Dpr 600/1973: in tal caso sarà, evidentemente, corrisposta la retribuzione "lorda". La norma non vieta comunque in modo esplicito a questi contribuenti l'effettuazione delle ritenute, anche al fine di agevolare l'assolvimento gli adempimenti fiscali da parte dei dipendenti. Si ritiene che tale scelta sia, di conseguenza, possibile e che la stessa non si possa considerare quale comportamento concludente finalizzato a effettuare l'opzione per il regime ordinario di determinazione del reddito.

IL LIMITE DEI 65.000 EURO

Si chiede di sapere, al fine di aderire al regime forfettario fin dal 2019, quale è il limite dei ricavi da considerare non superabile per il 2018: se il nuovo limite dei 65mila euro oppure debbono essere rispettati i vecchi limiti per tipologia di attività?

Come disposto dal comma 54 dell'articolo 1 della legge 190/2014, così come modificato dalla legge di bilancio 2019, ai fini dell'accesso al regime forfettario dal 1° gennaio 2019 il limite dei ricavi conseguiti nell'anno precedente andrà verificato con riferimento al nuovo tetto 65mila euro, a niente rilevando quindi i precedenti limiti di accesso al regime. Pertanto, un contribuente potrà aderire al regime forfettario nel 2019 se, rispettando gli altri requisiti di accesso, nel 2018 non ha conseguito ricavi o percepito compensi, ragguagliati ad anno, superiori alla soglia massima di 65mila euro.

PARTECIPAZIONI 2018

Un contribuente in contabilità ordinaria ha conseguito nel 2018 compensi minori a 65mila euro e detiene al 31 dicembre 2018 una partecipazione in una società di persone. Se il contribuente cede la partecipazione nel corso del 2019, può accedere al regime forfettario a partire dal 2019 o dal 2020?

E' possibile accedere al regime forfettario se la partecipazione viene ceduta nel corso del periodo d'imposta, non operando la causa di esclusione in quanto lo stesso soggetto non sarà titolare anche di reddito di partecipazione, che sarà imputato al titolare della medesima alla data di chiusura dell'esercizio. Tuttavia in occasione di Telefisco l'Agenzia sembra abbia mutato orientamento.

REQUISITI DI ACCESSO

Un medico nell'anno 2018 ha svolto la propria professione sia come dipendente dell'ospedale sia con attività propria in regime di intramoenia. I ricavi del 2018 riferibili all'attività intramoenia sono pari a 85mila euro. Dal 1° gennaio 2019 il medico è andato in pensione, ma intende proseguire la propria attività. Può aprire la partita Iva usufruendo del regime forfettario?

E' possibile fruire del regime forfettario perché i compensi percepiti per l'attività intramoenia costituiscono redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente ai sensi dell'articolo 50, comma 1, lettera e), del Tuir e non rilevano, quindi, al fine della verifica dei compensi conseguiti nel 2018. Non assume alcuna rilevanza l'importo del reddito di lavoro



dipendente - compreso quello da pensione - percepito.

SOCIO DELLO STUDIO

Nel caso in cui un professionista lasci entro il 2019 lo studio associato in cui esercitava, o un socio esca dalla società in cui partecipava attivamente, oppure un familiare chiuda la propria partecipazione nell'impresa familiare di cui non era titolare entro il 2019, può nel 2020 aprire una propria partita Iva con regime forfettario mantenendo un rapporto di collaborazione principalmente con lo studio/società/impresa dalla quale è uscito nel 2019? In tali casi, infatti, non si evince un rapporto di lavoro dipendente tra le parti in causa nei periodi d'imposta antecedenti il 2020.

La norma stabilisce che non possono avvalersi del regime forfettario coloro che partecipano, contemporaneamente all'esercizio dell'attività, a società di persone, ad associazioni professionali o ad imprese familiari di cui all'articolo 5 del Tuir. L'agenzia delle Entrate ha precisato, in uno dei primi chiarimenti resi al riguardo, che tale causa di esclusione deve cessare di esistere prima dell'inizio dell'anno di applicazione del regime agevolato, in quanto la norma non ammette l'esercizio di attività d'impresa, arti e professioni e la contemporanea partecipazione ad associazioni professionali o a imprese familiari. Nel caso in esame è, pertanto, possibile fruire del regime forfettario a partire dal 2020, essendo le "partecipazioni" cessate nel 2019. Ciò, naturalmente, a condizione che non fossero precedentemente intrattenuti con i detti soggetti rapporti riconducibili ad attività di lavoro dipendente o assimilate.

IL CASO DELLO STAGISTA

Un ragazzo nel 2018 ha svolto per un breve periodo uno stage con borsa di studio presso un'azienda e delle prestazioni occasionali presso altre. A gennaio 2019 apre la partita Iva per svolgere l'attività di ingegnere iscritto all'albo. Essendo agli inizi, presume di effettuare prevalentemente prestazioni per l'azienda dove ha svolto lo stage. Può aderire al nuovo regime forfettario?

Si conferma la possibilità di accesso al regime forfettario non essendo causa ostativa in riferimento al rapporto di lavoro subor-

dinato, l'aver svolto uno stage con borsa di studio e prestazioni occasionali nei confronti del soggetto cui saranno emesse le relative fatture in regime agevolato.

I RAPPORTI DI LAVORO

Quali sono i rapporti di lavoro che determinano l'esclusione dal regime forfettario? Rientrerebbero anche i rapporti di collaborazione o lavoro occasionale?

La norma parla di "rapporti di lavoro" in connessione con i precedenti "datori di lavoro". Pertanto si ritiene che solo lo svolgimento di prestazioni di lavoro subordinato, nei due periodi d'imposta precedenti, a favore di soggetti cui sarebbero destinate in via prevalente le prestazioni oggetto di regime forfettario, possa inibire l'accesso al regime.

QUOTE IN SRL

Sono un tributarista a partita Iva, inoltre possiedo quote di minoranza nel Ced costituito in Srl, nel quale sono anche consigliere (ma non percepisco compenso quale amministratore). Ritenete che possa optare per il forfettario con la mia posizione individuale?

Si conferma la possibilità di accesso al regime agevolato qualora la partecipazione posseduta non si configuri in una partecipazione di controllo diretto o indiretto di Srl che esercita attività economica direttamente o indirettamente riconducibile all'attività esercitata dal soggetto esercente attività professionale.

REDDITI «MISTI»

Un professionista con partita Iva, è anche dipendente a tempo pieno per società privata. Può accedere al regime forfettario, senza perdere detrazioni visto che esiste anche reddito di lavoro dipendente?

L'applicazione del regime forfettario da parte dei lavoratori dipendenti è possibile a condizione che l'attività non sia svolta prevalentemente nei confronti dell'attuale datore di lavoro o di chi lo sia stato nei due anni precedenti. Ciò premesso, le detrazioni Irpef (spese mediche, interessi su mutui, ecc.) continueranno ad essere scomputabili in dichiarazione dalla base imponibile Irpef alla cui formazione concorrono i redditi di lavoro dipendente.

PARTECIPAZIONE IN SRL

La partecipazione in una Srl trasparente con codice Ateco diverso rispetto all'attività esercitata come ditta individuale non costituisce più causa ostativa alla permanenza nel regime forfettario?

Si conferma l'eliminazione della causa ostativa di accesso al regime qualora si detengano partecipazioni in Srl trasparenti la cui attività non sia riconducibile all'attività esercitata dal soggetto che intende aderire al regime forfettario.

IL LIMITE DI 65.000 EURO

Se per l'anno 2019 non supero i 65.000 euro ma ho superato nell'anno 2018 tale importo, posso aderire al regime forfettario nel 2019 e quindi fatturare senza Iva dal 01/01/2019?

La risposta è negativa. Il mancato superamento della soglia di 65mila euro va verificato con riferimento ai compensi e ricavi dell'anno precedente.

Come chiarito dall'agenzia delle Entrate nella circolare 6/E/2015 (par. 9.6), l'ammontare dei ricavi conseguiti nell'anno precedente a quello in cui si intende applicare il regime forfettario deve essere determinato con riferimento al regime utilizzato nel medesimo periodo d'imposta. Pertanto, coloro che nell'anno precedente hanno applicato il regime ordinario di determinazione del reddito d'impresa effettueranno tale verifica con riferimento ai ricavi imputati secondo il criterio della competenza. Viceversa, i soggetti che già determinavano il reddito in base al principio di cassa (es. professionisti) devono effettuare la verifica basandosi su questa modalità di imputazione.

AVVIO ATTIVITÀ NEL 2018

Si chiede conferma se un contribuente che ha aperto la partita Iva in regime forfait nel 2018 può continuare ad usufruire del 5% per i primi 5 anni, indipendentemente dal passaggio al 15% previsto a partire dal 2019. Il regime forfettario cosiddetto "start-up" e quindi con applicazione dell'imposta sostitutiva al 5 per cento, spetta a chi inizia una nuova attività e viene applicato

per un quinquennio.

Qualora nel 2018 siano rispettati il limite di ricavi nel limite dei 65.000, considerando che la partita Iva è stata aperta nel medesimo anno, il contribuente potrà applicare l'aliquota agevolata al 5% per i successivi quattro anni residui, sempre fermi restando i requisiti richiesti dalla norma.

Con la circolare 10/E/2016, l'Amministrazione finanziaria ha ritenuto possibile transitare nel regime start up, per gli anni residui al compimento del quinquennio, anche per coloro che avevano già iniziato l'attività non oltre cinque anni prima, scegliendo inizialmente il regime di vantaggio o quello delle nuove iniziative produttive.

Pertanto, ancorché in altro contesto, si ritiene applicabile la medesima interpretazione, in quanto la qualifica di start up, ad avviso di chi scrive, risulta slegata dagli altri requisiti previsti per l'accesso al regime forfettario. Nel merito, la qualifica di start up viene acquisita al momento dell'avvio dell'attività (a condizione che il contribuente non deve aver esercitato nei tre anni precedenti attività artistica professionale o d'impresa, anche in forma associata o familiare e che l'attività da esercitare non deve costituire mera prosecuzione di attività svolta sotto forma di lavoro dipendente o autonomo) e in costanza di tipologia di attività svolta da tale data decorre il termine quinquennale di permanenza nel predetto status.

Pertanto, il contribuente che intende avvalersi del regime forfettario nel 2019 e che possiede, quindi, tutti i requisiti per accedere, deve effettuare una ulteriore e distinta verifica, ossia valutare se al momento dell'avvio dell'attività, possiede i requisiti per essere definito "start-up" e se si trova ancora in vigenza del quinquennio stabilito dalla norma.

(Risposte a cura di Giuseppe Acciaro, Gabriele Ferlito, Gianfranco Ferranti, Nicolino Monaco, Giovanni Petruzzellis, Federico Susini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VANTAGGI E SVANTAGGI

Semplificazioni per i modelli, gli «Isa» e la e-fattura

di **Mario Cerofolini** e **Lorenzo Pegorin**

Il reddito d'impresa o di lavoro autonomo del contribuente che fruisce del regime forfettario va determinato secondo il principio di cassa e viene tassato con un'imposta sostitutiva di Irpef, Irap e relative addizionali regionale e comunale pari al 15 per cento. L'articolo 1, comma 65, della legge 190/14 prevede una tassazione ulteriormente agevolata, valida per il primo anno di apertura e per i successivi quattro, per il reddito percepito dai soggetti che iniziano l'attività, la cui aliquota viene fissata al 5 per cento.

I ricavi. In relazione ai componenti positivi di reddito da imputare nella determinazione dell'imponibile di periodo, essi devono essere attribuiti secondo il regime di cassa. Il limite massimo di ricavi all'interno del quale è prevista l'applicazione del regime forfettario è quello noto di 65 mila € annui (ragguagliabili in caso di apertura in corso d'anno) valido per ogni categoria economica (articolo 1, comma 9, legge 145/18). In caso di superamento del limite, la fuoriuscita dal regime si determina, in ogni caso, nell'esercizio successivo.

Transito fra regimi. In linea generale, i ricavi e i compensi che, in base alle regole dello specifico regime, hanno già concorso a formare il reddito del contribuente non assumono rilevanza nella determinazione del reddito degli anni successivi, ancorché relativi a tali periodi. Viceversa, un professionista che nel 2018 era nel regime ordinario e nel 2019 diventa forfettario dovrà assoggettare alle regole del regime a forfait il compenso incassato nel 2019 relativo a una proforma emessa nel 2018 (non applicando quindi l'Iva e assoggettando il relativo reddito all'aliquota forfettaria del 15%).

Parimenti sul versante costi, nel caso di passaggio da un periodo d'imposta all'altro, le spese sostenute nel periodo di applicazione di un regime non assumono rilevanza nella determinazione del reddito degli anni successivi. Per-

tanto, se un contribuente in regime di contabilità semplificata che ha ricevuto e registrato nel 2018 una fattura per l'acquisto di merce che verrà pagata nel 2019, si comporterà sotto il profilo fiscale come segue:

- nel caso avesse optato per il «regime delle registrazioni Iva» (articolo 18, comma 5 del Dpr 600/73) il costo ha già concorso alla formazione del reddito 2018, per cui il pagamento nel 2019 non ha alcun effetto sul regime forfettario;
- in ipotesi di applicazione del «regime di cassa ordinario» (articolo 18, commi 2 o 4 del Dpr 600/73), il costo non deve concorrere alla formazione del reddito 2018 perché non è stato pagato. In questo caso, tuttavia, il costo non andrà detratto neanche nel 2019 poiché nel nuovo anno si applicano le percentuali forfettarie.

Oneri deducibili. Come visto, dal reddito imponibile determinato applicando le percentuali forfettarie è possibile dedurre i contributi previdenziali previsti per legge. Se dal reddito imponibile meno i contributi pagati nell'anno residua un'eccedenza deducibile, quest'ultima non è riportabile all'anno successivo, ma potrà essere riportata in deduzione Irpef ordinaria, in caso di altri redditi.

Per gli altri oneri deducibili e per le spese detraibili, già si è detto come non trovino recupero nel reddito imponibile e nell'imposta di cui al regime forfettario. Tuttavia, anche qui, nulla vieta che il contribuente possa recuperare tali spese dall'Irpef dovuta sugli altri redditi eventualmente posseduti.

Questioni di convenienza. In termini generali, quindi, la sostituzione del regime di tassazione progressiva per scaglioni dell'Irpef con una tassa piatta del 15%, unita all'aumento dei limiti dei volumi di ricavi e compensi massimi di accesso porta ad affermare che la tassazione forfettaria sarà più conveniente rispetto a quella ordinaria al crescere dell'ammontare del reddito imponibile dichiarato. Pertanto, maggiore sarà l'utile maturato e più elevato dovrebbe essere il

risparmio d'imposta attuabile con il regime forfettario.

Questo, però, non è un dogma assoluto. Nella valutazione di convenienza complessiva, infatti, giocano un ruolo importante anche altri fattori che devono essere ponderati. In primis il fatto che una tassazione «sostitutiva» potrebbe pregiudicare la fruibilità di deduzioni e detrazioni in dichiarazione da parte del soggetto. Occorre poi verificare se la percentuale forfettaria dei costi riconosciuti è superiore o inferiore rispetto a quelli effettivamente sostenuti dalla partita Iva.

Inoltre, va pesato l'importo dell'Iva pagata sugli acquisti, per la quale la scelta del forfait pregiudica integralmente la detrazione trasformando l'imposta in un costo puro.

Semplificazioni. A questo si aggiunge il tema delle semplificazioni amministrative connesse al regime di forfait (si veda anche a pagina 48), ossia gli esoneri da:

- registrazione delle fatture di acquisto e vendita;
- tenuta e conservazione dei registri e documenti;
- dichiarazione Iva;
- comunicazioni delle liquidazioni periodiche Iva;
- modello Irap;
- studi di settore/Isa;
- modello 770 e certificazione unica;
- esonero «generale» dagli adempimenti in qualità di sostituto d'imposta.

Si aggiunge un altro esonero non trascurabile: quello legato alla fattura elettronica che in molti casi fa pendere l'ago della bilancia in favore del regime forfettario. Si tratta di aspetti che pesano tutti nella scelta, da prendere improrogabilmente entro il termine della prima liquidazione Iva utile.



MOZIONE COMUNE SULLA TORINO-LIONE. CHIAMPARINO: SAREBBE LA PIETRA TOMBALE

Tav, intesa Lega-5 Stelle “L'opera va congelata”

Le Regionali tentano i giallo-verdi: insieme alla conquista dei feudi Pd

C'è l'accordo M5S-Lega per una mozione comune sulla Tav: verrà tutto ridiscusso, ma non si sa ancora quando. Il governatore Chiamparino: «L'Unione europea chiede di fare in fretta, questa decisione è la pietra tombale sull'opera». Renzi accusa: «Di Maio evita il processo a Salvini e lui in cambio rinuncia alla Torino-Lione». Prove di alleanza giallo-verde anche alle Re-

gionali per conquistare i feudi dei democratici. **BEL, BERTINI, LOMBARDO, SORGI E TROPEANO** — PP. 4-5

Tav, i grillini ora sono più vicini alla vittoria Verrà tutto ridiscusso, non si sa quando

Accordo con la Lega. L'Italia può perdere 300 milioni Ue. Chiamparino attacca: è la pietra tombale sull'opera

**CARLO BERTINI
MAURIZIO TROPEANO**
TORINO

Come nel gioco dell'Oca se arrivi nella casella sbagliata torni al punto di partenza. E successo con la Tav. La mozione presentata ieri sera dai capigruppo al Camera M5S (Francesco D'Uva) e Lega (Riccardo Molinari) segna un ritorno al contratto di governo - «ridiscutere integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo Italia e Francia» - e riabilita lo strumento dell'analisi costi e benefici uscito pesantemente ammaccato dalle polemiche legate al lavoro della commissione guidata dal professor Marco Ponti. Certo, non si entra nei criteri che devono essere seguiti per arrivare al risultato finale e la partita Tav resta tutta aperta anche se quel testo, quando verrà approvato dal Camera, certificherà il rinvio a dopo le elezioni europee di ogni scelta sul futuro della Torino-Lione. Il congelamento

politico dell'opera si porta dietro la perdita, quasi certa, di 300 milioni di contributi europei. Telt, la società incaricata di realizzare la Torino-Lione, infatti deve lanciare i bandi entro marzo e difficilmente potrà di fronte all'approvazione di quell'ordine del giorno. Molinari prova a spiegare che «per non fare la Tav bisogna cambiare la legge e non si decide con le mozioni», ma è indubbio che ieri il M5S ha portato a casa una vittoria politica: potranno fare tutta la campagna elettorale spiegando che la Torino-Lione non si farà.

Ma come si è arrivati a questo show down, che ha costretto ieri i capigruppo di Lega e Cinque stelle alla Camera a mettere nero su bianco un testo e a farlo vidimare da Salvini e Di Maio? Visto che continuando a votare in aula le richieste di modifica al referendum propositivo si rischierà un nuovo rinvio della questione più imbarazzante per il go-

verno, le opposizioni cambiano marcia: decidono di rinunciare alla battaglia sul referendum per andare in pressing sulla Tav. Forza Italia rinuncia ad una ottantina di emendamenti e così stamattina si potranno concludere le votazioni per la prima lettura alla Camera della riforma costituzionale. E si procederà salvo sorprese al voto sulle mozioni.

Come si può immaginare, appena esce il testo della mozione, si scatenano le reazioni contrarie, in testa quelle del Pd e di Fi e dei comitati per il sì, che domani manifesteranno



Peso: 1-10%,4-67%,5-5%

davanti Montecitorio. E in camera caritatis gli esponenti di governo pentastellati gongolano. Certo, sostengono che il testo è un punto di equilibrio che riprende il contratto di governo e che con la questione Diciotti non c'entra nulla. Malgrado gli strepiti delle opposizioni: «Con questa mozione si palesa lo scambio tra il No alla Tav e la non autorizzazione a procedere sul caso Diciotti», attacca il democratico Davide Gariglio. Dalle stanze M5S invece si rivendica «il sostanziale stop, anche se nulla vieta di ritirare fuori l'argomento prima o poi. Questa mozione è una nostra vittoria, per ora portiamo a casa questo risultato».

Per la Lega il prezzo da pa-

gare rischia di essere molto alto, soprattutto in Piemonte dove sta montando la protesta delle associazioni produttive che sono scese in campo a favore dell'opera: «Quella mozione danneggia le imprese e i lavoratori e va contro le necessità di crescita dell'economia e dell'occupazione». Non è un caso che il presidente Sergio Chiamparino, che punta alla riconferma alle regionali di maggio, alzi subito il tiro: «Questa mozione sarà una pietra tombale sulla Torino-Lione». E la Lega deve fare anche i conti con i partiti del centro-destra con cui si presenta alle regionali. Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, la mette giù così: «I grillo leghisti hanno deciso di condannare l'Italia a far parte del Terzo mondo del commercio mondiale». Mi-

no Giachino, presidente dell'associazione Si Tav che oggi manifesterà a Roma, prova a gettare acqua sul fuoco: «Ridiscutere con la Francia non vuole assolutamente dire bloccare la Tav, ma a Salvini e Molinari chiedo che diano un termine di tre mesi».

MATTEO RENZI
EX PREMIER



Di Maio salva Salvini dal processo e la Lega in cambio rinuncia alla Tav

RICCARDO MOLINARI
CAPOGRUPPO DELLA LEGA
ALLA CAMERA



L'opposizione grida, noi richiamiamo solo il contratto



La presentazione dello scavo del versante Francese a Saint- Martin-La-Porte del tunnel Ferroviario Lyon-Torino (immagine d'archivio)



Peso: 1-10%,4-67%,5-5%

Il decreto flussi

E il leader leghista
apre all'arrivo
di trentamila
lavoratori stranieri

ALESSANDRA ZINITI

pagina 4

Il provvedimento

Salvini dice sì a 30mila migranti “Ma solo da chi accetta i rimpatri”

Primo decreto flussi, clausola per incentivare le intese. Il ministro aveva detto: prima diamo lavoro agli italiani

ALESSANDRA ZINITI, ROMA

Il primo decreto flussi dell'era Salvini è alla firma a Palazzo Chigi. Il ministro dell'Interno ha detto sì, alle sue condizioni. Nessuna sanatoria, ma sì anche quest'anno a 30.850 ingressi di lavoratori extracomunitari, a patto però che vengano esclusi quelli che provengono da Paesi i cui governi non si dimostreranno “collaborativi” nei rimpatri dei migranti irregolari che non si riesce a rimandare a casa proprio per il rifiuto dei Paesi d'origine a riaccoglierci. Dunque una sorta di “black list” che Salvini utilizzerà come arma di pressione nel suo prossimo tour in Africa in cui cercherà di concretizzare quegli accordi ai quali lavora con difficoltà da mesi ma finora senza esito: Sudan, Senegal, Mali, Gambia, Costa d'Avorio ma anche, Pakistan e Bangladesh, quest'ultimo primo Paese d'origine dei migranti sbarcati in Italia nei primi due mesi dell'anno, ben 57 su 227. Numeri bassi, i più bassi dal 2012, come ha certificato l'ultimo rapporto dell'Agencia Frontex, il cui direttore Fabrice Leggeri ha dichiarato «conclusa la crisi migratoria che ha scosso l'Ue nel 2015-16».

«Con 3 milioni di italiani disoccupati e altri 3 milioni di inoccupati che farebbero volentieri le badanti se normalmente retribuiti, penso che bisogna aiutare prima questi italiani rispetto a tutto il resto del mondo». Era il 21 novembre quando Matteo Salvini rispondeva

così ad un question time alla Camera sul decreto flussi. Ma chiudere del tutto le porte, oltre ai porti, non si può. Anche perché resta irrisolto il nodo di quei canali legali di ingresso, unica via per stroncare il business dei trafficanti di uomini. Corridoi umanitari e decreto flussi sono le uniche strade percorribili ma di fatto per pochissimi: meno di duemila i migranti arrivati in Italia nel 2018 con i corridoi umanitari, 30mila coloro che hanno potuto usufruire del decreto flussi. E così sarà anche nel 2019 anche se – come è sempre stato – la maggior parte degli extracomunitari che ne beneficeranno sono già presenti sul territorio italiano, lavoratori in nero che aziende agricole, imprenditori, famiglie alla disperata ricerca di colf e badanti potranno mettere in regola anche se solo a tempo.

Le quote 2019 dunque ricalcheranno, in grandi linee, quelle 2018. Dei 30.850 posti, più della metà (18mila) sono riservati ai lavoratori stagionali, quelli impiegati per lo più nelle aziende agricole per le stagioni del raccolto e che (in teoria) alla fine del contratto dovrebbero lasciare il Paese. Il resto (12.850 posti) sono per i lavori non stagionali, ma anche qui la fetta più grossa (poco meno di 10mila) è riservata alle riconversioni in permessi di lavoro di altre tipologie di permessi. Una voce quest'anno particolarmente ambita per salvare dall'espulsione i tanti minori non accompagnati che compiono 18 anni o quelle migliaia di immi-

grati, i più integrati, che lavorano già con la protezione umanitaria ottenuta con le vecchie regole e che, nella quasi totalità dei casi, è destinata ad essere revocata per effetto della legge Salvini. Alla fine di posti per contratti di lavoro subordinato ne rimarrebbero meno di tremila. «C'è un problema di fondo – dice la segretaria confederale della Uil Ivana Veronese – Se si chiudono i porti, c'è bisogno di aprire regolari canali di ingresso con una programmazione seria che non è certamente quella che si può fare con un decreto flussi come questo. Se non dai agli imprenditori, alle aziende, la possibilità di regolarizzare una forza lavoro della quale c'è grande bisogno si continuerà a lasciare queste persone alla mercé dei trafficanti, dei caporali e del lavoro nero. Avevamo chiesto un incontro per sollecitare quel piano di programmazione triennale dei flussi d'ingresso che è fermo dal 2010, ma non abbiamo mai avuto risposta».

Ancuni dei 47 migranti sbarcati dalla Sea Watch il 31 gennaio scorso nel porto di Catania dopo un lungo braccio di ferro con le autorità italiane durato dodici giorni

Più della metà dei posti riservati ai lavoratori stagionali che in teoria alla fine del contratto dovrebbero andare via



Peso: 1-2%, 4-63%



I numeri

I POSTI DISPONIBILI

30.850

Il numero di lavoratori extracomunitari che anche nel 2019 potranno entrare in Italia

GLI STAGIONALI

18.000

La quota più rilevante è sempre quella destinata agli stagionali di solito impiegati in agricoltura

LE RICONVERSIONI

9.850

Il numero dei permessi di lavoro che nel 2018 sono stati concessi a chi aveva altri permessi poi scaduti

GLI AUTONOMI

3.000

La parte residuale andrà divisa tra chi arriva in Italia con permessi di studio, formazione o start up

I CORRIDOI UMANITARI

1.943

Gli immigrati, tutti aventi diritto allo status di rifugiato, che l'anno scorso sono stati portati in Italia



ANTONIO PARRINELLO/REUTERS



Peso: 1-2%, 4-63%

L'intervista**Bongiorno: «Legittima difesa a marzo
A Roma non vedo cambi di marcia»**

Simone Canettieri

che pensa alle vittime». E ancora: «Roma? Non c'è alcun cambio di marcia».

A pag. 11

«**L**a legittima difesa legge entro marzo». Così Giulia Bongiorno, ministro della Pa, in una intervista a *Il Messaggero*. «Non temo tranelli M5S, è una norma



Politica e giustizia

 L'intervista **Giulia Bongiorno**

«La legittima difesa legge entro marzo»

► Il ministro della Pa: «Non temo tranelli M5S, è una norma che pensa alle vittime» ► «Amo Roma e vorrei vederla risorgere ma non c'è nessun cambio di marcia»

Ministro Giulia Bongiorno, sulla legittima difesa teme i tranelli del M5S in Aula?

«No, ho rapporti frequenti con il ministro Bonafede e sono più che serena. Per noi della Lega, è anche una questione di coerenza. In campagna elettorale abbiamo parlato tanto di questo provvedimento. Inoltre, è proprio di questi giorni la storia di un uomo aggredito che dovrà scontare 4 anni e mezzo di pena, mentre il suo aggressore solo 10 mesi».

Quindi quando diventerà legge?

«Entro marzo la legittima difesa vedrà la luce. Oltre a essere equilibrata sarà un faro per chi indaga: quando l'aggredito si trova in una condizione di tur-

bamento e si difende non è punibile. I magistrati potranno prendere in considerazione lo stato psicologico della vittima, per evitargli così la via crucis del processo penale».

Non c'è il rischio che si crei un far-west?

«No, non è una legge che arma il popolo italiano, non è una licenza d'uccidere. È la prima legge che si occupa in modo serio delle vittime».

Ma è sicura che servirà da deterrente?

«Sì, chi delinque valuta anche i rischi e la legislazione vigente. E quindi sapere che lo Stato italiano si sta schierando a favore delle persone aggredite sarà un segnale importante».

C'è chi dice che così si arriverà a un Paese armato fino ai denti e con una giustizia fai da te.

«Falsità, è un testo incisivo che limita l'eccessiva discrezionalità della magistratura nei confronti di chi reagisce in uno stato di paura».

Le famiglie che si sentono indifese non è detto che così saranno più sicure, non trova?

«Questo è un altro punto interessante: in passato c'era un tessuto sociale diverso, c'erano famiglie patriarcali, composte da



Peso: 1-3%, 11-47%

numerose persone. Ora non è più così, e questa legge servirà anche a equilibrare questi mutamenti della società. E comunque nella legge abbiamo utilizzato il verbo "respingere", non è un attacco al nemico».

A che punto è la riforma del processo penale?

«Con Bonafede ci siamo visti tre volte, adesso il ministro sta facendo una serie di approfondimenti coinvolgendo avvocatura e magistratura. Sarà una legge delega, spero che possa vedere la luce al più presto, ma sarà lui ad annunciarne i tempi. La mia funzione è soltanto quella di fornire il punto di vista della Lega».

Qual è il punto qualificante affinché non ci sia l'effetto bomba atomica con lo stop alla prescrizione?

«Nei processi penali esiste una fase, quella delle indagini preliminari, sulla quale secondo me si deve intervenire con delle correzioni. Ci sono reati che già durante le indagini si prescrivono. Il tempo delle indagini preliminari deve essere utilizzato per fare indagini: troppo spesso ci sono tempi morti. I fascicoli non possono sostare per mesi sulle scrivanie. Stesso discorso poi per la fissazione delle udienze. Le sto facendo due esempi, ma i passaggi sono tanti e i tempi morti pure: ecco, bisogna toglierli».

Rivedrete anche l'uso delle intercettazioni?

«Di questo non ne abbiamo parlato».

La Lega appoggerà il ddl sulla separazione delle carriere dei magistrati presentato da Forza Italia?

«Da parte nostra c'è interesse e condivisione, senza preclusioni. Però dobbiamo ricordarci che in questa fase noi siamo su un binario, e dobbiamo tener conto degli impegni che abbia-

mo assunto nel contratto di governo. Per me la separazione è un segno di civiltà, sicuramente».

Sul caso Diciotti alla fine ha vinto la linea Bongiorno: niente processo per Salvini.

«Non è così. Per andare a processo, il vicepremier Matteo Salvini avrebbe dovuto mentire agli italiani, perché avrebbe dovuto dire alla Giunta che non c'era un interesse pubblico e che aveva agito per interesse personale. La legge è chiara: se c'è interesse pubblico manca l'antigiuridicità. Era impossibile dire 'votate contro di me'. Tuttavia, se processato Salvini sarebbe stato sicuramente assolto, anche se forse tra dieci anni».

Da donna di diritto non le ha creato imbarazzo assistere a una votazione su Rousseau su questo tema?

«È nel Dna dei grillini, questo continuo contatto con i loro militanti, può piacere o non piacere. È una modalità che hanno usato in passato. Personalmente non ho questa ansia di ricercare sempre il confronto con l'elettorato».

C'è stato un 41% di voti favorevoli all'autorizzazione: è un dato su cui anche voi dovete riflettere?

«A me sembrava evidente che non ci fosse un interesse privato di Salvini, non conosco il percorso logico di questo 41%, a me sembra difficile da argomentare il contrario».

Matteo Renzi, a proposito dell'inchiesta sui genitori, esprime fiducia nella magistratura ma parla di tempistica sospetta: non è un ossimoro?

«Non esprimo pareri su una vicenda giudiziaria da ministro e senza conoscerne le carte, però un tema che non fa parte del contratto di governo, ma su cui

bisognerebbe intervenire, è quello delle misure cautelari. La detenzione prima del processo non può essere la prassi, semmai dovrebbe essere il contrario. In Italia c'è stata un'inversione totale: siccome i processi sono lunghi, spesso si ricorre alla misura cautelare. Non va bene».

I rapporti di forza dentro la maggioranza stanno cambiando?

«Salvini ha fatto presente che non sarà un sondaggio a fargli cambiare atteggiamento: siamo rispettosi dei patti».

Rispetto a un anno fa i pesi si sono invertiti.

«C'è una crescita di fiducia, penso all'Abruzzo, e credo sarà confermata in Sardegna ma anche alle Europee, perché siamo concreti: dalla legittima difesa all'immigrazione, stiamo portando avanti cose che dicevamo in campagna elettorale. La gente aveva paura di Salvini, ma adesso si sta rendendo conto che è una persona concreta. Non condivido chi dice che c'è un demerito dei grillini, anche perché il governo è comunque fatto da due forze politiche».

Chiudiamo con Roma: come trova la Capitale?

«Ora non voglio litigare con la sindaca, eh. Ho incontrato più volte Raggi, nei limiti di quanto può fare il mio ministero c'è la massima collaborazione».

Ma?

«Io sono molto innamorata di Roma e vorrei vederla risorgere. Invece per adesso non c'è un cambio di marcia, purtroppo»

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'È UNA CRESCITA DI FIDUCIA VERSO LA LEGA PERCHÉ SIAMO CONCRETI DALLA SICUREZZA ALL'IMMIGRAZIONE

**CASO DICIOTTI,
NON CONOSCO
IL PERCORSO
LOGICO DI QUEL 41%
CHE VOLEVA
IL PROCESSO**



Peso: 1-3%, 11-47%

IL CAVALIERE FA APPELLO AI «LIBERI E FORTI»

Sfida di Berlusconi all'Europa «L'Italia deve pesare di più»

Fabrizio de Feo

■ «Vado in Europa per fare in modo che il mio Paese abbia la stessa voce e il peso che aveva prima. Se gli italiani rinsaviscono possiamo prendere più del 20%». Silvio Berlusconi rilancia

il progetto di Forza Italia alle Europee e fa appello agli elettori «liberi e forti» che percepiscono «il pericolo della stagione politica che stiamo vivendo. Il governo? Cadrà presto».
a pagina 9

«La crisi economica peserà Governo destinato a cadere»

Berlusconi manda segnali a Salvini: non vorrai farti ricordare come «complice» di tutti questi disastri?

LA GIORNATAdi **Fabrizio de Feo**

Roma

«Vado in Europa per fare in modo che il mio Paese abbia la stessa voce e il peso che aveva prima, con i miei governi. Affinché Berlusconi possa contare ancora di più in Europa deve essere eletto con tantissimi voti e per questo si darà vita a comitati locali in tutta Italia. Se gli italiani rinsaviscono possiamo prendere più del 20%». Comitati per Berlusconi in Europa che si appelleranno ai «liberi e forti» che percepiscono il pericolo della stagione politica che stiamo vivendo.

Silvio Berlusconi riunisce i gruppi di Camera e Senato e gli europarlamentari a Palazzo Madama per annunciare la sua candidatura - annuncio accompagnato da un lungo ap-

plauso - e invitare tutti gli eletti alla massima mobilitazione. La riunione è anche l'occasione per scuotere l'orgoglio dei suoi rappresentanti, usando il bastone e la carota rispetto ad alcuni malumori o timori che si percepiscono dentro Forza Italia. Berlusconi dice in maniera chiara che per il partito azzurro esiste solo il centrodestra e sono altri ad aver cambiato alleanze. «Forza Italia è e resta saldamente nel perimetro del centrodestra» dice accompagnato da una *standing ovation*. Salvini ha fatto «un contratto con noi e con gli italiani. I punti del contratto dovrebbero essere i punti del nostro governo. Non credo Salvini voglia farsi ricordare come complice di tutto ciò che di male questo governo ha fatto per il Paese. I sondaggi che indicano per la Lega percentuali più alte senza Forza Italia sono privi di fondamento».

Il messaggio successivo è per i malpancisti. «Quando sento che Forza Italia non sa dove andare, ricordo a tutti che Forza Italia è un movimento missionario di libertà. Chi non condivide i nostri valori è pregato di andare fuori dal par-

tito». Berlusconi punta a riconquistare centralità attraverso il voto del 26 maggio. E non nasconde l'obiettivo di riportare Antonio Tajani sullo scranno più alto di Strasburgo. «È il parlamentare europeo più amato e stimato, non solo dai parlamentari della nostra parte politica ma anche dagli avversari, si ricandiderà alla carica di presidente del parlamento Ue». E in serata a *Otto e Mezzo* manifesta il desiderio di aprire un dialogo forte con il mondo cattolico: «Il partito dei cattolici siamo noi e presto parlerò con i rappresentanti della Cei ai quali illustrare il nostro programma e sono sicuro che ci sosterranno».

Berlusconi non fa previsioni sulla durata del governo, ma invita a seguire la dinamica economica. «Ogni tanto telefono e chiedo: è caduto? Ma saranno i fatti a farlo cadere perché tutti gli indicatori economici che abbiamo sono assolutamente negativi». Sullo scena-



Peso: 1-5%, 9-52%



rio post-crisi il presidente di Forza Italia fa due ipotesi. «Andremo al governo con il sostegno dei parlamentari Cinquestelle che hanno finalmente aperto gli occhi o con nuove elezioni».

Infine un pensiero sugli arresti domiciliari dei genitori di Renzi. «L'ho chiamato e gli ho espresso vicinanza umana nonostante lui non lo avesse fatto con me. Anche se non dimentico che quando venni estromesso dal Senato Renzi commentò con un 'Game over'. Eppure mi mandarono via con l'applicazione retroat-

tiva di una norma». Il Cavaliere partirà questa mattina per un tour della Sardegna. «In Sardegna vincerà il centrodestra, non Salvini». E dopo una serrata trattativa tra le diplomazie si farà il bis dell'Abruzzo: oggi pomeriggio a Cagliari Berlusconi, Salvini e Giorgia Meloni terranno una conferenza stampa congiunta per chiudere in maniera unitaria la campagna elettorale delle regionali.

VERSO LE EUROPEE

Il leader azzurro in prima linea: mi candido e Forza Italia arriverà al 20%

**ALL'ATTACCO**

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi ieri ha incontrato i gruppi parlamentari di Camera e Senato ed ha confermato l'intenzione di candidarsi. Nella foto piccola Antonio Tajani



Peso: 1-5%, 9-52%

IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DEL CODICE DELLA STRADA**«Via la patente a chi guida col cellulare»****La proposta choc per ridurre gli incidenti****Jacopo Granzotto**

Nonostante gli svariati appelli della Polstrada, che anche ieri è tornata a chiedere il ritiro della patente per chi è beccato a guidare al cellulare, per la Corte costituzionale è illegittimo l'articolo 222 del Codice della strada che prevede

la revoca della patente in tutti i casi di condanna per omicidio e lesioni stradali. Secondo le toghe, la revoca automatica è legittima solo per i reati stradali aggravati dal consumo di alcol e droga. a pagina 15

LA CONSULTA SULL'OMICIDIO STRADALE

La revoca della patente solo per alcol e droga Graziati gli smartphone

Ma Polstrada propone la linea dura: «Ritiro immediato se al volante con il telefonino»

Jacopo Granzotto

■ Non occorre essere della Polstrada per notare l'abnorme quantità di guidatori occupati più a mandare messaggi sullo smartphone che a controllare quello che c'è davanti. Ci vuole poco a trasformare un tastierista in omicida. Eppure, nonostante gli svariati appelli della polizia stradale, si continua a credere nell'etilometro come la panacea dei troppi incidenti stradali. Ma andiamo con ordine, perché ieri la Corte Costituzionale ha legittimato le pene severe previste dalla legge sull'omicidio stradale. La riforma 2016 che ha introdotto il delitto di omicidio stradale e quello di lesioni personali stradali gravi o gravissime, inasprendone le sanzioni, ha superato - spiega Palazzo della Consulta - il vaglio di costituzionalità sul divieto di bilanciare aggravanti e attenuanti.

Resta illegittimo invece l'articolo 222 del Codice della strada dove prevede la revoca del-

la patente in tutti i casi di condanna per omicidio e lesioni stradali. La revoca automatica è legittima solo nei casi di condanna per reati stradali aggravati dallo stato di ebbrezza o di alterazione da assunzione di sostanza stupefacente. Per il resto sarà il giudice a valutare. Dunque, sul cellulare si continua a chiudere un occhio. Vorrebbe il pugno duro la polizia stradale, che in commissione Trasporti alla Camera aveva chiesto di consentire il ritiro della patente già alla prima violazione per chi usa (e sono tanti) il cellulare alla guida, la principale causa di incidenti soprattutto quando si digitano messaggi, e non solo in caso di recidiva come previsto ora.

Una proposta fatta sua dalla vicepresidente della commissione in quota Forza Italia, Deborah Bergamini, e accolta con favore anche dal Movimento Cinque stelle che ha

presentato un progetto di legge di modifica del Codice della strada. La richiesta è di sanzioni amministrative «molto pesanti per chi utilizza in maniera impropria i dispositivi mobili durante la guida, con decurtazione punti e sospensione della patente fino a 3 mesi già alla prima violazione e 6 se recidivi», rimarkano Diego De Lorenzis ed Emanuele Scagliusi, vicepresidente e capogruppo pentastellati in commissione Trasporti a Montecitorio e firmatari delle proposte di legge.

Detto ciò, Santo Puccia, primo dirigente della polizia stradale che mercoledì mattina in audizione alla commissione Trasporti della Camera aveva sostenuto che la principale





causa degli incidenti è l'uso degli smartphone e degli altri dispositivi, «auspica la modifica che consenta il ritiro della patente alla prima violazione». «Oggi la sospensione della patente c'è solo in caso di recidiva - dichiara Puccia - e non è un deterrente. La modifica normativa è di grande aiuto per prevenire. Purtroppo si tratta di una trasgressione diffusa e difficile da contrastare. Per questo lo spauracchio del ritiro della patente alla prima violazione può essere efficace».

Ribadisce il concetto Girola-

mo Lacquaniti, il portavoce dell'Associazione nazionale funzionari polizia: «L'Associazione nazionale funzionari di polizia già dal luglio del 2017 aveva richiamato la necessità di rivedere le sanzioni per l'uso del cellulare alla guida, prevedendo la sospensione della patente alla prima infrazione. Alle promesse non erano seguiti i fatti perché, secondo dei "rumors", si trattava di una norma impopolare». «È inutile inasprire la sanzione sull'uso dei cellulari alla guida

se poi non si è multati, solo lo 0,36% delle multe sono per questo motivo», chiude l'unione nazionale consumatori.

UNIONE CONSUMATORI

«Solo lo 0,36% delle multe è per uso del telefonino
Troppo poche le sanzioni»
MISURA TROPPO TENUE

Ora il documento viene
sospeso solamente
in caso di recidiva



Peso: 1-5%, 15-30%

GLI EMENDAMENTI Agli extracomunitari servono documenti aggiuntivi

Il Reddito sarà prorogabile, ma più difficile per stranieri

■ Oltre all'Isee, gli immigrati dovranno presentare una certificazione sulla situazione economica in patria. Per molti sarà una barriera burocratica insormontabile

◉ A PAG. 5

IMMIGRATI Dopo gli emendamenti

L'effetto del reddito: la discriminazione adesso diventa legale

» **STEFANO FELTRI**

Grazie a un emendamento approvato ieri in Senato per molti poveri di origine straniera sarà impossibile ottenere il reddito di cittadinanza: Lega e Cinque Stelle hanno stabilito che per gli stranieri extracomunitari non basterà l'Isee (l'indicatore della situazione economica) a dimostrare lo stato di bisogno, ma servirà anche una certificazione di reddito e patrimonio del nucleo familiare rilasciata dallo Stato di appartenenza, tradotta in italiano e "legalizzata dall'autorità consolare italiana". Sono esentati i rifugiati politici e chi proviene da Paesi dai quali non si può ottenere la certificazione, ma per gli altri questa modifica alla legge sul reddito introduce una barriera che rischia di essere insormontabile. E che può avere conseguenze serie su tutto il welfare che ricevono gli immigrati in Italia.

NELL'AUTUNNO scorso ha suscitato grande scandalo il caso del

Comune di Lodi. Nell'estate del 2017 la sindaca della Lega Sara Casanova ha emanato una delibera per modificare i requisiti per accedere alle tariffe agevolate per le mense scolastiche e i bus: ai genitori extracomunitari veniva richiesto di presentare, oltre all'Isee, anche una documentazione che attestasse la condizione economica nel Paese di origine, per verificare che fossero davvero bisognosi anche in patria. Circa 200 famiglie straniere non sono riuscite a presentare i documenti e i loro figli sono stati esclusi dai benefici. Due associazioni di tutela dei diritti dei migranti, Naga e Asgi, hanno portato in tribunale a Milano il Comune di Lodi. Il giudice Nicola Di Plotti si è pronunciato, ha stabilito che c'era una "discriminazione diretta" nei confronti delle famiglie con genitori extracomunitari. Ma la motivazione di quella sentenza potrebbe essere ora superata dagli eventi: "Non esistono principi ricavabili da norme di

al Comune di introdurre, attraverso lo strumento del Regolamento, diverse modalità di accesso alle prestazioni sociali agevolate, con particolare riferimento alla previsione di specifiche e più gravose procedure poste a carico dei cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea".

Adesso però una norma di rango superiore al regolamento comunale che offra una base giuridica alla discriminazione degli immigrati c'è: la legge sul reddito di cittadinanza, nella versione votata ieri in Commissione (può ancora essere modificata). Morale: se la sindaca di Lodi Casanova



Peso: 1-5%, 5-47%

ora volesse tornare a escludere i bambini figli di genitori extracomunitari dalla mensa, potrebbe farlo invocando la legge sul reddito di cittadinanza.

Non è il solo paradosso: l'incidenza della povertà assoluta, secondo l'Istat, è massima proprio tra le famiglie di soli stranieri: una su tre è sotto la soglia. Eppure saranno poche quelle che beneficeranno del sussidio anti-povertà voluto dal M5S. Già la prima versione della legge istitutiva riduceva da 241.000 famiglie rispondenti ai criteri a 154.000 quelle con diritto al reddito di cittadinanza. Secondo le simulazioni dell'Istat quelle che avrebbero davvero beneficiato della misura erano in realtà soltanto 95.000. Adesso, con la muraglia di burocrazia eretta dall'emendamento approvato ieri, saranno molte di

meno.

Nel suo primo passaggio parlamentare il reddito di cittadinanza ha rischiato di essere stravolto. Non per l'assalto delle opposizioni, ma della Lega che ha tentato di metterne in discussione alcuni punti fondanti come la durata: oggi è sulla carta illimitata, con un mese di pausa dopo ogni ciclo di diciotto mesi. La Lega voleva che ci fosse un ciclo solo.

I CINQUE STELLE hanno evitato modifiche sostanziali, ma hanno dovuto accettare qualche compromesso che ha reso ancora più complessa la burocrazia connessa al sussidio. Per esempio le ore di lavoro volontario richieste al beneficiario della misura possono salire dalle otto originarie a sedici. Quasi nessun Comune è attrezzato per mettere all'opera

schiere di disoccupati senza qualifiche particolari. Ma se un sindaco introduce un programma di lavoro gratuito con l'orario massimo e qualche disoccupato che riceve il sussidio non lo rispetta, avrà un argomento in più per restringere la platea. A fronte di una presunta emergenza di cambi di residenza (i single prendono più soldi che i membri di una coppia), Lega e M5S hanno poi voluto un'altra zeppa burocratica: se una coppia si è separata dopo settembre 2018, servirà un verbale della polizia municipale per certificare che i due vivono davvero in case diverse.

E chissà quanti nuovi paletti arriveranno col passaggio in aula e poi alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

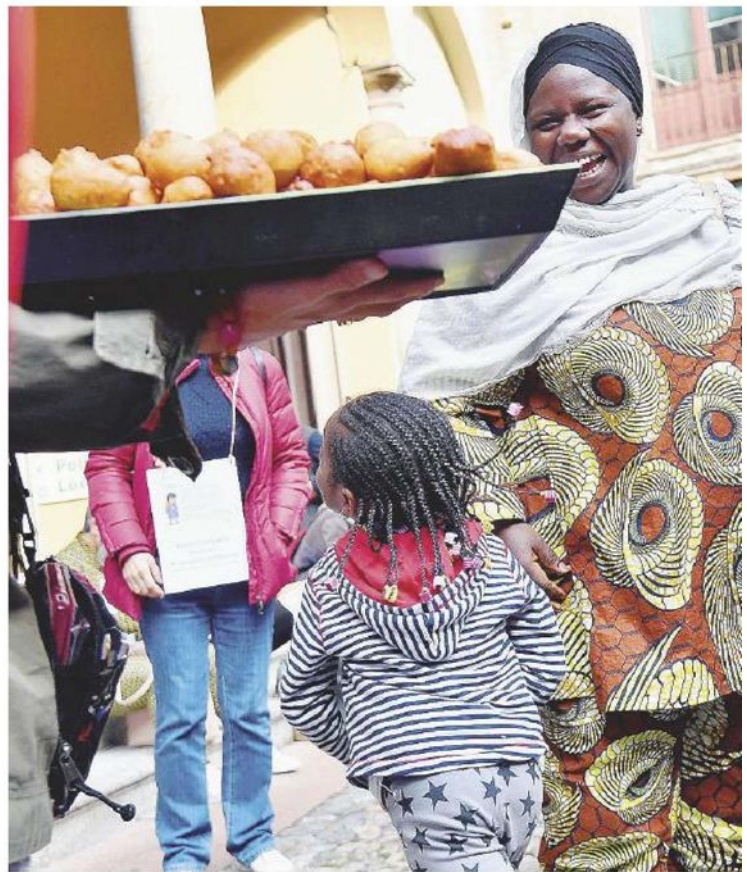
Situazione economica

Come nel caso della mensa di Lodi, escluso chi non certifica lo status nel Paese d'origine

Il caso

■ LO SCORSO AUTUNNO

con una delibera il sindaco di Lodi aveva modificato le regole per le tariffe scolastiche agevolate: le famiglie extracomunitarie dovevano dimostrare di essere nullatenenti nei loro Paesi d'origine. Portato in tribunale, il Comune di Lodi ha perso perché non ci sono norme superiori che consentano modifiche al welfare. L'attuale versione del Reddito di cittadinanza, per gli extracomunitari offre un assist ai Comuni che vogliono fare come Lodi



Lodi La protesta contro il regolamento comunale, a ottobre Ansa



Peso: 1-5%, 5-47%



Ecco chi sta guidando la rivoluzione della salute digitale

Il futuro dell'healthcare vedrà l'industria farmaceutica cambiare due capisaldi: cosa e come vende. I farmaci rimarranno essenziali, saranno però arricchiti da un portafoglio di terapie digitali e servizi di analisi dei dati, mentre i pagatori si concentreranno sull'assistenza basata sul valore, cioè i risultati ottenuti dai pazienti. Il settore è maturo, ma terapie digitali, big data, blockchain potrebbero

trasformare il modo in cui vengono erogati i servizi di assistenza sanitaria.

Francesca Cerati a pag. 30



Strategie. Terapie digitali, big data e blockchain potrebbero presto trasformare il modo in cui vengono erogate prescrizioni e servizi di assistenza sanitaria. La sfida è aperta

Ecco chi guida la rivoluzione della salute digitale

Francesca Cerati

Il futuro dell'healthcare vedrà l'industria farmaceutica cambiare due capisaldi: cosa e come vende. I farmaci rimarranno essenziali, saranno però arricchiti da un portafoglio di terapie digitali e servizi di analisi dei dati, mentre i pagatori si concentreranno sull'assistenza basata sul valore, cioè i risultati ottenuti dai pazienti. I segnali - iniziati nel 2018 quando il mercato della salute digitale ha registrato un record di acquisizioni e fusioni - indicano che il settore è maturo. Ma la domanda è: chi sta aprendo la strada a questa trasformazione digitale della salute? La concorrenza è agguerrita: le previsioni solo per il segmento di software e

servizi di supporto alle decisioni cliniche varrà più di 1,5 miliardi di dollari entro l'inizio del prossimo decennio e quasi tutti coloro che hanno un interesse in ambito sanitario puntano ad accaparrarsi una fetta dell'enorme torta. Le aree più "ghiotte" sono: gli strumenti di prescrizione per la salute digitale, l'intelligenza artificiale e l'apprendimento automatico, l'uso della blockchain negli studi clinici.

Siamo già in una fase in cui il concetto di farmaco sta evolvendo: da oggetto tangibile sotto forma di compressa o iniezione, è diventato un'iniezione di cellule o geni rimodulati in laboratorio, ma anche app su prescrizione medica, che mirano a modifica-

re il comportamento del paziente. «Le terapie digitali sono una classe di strumenti che aiutano le persone a realizzare un cambiamento di comportamento positivo e sostenibile che può essere efficace quanto l'assun-



Peso: 1-3%, 30-47%

zione di un farmaco, se non addirittura di più - dice Bertrand Bodson, Chief digital officer di Novartis -. Non hanno effetti collaterali né tossicità, e hanno il grande vantaggio di essere recapitate direttamente sullo smartphone o tablet, consentendo il monitoraggio continuo dei pazienti e un incoraggiamento a seguire la terapia e ad assumere comportamenti sani». Si stima che questo mercato raggiungerà i 9 miliardi di dollari entro il 2025. E tra gli addetti ai lavori, c'è chi pensa che tra 5 anni la terapia digitale diventerà uno standard di cura di prima linea nella salute comportamentale, cioè in psichiatria, per poi farsi strada con una vera e propria pipeline in neurologia. «Ma verranno coinvolte anche altre aree terapeutiche fino al punto in cui sarà ridicolo lanciare un farmaco non associato a un software per migliorare l'aderenza e i risultati della terapia» sottolinea Corey McCann, ad di Pear Therapeutics. Inoltre, la crescente domanda di medicina personalizzata sta aprendo le porte a una serie di nuovi operatori nel redditizio mondo dei big data sanitari, a partire dalle aziende tecnologiche orientate al consumatore come Google, Amazon e Apple. E infatti Amazon, già presente nell'arena di archiviazione dei dati cloud, ha annunciato il lancio di un nuovo laboratorio sanitario chiamato 1492, incentrato sul

miglioramento dell'interoperabilità e la creazione della suite di prodotti e-health per l'assistente vocale Alexa. Apple con le sue popolari iniziative smartwatch, CareKit e ResearchKit già raccoglie dati sulla salute personale che vengono utilizzati per la ricerca sulle malattie croniche e la salute della popolazione, e ora sta esplorando lo sviluppo di un record di salute basato sull'iPhone, che aumenterebbe ancora di più la sua capacità di combinare i dati sanitari generati dai pazienti con i dati clinici più dettagliati. Nel frattempo Google è già andato "all-in" sulle scienze con il suo laboratorio di ricerca Google X, la sussidiaria di apprendimento automatico Deep Mind e la società di test genetici 23andMe. Ma anche Proteus Digital Health, in collaborazione con Fairview Health Services e University of Minnesota Health, ha svelato i piani per accoppiare le sue pillole digitali dotate di sensore alla terapia oncologica orale. «L'adozione di questo device per i farmaci digitali oncologici non è importante solo per i pazienti - ha dichiarato Olivia Ware, Svp di Proteus - ma sarà un punto di svolta anche per l'industria che sviluppa terapie anti-cancro, perché i dati raccolti dalla terapia orale digitale consentiranno di ottimizzare i regimi di trattamento per ogni singolo paziente, cosa che oggi non è possibile fare».

E ancora. In un sondaggio di Deloitte, l'industria delle scienze della vita ha avuto risposte positive adottando la blockchain negli studi clinici. Pfizer, Amgen e Sanofi hanno già lavorato insieme per analizzare come la tecnologia può essere impiegata per conservare in modo sicuro i dati, per ridurre i costi di sviluppo dei farmaci e accelerare le sperimentazioni cliniche. Mentre nelle prossime settimane Boehringer Ingelheim e IBM collaboreranno impiegando la blockchain nel primo progetto pilota di sperimentazione clinica in Canada. Nel discutere questi piani, Uli Brodl, Svp per gli affari medici e regolatori di Boehringer Ingelheim, ha precisato che "l'ecosistema della sperimentazione clinica è molto complesso in quanto coinvolge diverse parti interessate, con conseguente scarsa fiducia, trasparenza e inefficienze, senza un'autentica responsabilizzazione del paziente. Si spera che la blockchain possa aiutare ad affrontare queste sfide». Siamo all'inizio dei giochi, ma ciò che farà la differenza tra i nuovi arrivati e le società più consolidate non sarà nei risultati, ma nell'atteggiamento verso l'adozione al cambiamento.

IN BORSA

Scala in milioni di dollari



Fonte: Bloomberg

PHARMA, BLOCKCHAIN E TOKEN

Cento milioni di titoli digitali.

Con un nuovo approccio per l'industria biotecnologica, la piccola società Agenus Inc. punta a raccogliere 100 milioni di dollari emettendo titoli digitali per investitori istituzionali a fronte di future vendite di un farmaco sperimentale per il cancro. Agenus, con sede a Lexington, nel Massachusetts, ha una pipeline di anticorpi immunomodulanti, vaccini antitumorali e terapie cellulari. La sua resta la prima offerta di token di sicurezza nel settore sanitario e il suo farmaco antitumorale per il trattamento del cancro al collo dell'utero è in fase intermedia e secondo l'ad Garo Armen potrebbe essere disponibile nel 2021. I

titolari Best beneficerebbero della protezione al ribasso sotto forma di una disposizione di conversione che può essere esercitata nel caso in cui Agen2034 non riceva l'approvazione della Fda entro una certa data. Il farmaco appartiene a una classe di antitumorali chiamati inibitori del checkpoint, che comprende anche blockbuster di Bristol-Myers Squibb e di Merck & Co. I token sono basati sulla blockchain, per verificare e registrare le transazioni. Agenus sta raccogliendo i fondi tramite Atomic Capital, un gruppo di investimento digitale fondato a luglio 2018 e a settembre ha annunciato una partnership da 150 milioni di dollari con Gilead Sciences Inc.



Peso: 1-3%, 30-47%

Piano Fs, investimenti per 58 miliardi

► L'ad del gruppo Battisti illustrerà tra un mese i progetti del quinquennio: «Incideranno sul Pil tra lo 0,7 e lo 0,9%» ► Un terzo sarà destinato allo sviluppo dei collegamenti e della rete per il Sud. Pronti 640 nuovi treni regionali

LA STRATEGIA

ROMA Un piano industriale record, da 58 miliardi di investimenti complessivi in cinque anni. È quasi pronto il progetto di sviluppo del gruppo Fs. Sarà presentato a fine marzo. Due mesi più tardi delle iniziali previsioni a causa del nodo Alitalia, per la quale (condizionandola alla compartecipazione di altri partner industriali) le Fs hanno presentato l'offerta di acquisto e che, se finalizzata, ovviamente comporterà integrazioni importanti allo stesso piano. Intanto ieri l'ad del gruppo Fs, Gianfranco Battisti, ha anticipato alcuni numeri e soprattutto la portata: «Il piano al quale stiamo lavorando e che contiene un'operazione che consentirà di implementarlo (Alitalia, ndr) vale tra lo 0,7 e lo 0,9% del Pil». Sarà quindi «una leva fondamentale per lo sviluppo del Paese». «Solo quest'anno - ha aggiunto - investiremo 9 miliardi di euro con un impatto sull'occupazione di quattromila persone nel gruppo».

Ieri è stata presentata la parte che riguarda le infrastrutture della rete della Lombardia: entro il 2025 saranno impegnati 14,65 miliardi per l'ammodernamento dei 1.733 km di Rfi. Ma, come detto, l'intero piano vale molto di più: tra quest'anno e il 2023 saranno investiti in tutta Italia circa 58 miliardi

di euro. Un terzo dell'intera cifra sarà destinata al Sud, per le infrastrutture e per creare nuovi collegamenti. Il Roma-Bari in 3 ore e mezzo «è un giro di prova sul futuro collegamento in 3 ore» ha promesso qualche tempo fa Battisti. Aggiungendo: «Per la Puglia c'è poi il progetto che entro il 2026 porterà il collegamento con l'alta velocità Napoli-Bari in due ore. E ci sarà anche una velocizzazione su Reggio Calabria che consentirà l'accorciamento dei tempi di circa 30 minuti».

I PENDOLARI

Altro pilastro del piano industriale è il rafforzamento dei treni per i pendolari: per il trasporto regionale il piano prevede 640 nuovi treni e 6 miliardi di investimenti. I nuovi convogli si chiameranno Pop e Rocke e dovrebbero iniziare a circolare a partire dalla prossima primavera nelle regioni italiane che hanno sottoscritto con Trenitalia nuovi Contratti di Servizio di lunga durata, aggiungendosi ai Vivalto, Jazz e Swing che, insieme ai Minuetto, accompagnano ogni giorno 1,5 milioni di italiani a scuola, a lavoro e nei loro viaggi per svago.

Previsti poi investimenti per la digitalizzazione della catena del valore: «Bisogna avvisare in tempo l'utente se il treno è in ritardo, li conosciamo tutti, abbiamo il cellulare e la mail, manderemo un pop-up sui cellulari in maniera che l'utente possa organizzarsi per tempo» ha detto recentemen-

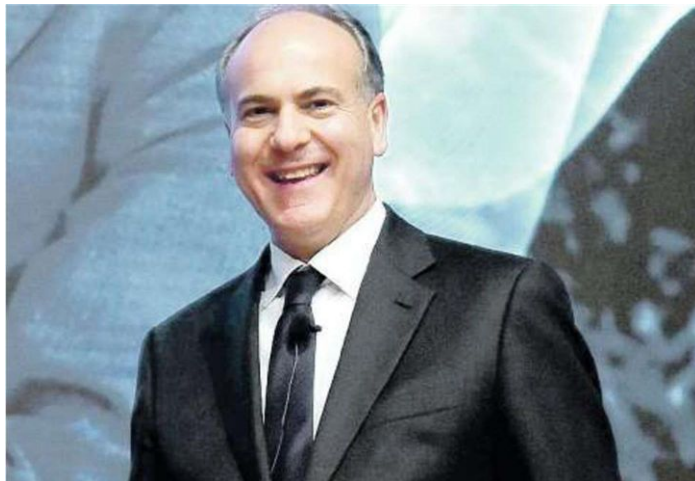
te Battisti. A disposizione delle nuove tecnologie Fs pensa di investire 4 miliardi. Un altro punto sarà la differenziazione del price: «Il prezzo unico non funziona, per spostare utenti su treni meno frequentati si deve abbassare il prezzo di questi ultimi».

Una tale mole di investimenti comporta anche un aumento consistente dell'organico. Nel 2019 ci saranno quattromila assunzioni. In particolare, circa duemila persone saranno selezionate per ruoli quali macchinisti, capotreno, capostazione e addetti all'assistenza ai viaggiatori e alla security. Oltre mille neoassunti saranno occupati nella manutenzione dei treni e dell'infrastruttura e altrettanti nella logistica e tra gli autisti dei bus per collegare le stazioni con le zone dove il treno non arriva.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUEST'ANNO SARANNO IMPEGNATI 9 MILIARDI PREVISTE 4.000 ASSUNZIONI NEL GRUPPO PRESENTATE LE INIZIATIVE IN LOMBARDIA



Gianfranco Battisti
ad del gruppo
Ferrovie
dello Stato



Peso: 28%

Parte il balletto sul futuro della compagnia

Tria si rimangia l'Alitalia di Stato

«Serve una soluzione di mercato»

Il ministro dell'Economia smentisce Di Maio: «Prima il piano industriale, poi il Tesoro valuterà»
Sui conti pubblici la manovra bis non è esclusa, «ma adesso è prematuro parlare di correzioni»

ANTONIO CASTRO

■ Il valzer Alitalia continua. E probabilmente il "balletto" proseguirà fino a dopo le elezioni europee. Bisognerà molto probabilmente attendere almeno altri 3 mesi per scoprire la sorte che spetta all'ex compagnia di bandiera. Dopo il 26 maggio forse apparirà chiaro il futuro del vettore italiano. Uscito dal perimetro dell'emiratina Etihad, rientrato sotto il controllo "temporaneo" dei commissari di Stato con contorno di un mega prestito (900 milioni di euro più almeno 100 milioni di interessi), gentilmente concesso 22 mesi fa da via XX Settembre.

Ieri il paziente ministro dell'Economia, Giovanni Tria rispondendo al question time su Alitalia, ha chiarito lo stato delle cose, nei fatti smentendo le precedenti rassicurazioni del vice presidente del Consiglio, Luigi Di Maio. L'economista rinviando al Documento di economia e finanza (10 aprile) qualsiasi intervento. Insomma, è «prematuro» parlare di - manovra bis». Poi con il Def il governo gialloverde rifarà i conti, considerando la recessione tecnica ma confida che i 2 miliardi messi a "riserva" in legge di Bilancio possano bastare a compensare.

Per Alitalia, comunque ha scandito, «non c'è in campo il tema di una ri-nazionalizzazione». E quindi «la soluzione non può che essere di mercato, trainata da soggetti di rilievo».

Numeri alla mano il titolare del Tesoro ha ricordato che «lo Stato ha messo 900 milioni», intervenendo con l'amministrazione straordinaria «per permettere alla compagnia di operare. In questi 22 mesi la situazione di Alitalia è nettamente migliorata rispetto alla gestione Etihad, agendo sulla razionalizzazione delle spese e sulla strategia commerciale i commissari hanno portato la gestione vicino al break-even operativo». Tria ha sottolineato come «un migliorato clima sindacale», l'efficientamento e una pulizia in conti e forniture), servirà come "dote" in vista di un matrimonio tra compagnia che però viene sempre rinviato. Il miglioramento dei conti ha fatto lievitare «l'interesse di diverse compagnie private per acquisire una quota del capitale della new-company che si dovrà formare e che dovrà rilevare le attività di Alitalia. Delta, Lufthansa, Air France, EasyJet hanno tutte considerato le opportunità offerte dall'apertura del capitale», ha puntualizzato, salvo precisare che «i ne-

goziati con Delta ed EasyJet sono in corso sulla nuova compagine azionaria: ove questo si concluda positivamente e produca un piano industriale robusto, nel pieno rispetto delle normative italiane ed europee sugli aiuti di Stato e che consenta di stare sul mercato, il Mef potrà considerare una partecipazione nel capitale». Su «percentuali e cifre, non esistendo ancora il piano industriale, non posso rispondere», ha tagliato corto il ministro dell'Economia. Inevitabile constatare - come fa l'ex ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio - che Tria smentisce così «il collega Di Maio su Alitalia». Il leader grillino Di Maio aveva annunciato infatti una presenza pubblica «superiore al 50%, mentre oggi il ministro dell'Economia dice che non esiste alcuna decisione e che occorre attendere la presentazione del piano industriale».



Peso: 28%

BANCHE/1 L'ISTITUTO GENOVESE VUOLE LIBERARSI DI UN PACCHETTO DI NPL E DI UNO DI UTP

Per Carige pulizia da 1,7 mld

Oggi l'offerta al vaglio del cda di Fonspa, che potrebbe muoversi insieme a Sga. Già conclusa la due diligence. Il 27 Innocenzi presenta il piano, ma l'aggregazione potrebbe non essere vicina

DI LUCA GUALTIERI

Carige potrebbe cedere due pacchetti di crediti deteriorati, uno di sofferenze e uno di unlikely to pay, per un valore lordo complessivo di 1,7 miliardi. Sarebbe questo il piano di pulizia su cui il gruppo oggi affidato alle cure dei commissari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener incardinerà la ristrutturazione. Gli annunci ufficiali sono attesi per mercoledì 27, quando sarà presentato il piano industriale, ma le offerte sono attese in tempi brevi. Domani l'advisor Ubs potrebbe ricevere la proposta vincolante di Sga e Credito Fondiario, mentre oggi l'offerta dovrebbe essere esaminata dal cda di Fonspa. Il gruppo guidato dal dg Iacopo De Francisco gestisce peraltro una fetta importante delle sofferenze oggetto di cessione e la sua partecipazione al processo è abbastanza scontata. Come sempre in operazioni di questo genere il nodo sarà il prezzo. L'obiettivo di Carige è ridurre la perdita anche alla luce degli accantonamenti fatti nei trimestri scorsi ma è chiaro che, con un coverage sugli utp al 38,6%, è difficile fare previsioni. Generalmente infatti gli utp vengono ceduti a un prezzo

che oscilla tra il 30 e il 40% del valore nominale, salvo i casi in cui un deterioramento avanzato di fatto equipara il credito a una sofferenza. In aggiunta, fanno sapere fonti finanziarie, dopo le numerose cessioni fatte negli ultimi anni, gli attivi deteriorati rimasti sul bilancio della banca non promettono valori di realizzo particolarmente alti. Sga, la controllata del Tesoro che oggi gestisce i crediti deteriorati delle ex banche venete e di altri piccoli istituti, potrebbe garantire prezzi meno penalizzanti anche se la società guidata da Marina Natale è comunque un operatore di mercato e i valori che proporrà non potranno discostarsi molto da quelli degli altri operatori. La pulizia sarà un tassello fondamentale del piano che mercoledì 27 Innocenzi, Modiano e Lener presenteranno a Genova. Quasi certamente la strategia si concentrerà sul contenimento dei costi, per abbassare il livello del cost/income che oggi si attesta al 90,2%. Ma l'attenzione del mercato è concentrata sull'eventuale operazione straordinaria che il management potrebbe annunciare. Già alla fine di gennaio la Bce aveva chiesto ai vertici di definire in tempi serrati l'individuazione di un partner finanziario. Il dossier è circolato sulle scrivanie delle principali banche italiane, anche se molti amministratori delegati si sono già smarcati. Intesa e Ubi hanno

fatto capire con chiarezza di non essere interessate, mentre Bper e Unipol sono concentrate sull'integrazione di Unipol Banca. Resta Unicredit che però avrebbe posto condizioni molto stringenti al governo o qualche istituto di medie dimensioni rimasto finora defilato. Nelle ultime settimane sono circolati anche i nomi di alcuni fondi di investimento come BlackRock e Apollo, ma il mercato ha accolto con scetticismo le indiscrezioni. Finora pochissime banche italiane sono state rilevate da investitori di questo genere e le uniche eccezioni sono state piccoli o piccolissimi istituti da trasformare in realtà specializzate.

Anche se i vertici sono determinati a trovare una soluzione di mercato, l'ipotesi di un intervento dello Stato è insomma tutt'altro che improbabile. Peraltro, se partisse la procedura di ricapitalizzazione precauzionale, dismettere gli npe potrebbe diventare più complesso. La logica prevista dalla direttiva Brd impone infatti all'articolo 32 di coprire le perdite pregresse e previste con il patrimonio proprio e non con le risorse messe a disposizione dallo Stato. Così ha fatto Mps nel corso del laborioso salvataggio chiuso nel 2017: la banca senese ha dovuto ricorrere al patrimonio proprio per poi ricostituirlo attraverso la ricapitalizzazione precauzionale dello Stato. (riproduzione riservata)



Pietro Modiano



Peso: 43%

L'OPERATORE HA QUOTATO 35 CASH COLLECT AUTOCALLABLE CON PREMI NON CONDIZIONATI

Cedole garantite per Unicredit

Sono legati ad alcuni dei principali titoli azionari italiani ed esteri e prevedono il pagamento di ben dieci cedole mensili garantite più altre sei vincolate al rispetto della barriera da parte del sottostante

DI ALBERTO MICHELI

Venerdì scorso, 15 febbraio, Unicredit bank ha ulteriormente ampliato la propria offerta di prodotti d'investimento a capitale condizionatamente protetto, quotando sull'Mtf SeDeX di Borsa italiana ben 35 nuovi Cash Collect Autocallable certificates su alcune delle principali azioni italiane (Anima Holding, Azimut Holding, Banca Mediolanum, Banco Bpm, Bper Banca, Enel, Eni, Ferrari, Fiat Chrysler, Geox, Intesa Sanpaolo, Juventus, Mediobanca, Prysmian, Saipem, Stm, Telecom, Tenaris, Ubi Banca e UnipolSai) ed europee (Air France-Klm, Axa, Bayer, Bnp Paribas, Commerzbank, Daimler, Deutsche Bank, Hugo Boss, Iliad, Lvmh, Peugeot, Société Générale e Vallourec). Sono strumenti che non impongono un orizzonte temporale particolarmente lungo, considerando che la scadenza è fissata a giugno 2020 ed è inoltre accompagnata da nove finestre mensili di possibile esercizio anticipato, che potranno ridurre anche drasticamente la durata dell'investimento. Più precisamente, a partire dal prossimo mese di settembre, ogni strumento potrà beneficiare di una cosiddetta opzione «autocallable», che definisce una precisa condizione in base alla quale ogni certificato potrà estinguersi in anticipo rispetto alla sua naturale scadenza: nel caso specifico, se in una delle date di osservazione previste (19 settembre, 17 ottobre, 14 novembre, 19 dicembre 2019, 16 gennaio, 20 febbraio, 19 marzo, 16 aprile e 14 maggio 2020) il sottostante chiuderà a un livello pari o superiore al suo valore iniziale, il certificato sarà rimborsato al suo prezzo di

emissione, pari per tutti a 100 euro: in sostanza, nel momento in cui un titolo farà segnare una performance non negativa rispetto allo strike, il certificato sarà liquidato al suo valore nominale.

Il potenziale di rendimento di questi prodotti è invece legato al pagamento periodico di una serie di cedole prefissate: sempre con cadenza mensile, ma partendo già dal prossimo 21 marzo, questi certificati potranno infatti pagare degli importi addizionali, inizialmente non vincolati ad alcuna condizione accessoria e successivamente legati all'andamento del sottostante. Concretamente, i primi 10 premi mensili (da marzo a dicembre 2019) saranno incondizionati e quindi corrisposti indipendentemente dal comportamento del sottostante, mentre i successivi sei (da gennaio 2020 a scadenza) saranno condizionati e saranno quindi pagati solo se nelle relative date di valutazione il sottostante chiuderà a un livello almeno pari alla barriera. In caso di rimborso anticipato, cioè di chiusura del sottostante non inferiore al suo valore iniziale, la cedola mensile di competenza sarà pagata in aggiunta al rimborso del prezzo di emissione. Le cedole eventualmente non corrisposte non potranno essere invece recuperate in alcuna occasione successiva.

A scadenza, cioè in caso di mancato esercizio anticipato, potranno infine verificarsi due scenari alternativi: a) se il sottostante chiuderà a un livello non inferiore alla barriera, il certificato sarà liquidato al prezzo di emissione, maggiorato dell'ultima cedola di competenza; b) se il sottostante chiuderà invece al di sotto della barriera, il certificato replicherà

l'andamento negativo del titolo, senza più alcuna protezione del capitale. Le cedole mensili dei 35 prodotti appena quotati vanno da un minimo di 0,35 euro del Cash Collect su Enel a un massimo di 1,65 euro di quello su Vallourec. Le barriere sono invece comprese tra il 60% e l'80% del valore iniziale.

Un collocamento in chiusura. La stessa Unicredit sta portando a termine in questi giorni anche il collocamento di una nuova serie di Protection con Cap certificates sull'indice Stoxx Europe Sustainability Select 30: la fase di sottoscrizione si chiuderà martedì prossimo, mentre a partire dal 6 marzo lo strumento sarà ammesso a quotazione sul segmento Cert-X di EuroTlx. La scadenza è di quattro anni e mezzo (28 agosto 2023) e non sarà accompagnata da alcuna opzione di esercizio anticipato. Si tratta di un investimento a capitale garantito: il prodotto prevede infatti un rimborso finale pari al prezzo di emissione (1.000 euro), indipendentemente dal comportamento dell'indice sottostante. La struttura è molto semplice e prevede una partecipazione integrale (100%) alla performance finale dell'indice, con un limite di rimborso massimo (Cap) posto al 45%: a scadenza potranno quindi verificarsi tre possibili scenari: a) rimborso a 1.000 euro in caso di performance negativa dell'indice; b) replica della performance finale dell'indice in caso di rialzo non superiore al 45%; c) rimborso fisso a 1.450 euro in caso di rialzo superiore al 45%. (riproduzione riservata)



Peso: 69%



Peso:69%

Economia & Imprese

Nubi sui macchinari, lo stop è targato Italia

BENI STRUMENTALI

Per la prima volta dal 2013 il consumo interno di impianti torna a ridursi

Salmoiraghi: «L'incertezza frena le imprese, l'industria non sembra una priorità»

Luca Orlando

MILANO

Negli impianti per ceramica siamo a -20% per i ricavi, nel meccanotessile a -12% sugli ordini. Un poco meglio va alle macchine utensili, che comunque cedono sei punti nelle commesse.

I dati del mercato interno del quarto trimestre avevano già segnalato il problema in arrivo, ora reso più concreto dalle proiezioni 2019 per l'intero comparto dei macchinari.

Dopo cinque anni di crescita ininterrotta gli investimenti sul mercato interno tornano infatti a ridursi e nelle stime di Federmacchine il calo del consumo nazionale sarà del 2,5%. Una novità poco gradita al termine di un lungo rimbalzo avviato dal punto di minimo del 2013, scatto che da allora ha prodotto per il consumo nazionale di beni strumentali una crescita di oltre il 60%, un aumento di ben dieci miliardi di euro in grado di spingere i valori assoluti (è già accaduto nel 2017) oltre i valori pre-crisi.

Rimbalzo in parte fisiologico, dopo la lunga stasi iniziata nel 2009, ma certamente agevolato e amplificato dal sistema di incentivazione messo in campo dai governi precedenti, apparato di bonus che ha reso la domanda nazionale protagonista

assoluta del settore dopo anni di predominio dell'export. Ora nelle stime di Federmacchine il trend si modifica, con una produzione 2019 in calo dello 0,7% proprio a causa della frenata nazionale, che sottrae 650 milioni al mercato.

«Stime che comunque potranno anche essere riviste al ribasso - spiega il presidente di Federmacchine Sandro Salmoiraghi - perché miglioramenti in vista francamente non se ne vedono e qui sta frenando tutto». A pesare è in parte il rallentamento internazionale ma soprattutto l'incertezza sul fronte interno. «L'economia si basa sulla visibilità del futuro - aggiunge - mentre qui le imprese vedono solo nebbia. E in queste condizioni non si investe. Industria e Industria 4.0 sono uscite completamente dal dibattito e non sembrano affatto una priorità: il danno di questa classe politica è quello di aver bloccato sul nascere la ripresa che finalmente avevamo avviato. Se penso alla scorsa primavera e a quello che vediamo oggi mi sembrano due mondi lontanissimi». Tra le critiche al Governo, la scelta di fermare il superammortamento, «la cui eliminazione - aggiunge Salmoiraghi - rischia di escludere dal processo di aggiornamento e ammodernamento tecnologico una quota importante delle nostre Pmi».

Indebolimento del mercato che per le imprese determinerà un'inversione di rotta anche in termini occupazionali: se dal 2014 al 2018 il settore è stato in grado di aumentare gli addetti di 13mila unità, nell'anno in corso potrebbe già perderne 100. Nessun tracollo in arrivo, ma il senso di un clima diverso certamente sì. «Gli ordini acquisiti in passato danno ancora molto lavoro - spiega Giancarlo Lomsa, imprenditore della componentistica per macchinari - ma il raffred-

damento in Italia è evidente». «Con due grandi commesse appena ottenute - aggiunge Luca Comba, produttore degli "scheletri" in acciaio dei macchinari - quest'anno confermiamo e forse superiamo il record di ricavi 2018. Ma in generale le richieste di offerta sono in calo, le trattative più rade. È qualcosa che vediamo già da qualche mese». Anche andando oltre il settore, il rallentamento degli investimenti è visibile in modo diffuso ed è forse l'elemento principale che oggi zavorra il prodotto interno lordo italiano. In attesa dei dati Istat del quarto trimestre, già quelli del terzo espongono in modo eloquente la portata della frenata: gli investimenti in macchinari e attrezzature si riducono del 2,8% rispetto al periodo precedente e crescono del 3,6% su base annua. Valori tendenziali ancora positivi ma in netta riduzione rispetto alla prima parte dell'anno (+11,9% nel primo trimestre, +15% nel secondo), in ogni caso il tasso di sviluppo più magro da metà 2016. Nessuna aiuto è fornito poi dal settore delle costruzioni, inchiodato sui livelli produttivi del 2015: nell'intero 2018 la crescita della produzione è stata pari allo 0,9%. Decisamente poco, anche per i più ottimisti, per poter parlare di rimbalzo.



SANDRO SALMOIRAGHI
Imprenditore del settore meccanotessile e Presidente di Federmacchine

-2,5%

In Italia nel 2019

Consumo interno stimato in calo a fine anno: non accadeva dal 2013

26,45

Il record 2018 in miliardi

Il top nel consumo, dieci miliardi oltre il 2013, grazie anche ai bonus Industria 4.0

-0,7%

Produzione 2019

Output in calo a 49 miliardi, l'export non basta a fronte della frenata interna



Peso: 28%

**NUOVO INDICE****Il mattone rallenta
e rende il 2,11%**

Assoimmobiliare e Nomisma lanciano un nuovo indice immobiliare dall'obiettivo ambizioso: orientare le scelte di investimento, misurare le performance le performance dei gestori e accrescere ulteriormente la trasparenza del settore. Basato su dati relativi ad asset immobiliari con un valore di oltre 37 miliardi di euro detenuti da Sgr e Siiq italiane (che hanno finanziato il progetto), l'indice si declina in globale e core (quest'ultimo relativo solo a immobili non oggetto di sviluppo e trasformazione).

Cosa rivela l'indice?

«Considerando l'indice Global del mercato corporate italiano, la redditività del primo semestre del 2018 è stata del 2,11% (1,93% al netto di tasse e spese a carico della proprietà)» recita un comunicato. Va segnalato che è però in deciso rallentamento rispetto al 2017, quando su base annua ci si era attestati al 5,60% (5,19% al netto delle tasse). (P.De.)



Peso: 3%

AUTONOMIE**Il regionalismo
può diventare
una occasione
anche per il Sud**di **Giuseppe Nucera**e **Matteo Olivieri** a pagina 19**MA PER IL SUD POTRÀ ESSERE UN'OCCASIONE**di **Giuseppe Nucera** e **Matteo Olivieri**

Sebbene le espressioni «regionalismo differenziato» e «secessione dei ricchi» vengano usate sempre più spesso in maniera intercambiabile nel dibattito pubblico, esse hanno in realtà davvero poco in comune. Riprova ne è il fatto che, secondo il recente documento del Senato della Repubblica, in ben 13 delle 15 regioni a statuto ordinario sono state attivate a vario titolo le procedure previste dall'articolo 116 della Costituzione per richiedere allo Stato maggiori forme di autonomia legislativa.

Tra esse si ritrovano anche le regioni del Mezzogiorno, tra cui Campania e Calabria, che di certo non brillano per reddito procapite nelle statistiche ufficiali. La prospettiva del regionalismo differenziato è destinata dunque a condizionare il panorama politico italiano dei prossimi anni. Per questo motivo, il centro della discussione andrebbe spostato dal "se" conviene alla Regioni una maggiore forma di autonomia, al "come" realizzarla al meglio, tenuto conto del vincolo di unità e di coesione nazionale previsto dalla nostra Costituzione.

È indubbio infatti che qualora l'autonomia riuscisse a esaltare le specificità e le competenze regionali, essa potrebbe diventare una straordinaria occasione di sviluppo dal basso nello spirito di Alexis de Tocqueville, quando afferma, ne *La democrazia in America*: «Presso le grandi nazioni, dove domina l'accentramento, il legislatore è obbligato a dare alle leggi un carattere uniforme che non tiene conto della diversità dei luoghi e dei costumi; ignaro dei casi particolari, può procedere soltanto attraverso regole generali; gli uomini sono allora obbli-

gati a piegarsi alle necessità della legislazione, perché la legislazione non può adattarsi ai bisogni e ai costumi degli uomini; e questo è una grande causa di torbidi e di miserie».

Basti pensare che tra le materie "delegabili" (su cui le Regioni si vedrebbero riconosciute la esclusiva potestà legislativa, nei limiti di quanto previsto dalla Costituzione), ve ne sono molte di importanza strategica, come la «tutela della salute», il «governo del territorio», la «produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia», o la «ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi».

Si tratta di temi "strategici" che – se amministrati con lungimiranza e innovazione politica – potrebbero contribuire a rilanciare nel mondo l'immagine delle regioni d'Italia, e far emergere quanto di positivo e valido già oggi vi si trova, lasciando intravedere le traiettorie di sviluppo economico dai tratti distintivi e peculiari delle singole Regioni.

È noto infatti che alcune Regioni hanno una sensibilità ambientale più spiccata di altre, o vocazioni industriali diverse dalle altre. Tuttavia, per decenni si sono viste attribuire egualmente investimenti pubblici, spesso discutibili e impattanti, nel tentativo di forzare i processi di industrializzazione che – tuttavia – non



Peso: 1-1%, 19-18%



hanno creato sviluppo socioeconomico. Le norme costituzionali consentirebbero pertanto alle singole regioni di prendere in mano le redini del proprio destino e diventare così protagonisti della politica dei propri territori, dimostrando al contempo di essere capaci di implementare politiche avanzate di "governo e tutela del territorio", come già oggi le vediamo attuate in Trentino-Alto Adige, o di "ricerca scientifica e tecnologica" ritagliate sulle caratteristiche produttive dei singoli territori, esattamente come si fa in Veneto o in Emilia-Romagna. Una maggiore autonomia consentirebbe anche di attuare quelle politiche forti di internazionalizzazione che al momento mancano in regioni come la Calabria, dove si riscontra una cronica carenza di attrazione di investimenti esteri (diversamente da quanto accade in Lombardia), senza dipendere dai tempi e dalle volontà del Governo centrale. Insomma, il regionalismo differenziato può rappresentare – anche per l'economia meridionale – quella chiave di volta attesa invano da decenni, tramite cui dare forma

alle aspettative e alle speranze del Mezzogiorno e scrollarsi di dosso quell'immagine retrograda di essere solo il mercato di sbocco delle merci, dei servizi e delle tecnologie spesso vetuste prodotte al Nord.

Saremo pronti al grande passo?

Il Mezzogiorno saprà dimostrare di essere capace di elaborare modelli politici ed economici virtuosi, in grado di accrescere il benessere dei propri cittadini attraverso scelte ambientali o industriali innovative, generate a partire dalle esigenze specifiche di queste regioni, anziché replicare modelli impersonali e irrealistici, spesso calati dall'alto, che non hanno nulla a che fare con il Mezzogiorno e i meridionali? Saremo abbastanza maturi da decidere di farci rappresentare da una classe politica competente, dotata di autonomia decisionale e non legata al parere preventivo dei "padrini romani", ma che sia anzi capace di elaborare strategie di sviluppo a partire esclusivamente dalle risorse del territorio, ponendo così fine all'eterno alibi dei "nemici esterni" che vogliono il male dei nostri territori?

Riteniamo che al Mezzogiorno non manchino le energie e le competenze giuste e, anzi, vediamo che tanti si misurano quotidianamente coi problemi del territorio senza timori reverenziali, rinnovando ogni giorno la sfida di immaginare scenari nuovi rispetto ai problemi che si aprono davanti a noi, e che richiedono risposte innovative e non scritte da altri. Le possibilità di dar vita a una Politica che voli alto ci sono tutte, e sebbene l'attuale classe politica non brilli di certo per impegno e lungimiranza, siamo convinti che i meridionali – chiedendo lavoro vero e non assistenzialismo mascherato da pie intenzioni – potrebbero ricevere risposte esaustive dai nuovi assetti regionali dotati di risorse adeguate.

Presidente di Confindustria

Reggio Calabria,

Economista

**QUESTE NORME
POTREBBERO
CONSENTIRE
ALLE REGIONI DI
PRENDERE IN MANO
IL PROPRIO DESTINO**



Peso: 1-1%, 19-18%

Cultura

Riformismi Un saggio di Antonio Calabrò (Bocconi Editore) esplora le frontiere dell'economia sostenibile e trasparente

L'ascensore chiamato **impresa**

Competere sul mercato vuol dire promuovere davvero la mobilità sociale

di **Ferruccio de Bortoli**

A ascolta il tuo cuore, impresa. Anche questo sarebbe stato, imitando Alberto Savinio, un buon titolo per il libro di Antonio Calabrò. Perché *L'impresa riformista*, che esce oggi per Bocconi Editore, non è un saggio di economia industriale. È il racconto dei sentimenti migliori delle aziende più evolute e innovative. L'Italia ne ha tante. A dispetto della peggior narrativa gialloverde. Le aziende non sono tutte concentrate solo sui propri bilanci. Avide di profitti. Nel revival dello Stato padrone si leggono tra le righe ansie protezionistiche e volontà punitive nei confronti dell'impresa privata. Un rigurgito dirigista. La concorrenza non piace, la grande dimensione inquieta. C'è un'Italia che si chiude e guarda indietro e, per fortuna, un Paese che lavora, innova, compete e vince. Ma chi lo rappresenta, oggi?

L'impresa riformista non è per niente fredda e cinica. Non è priva di umanità e compassione nell'affrontare la sfida digitale e l'era della robotica. È attenta al benessere dei propri dipendenti e delle loro comunità locali anche quando è globale, internazionalizzata. È capace di includere, di tessere la trama di una buona convivenza. Rispettosa delle buone regole. Anzi contribuisce a scriverle. Non è vero che goda, nella rappresentazione cupa e un po' animalesca dei poteri forti, dell'assenza di limiti. Sa che la buona concorrenza è fatta di norme chiare, ma soprattutto di reputazione, di fiducia nei comportamenti reciproci. A maggior ragione quando opera in una società piena di paure e risentimenti. Papa Francesco, ricorda Calabrò, in una intervista a Guido Gentili su «Il Sole 24 Ore», ha parlato di «lavoro e genio creativo per un nuovo ordine economico». L'impresa riformista — che vuole essere sostenibile, investire nelle attività *green*, garantire trasparenza e tracciabilità nell'intera

filiera produttiva, gestire al meglio i rifiuti delle lavorazioni — va esattamente nella direzione di un'economia civile. Riprendendo, in questo — avverte Calabrò — la lezione di un economista italiano del Settecento Antonio Genovesi.

La nuova civiltà del lavoro ha un disperato bisogno di ingegneri, tecnici, profili professionali, ma anche di filosofi, sociologi, psicologi. L'autore lo chiama l'algoritmo di Gramsci. Il dilemma fra le due culture, quella tecnico-scientifica e quella umanistica, non ha senso. Le competenze richieste in futuro saranno sempre più sofisticate, trasversali. Ma per capire in profondità il senso del cambiamento, e guidarlo, ci sarà bisogno dell'umanesimo industriale di cui scriveva Primo Levi. L'Italia premia poco donne e laureati. I talenti fuggono. Se vorrà tornare a crescere, migliorando una produttività spenta da decenni, dovrà far leva sulle sue aziende migliori, sulle filiere produttive più organizzate. Comprendere che l'era dell'innocenza digitale è terminata. E il cambio di paradigma, imposto all'economia dopo la crisi finanziaria, irreversibile. Un buon esempio è Milano, che è al centro — come spiega Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda — di un «sistema di relazioni che nella trasformazione digitale dell'economia, tra robotica, big data, e internet delle cose, tiene insieme servizi hi-tech, ricerca, formazione e cultura». Nell'economia della conoscenza il baricentro rimane l'industria manifatturiera. Il cuore resta antico.



Peso:78%

Ma veniamo al nodo più delicato che il libro di Calabrò non elude. L'impresa riformista è anche un soggetto politico? Sì, lo è. Eccome. Ma non è un partito. Dario Di Vico lo ha definito, con sintesi suggestiva, il «partito del Pil», il Prodotto interno lordo, la misura della crescita. No, non scende in campo come fece nel secolo scorso un suo discusso Cavaliere. Non ambisce a suggerire soluzioni clientelari, elargendo favori e finanziamenti come era regola comune nella Prima Repubblica. Vorrebbe essere in sintonia con il manifesto dell'«Economist» per un liberalismo rinnovato, critico, che stimola nuove responsabilità. Se deve competere sui mercati globali, innovare, ha bisogno di ricerca e talenti, non di scorciatoie e favori.

Calabrò, intendiamoci, non nega difetti e furberie dell'imprenditoria italiana. Da giornalista economico ha per lunghi anni descritto la patologia di un sistema chiuso e gretto, attratto dai piccoli monopoli, affascinato (ancora oggi) dalla rendita. Aggrappato alle relazioni più che ai risultati. Ma nel suo viaggio nell'industria migliore, tecnologicamente avanzata, che coniuga

passione e innovazione, si è accorto del potenziale civico dell'impresa riformista. Nel silenzio operoso di tante intese sul welfare aziendale è stata costruita una rete solidale che supplisce alle difficoltà e alle carenze dell'intervento pubblico. È una cura efficace del rancore. Una risposta a quel ceto medio (mai diventato borghesia come sostiene Giuseppe De Rita) che impoveritosi, e non solo in Italia, «odia il successo degli altri», scambia l'élite per un casta e crede che l'intera classe dirigente sia autoreferenziale. Non distingue, semplifica. Un messaggio di speranza per tutti perché l'impresa è il miglior ascensore sociale che esista. Premia la cittadinanza di chi lavora, studia, si sacrifica. Di chi ci prova. Non sta a casa ad aspettare che lo Stato si occupi della propria condizione. Non vuole alibi alla pigrizia.

La dialettica popolo-eurocrati, sostiene Calabrò, è semplicemente falsa. Ma per smascherarla, per combattere i troppi luoghi comuni contemporanei, soprattutto nell'economia, è necessaria un'informazione responsabile. Un serio contrasto alla corruzione del linguaggio pubblico. «Quanto silenzio complice può tollerare una democra-

zia senza pervertirsi?» Calabrò sposa l'analisi del filosofo Remo Bodei. Siamo in bilico tra verità e menzogna. Forse non più in grado di riconoscere la prima perché troppo dipendenti dalla seconda. «Sulla Rete qualcuno ha ripescato una parola usata da Benedetto Croce per il regime fascista: onagrocrasia, ovvero il governo dei ciuchi selvaggi, temperato dalla corruzione». Ernesto Auci, ex direttore del «Sole» ed editore di Firstonline, vi ha aggiunto l'arroganza. L'impresa riformista ha bisogno solo di tante persone di buon senso. E di un po' di coraggio in più nel guardare senza illusioni al futuro del Paese.

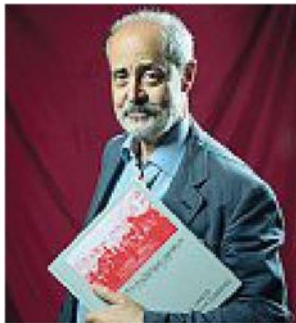
Con il welfare aziendale è stata costruita una rete solidale che supplisce alle difficoltà e alle carenze dell'intervento pubblico

● Esce oggi in libreria il saggio di Antonio Calabrò (nella foto qui sotto) *L'impresa riformista. Lavoro, innovazione, benessere, inclusione* (Bocconi Editore, pagine 304, € 28)

● Si tratta di un'analisi delle prospettive che attendono l'industria italiana impegnata nella sfida per aumentare la produttività e competere sui mercati internazionali

● Nato a Patti (Messina) nel 1950, Antonio Calabrò vive e lavora a Milano. È attualmente direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda. Insegna all'Università Cattolica di Milano

● Giornalista e scrittore, Antonio Calabrò ha pubblicato diversi libri, lavorato a varie testate ed è stato direttore editoriale del gruppo Il Sole 24 Ore



Un particolare dell'opera dell'artista messicano Diego Rivera (1886-1957) *Detroit Industry* (North Wall, 1932-1933), conservata al Detroit Institute of Arts



Peso:78%

**LEGGE SABATINI E 4.0**

**Più del 60%
dei contratti
di leasing arriva
dalle pmi**

Chiarello a pag. 32

Report Assilea: il 30% dello stipulato beneficia della Sabatini, il 20% degli strumenti 4.0

La gelata non ferma i piccoli

Più del 60% dei contratti leasing su beni 4.0 arriva da pmi

DI LUIGI CHIARELLO

Oltre il 60% dei contratti di leasing per beni 4.0, effettuati nel 2018, sono stati stipulati da piccole e medie imprese. Lo rivela un report di Assilea, l'associazione italiana leasing. Dunque, nonostante la produzione industriale italiana abbia accusato una flessione nei ricavi del 7,5% tra dicembre 2017 e dicembre 2018 e un calo degli ordinativi del 5,3% su base annua (dati Istat), le imprese non hanno smesso di credere nell'innovazione dei processi produttivi e del parco macchine. Ricorrendo al leasing per dotarsi di attrezzature all'avanguardia. Dinamica che vede protagoniste soprattutto le pmi, che hanno fatto segnare ben metà del leasing stipulato nel 2018 per beni strumentali e mezzi di trasporto. La congiuntura è stata favorita dalle agevolazioni.

Le pmi, nell'accesso al leasing, hanno beneficiato della Nuova Sabatini (ordinaria) per il 30% dei contratti stipulati e degli incentivi 4.0 per il 20%. Non solo. Il report **Assilea** svela che il leasing con incentivo 4.0 ha interessato per un altro 38% dello stipulato anche le imprese con più di 50 dipendenti. L'andamento mensile delle prenotazioni di beni risulta in crescita fino a luglio 2018, sia in termini di numeri che di valori, con nuovi picchi positivi a settembre ed ottobre.

Impresa 4.0. Come detto, oltre il 60% del leasing su beni 4.0 è stato messo a segno dalle pmi: nello stipulato sono in testa le Macchine per l'asportazione di materiale metalmeccanico (27,4%), davanti a quelle per la deformazione metalmeccanica (21,8%) e quelle per la produzione/lavorazione di plastica e gomma (6,7%). Il 70% delle operazioni si registra in Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna. Con Brescia, Vicen-

za e Modena in testa, come province più innovative. Bene le Marche con il 5%. Il taglio medio dei beni 4.0 finanziati in leasing è oltre il doppio del leasing sui beni ordinari:

Anche sul versante Sabatini cresce la quota di micro imprese, che ne beneficiano per il leasing: sono al 23%. Le piccole, invece, sono al 50,5%. Per valore stipulato, al primo posto ci sono i veicoli industriali (33,7%), poi i macchinari (non targati) per edilizia civile e stradale (11%) e quelli per l'agricoltura (8,3%). Il taglio medio degli investimenti (oltre 92 mila euro) supera di oltre il 25% la media del leasing strumentale.



Peso: 1-2%, 32-77%



Il leasing sui beni 4.0 è più del doppio dei beni ordinari

Tipo bene (in ordine decrescente in base al numero dei contratti)	Ticket medio
1 Macchine utensili per l'asportazione di materiale metalmeccanico	245.049
2 Macchine utensili per deformazione di materiale metalmeccanico	257.330
3 Macchinari non targati per l'edilizia civile e stradale	147.702
4 Macchinari per la produzione e lavorazione della plastica e della gomma	219.544
5 Macchinari per elaborazione e trasmissione dati	36.109
6 Apparecchi di sollevamento non targati	115.110
7 Veicoli Commerciali < 35 quintali	29.194
8 Veicoli industriali	124.726
9 Altri Beni Materiali non altrove classificabili	198.111
10 Macchinari per confezionamento ed imballaggio	215.433
11 Macchinari per l'industria poligrafica-editoriale ed affini	276.253
12 Macchinari per l'industria tessile e delle fibre artificiali	181.245
13 Macchinari per l'industria del legno e dell'arredamento	251.746
14 Macchinari per l'agricoltura, foreste e pesca	148.731
15 Macchinari per l'industria alimentare e conserviera	191.974
Ticket medio totale	193.482

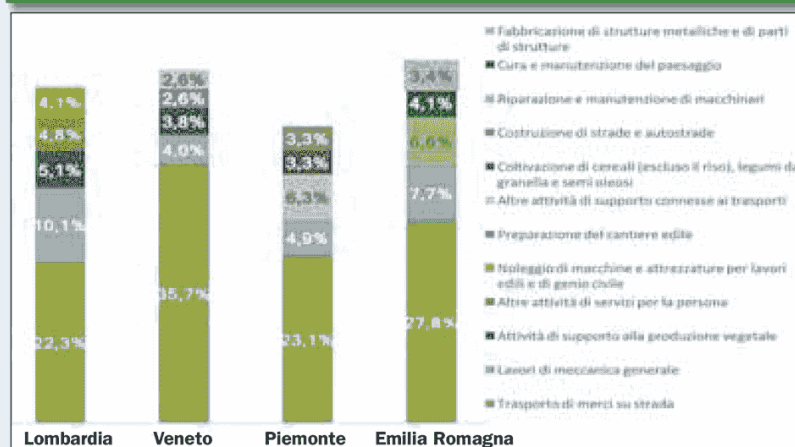
Fonte: Assilea

La Sabatini premia il leasing di taglio medio

Tipo bene (in ordine decrescente in base al numero dei contratti)	Ticket medio
1 Veicoli industriali	98.094
2 Veicoli Commerciali < 35 quintali	35.068
3 Macchinari non targati per l'edilizia civile e stradale	86.619
4 Macchinari per l'agricoltura, foreste e pesca	94.314
5 Rimorchi e Semirimorchi	52.057
6 Apparecchi di sollevamento non targati	90.820
7 Veicoli Commerciali > 35 quintali	117.586
8 Macchine utensili per l'asportazione di materiale metalmeccanico	167.794
9 Macchine utensili per deformazione di materiale metalmeccanico	180.028
10 Macchinari per elaborazione e trasmissione dati	30.391
11 Pneumatici	18.538
12 Altri Beni Materiali non altrove classificabili	118.992
13 Macchinari per confezionamento ed imballaggio	126.784
14 Macchinari per l'industria tessile e delle fibre artificiali	118.880
15 Macchinari per la produzione e lavorazione della plastica e della gomma	165.366
Ticket medio totale	92.850

Fonte: Assilea

Il peso dei settori per beni finanziati



Fonte: Assilea



Peso: 1-2%, 32-77%

Poletti: "Al lavoro sul Portale consumi"

"Servirà a comparare in maniera più efficace le offerte. Intrapreso percorso per valutare i venditori. Energia è tema complesso, Arera troppo spesso sotto attacco". Le istanze di consumatori e imprese

di Carlo Maciocco

L'energia "è un tema complesso" perché "elettricità e gas non sono commodity ma servizi". E l'Arera "finisce troppo spesso sotto attacco", in particolare sui nodi legati al retail, che però richiedono soluzioni articolate e lo sforzo concomitante di vari attori. In tale contesto il Regolatore sta cercando di dare il proprio apporto pur nella consapevolezza che "si può fare di più". Con un prossimo passaggio importante nel lancio del "Portale consumi".

A parlare è il componente del Collegio dell'Autorità, Clara Poletti, che ha voluto aprire il proprio intervento al convegno di Milano sul Monitoraggio retail spezzando una lancia a favore dell'Autorità da lei rappresentata. Per poi concentrarsi subito sulle questioni operative emerse dal rapporto e dagli spunti degli oratori.

Una di queste è senz'altro la consapevolezza del consumatore, e in particolare quella sui propri consumi. Poletti ha annunciato che il Regolatore è al lavoro sul Portale dedicato (il lancio potrebbe avvenire entro l'estate, ndr), che unitamente a quello di comparazione consentirà ai clienti di meglio orientarsi tra le offerte.

Una delle principali esigenze emerse dal convegno è infatti quella di individuare soluzioni "ad hoc" per ciascun consumatore. Uno sforzo su cui ovviamente anche gli operatori devono concentrarsi, soprattutto se vogliono superare la "pigrizia" dei clienti. Un'indagine illustrata da Michele Polo

dell'Istituto di Economia politica dell'energia e dell'ambiente-lefe della Bocconi evidenzia come spesso i contratti a prezzo fisso sul libero siano più cari della tutela ("si può arrivare al +10-20% della spesa, ci sono parecchie pillole avvelenate", ha sottolineato). Eppure il cliente talvolta le sceglie. Probabilmente per "un'errata valutazione di quanto paga in tutela". Allo stesso tempo, la miglior offerta a prezzo fisso può comportare un risparmio fino al 30% (sebbene in buona parte dovuta a uno sconto "una tantum" solo per il primo anno). Ma pochi lo sanno e la sfruttano.

Polo arriva quindi ad affermare che per smuovere l'inerzia del consumatore (oltre a una maggiore informazione) la cosiddetta "Incumbency premium" potrebbe essere un "male necessario". Perché chi passa al libero (seppure con il proprio fornitore storico) poi in genere ha una maggiore tendenza alla switching. In definitiva "una volta tuffatosi nella piscina impara a nuotare e si muove più dinamicamente".

Per orientare le scelte dei consumatori (rappresentati nell'occasione da Marco Vignola di Unc, Marialuisa Villa di Altroconsumo e Valentina Bagozzi di Rete Imprese Italia), Paola Valbonesi del Dipartimento di scienze economiche e aziendali "Marco Fanno" dell'Università di Padova propone tre azioni di policy: aumentare la conoscenza del mercato libero con particolare riguardo al funzionamento dello switching, anche con informazioni focalizzate su sin-

goli target (anziani, fasce deboli, ecc). Poi strumenti efficaci per la comparabilità del prezzo. Infine strumenti di comparabilità della qualità del servizio (in Texas nel portale offerte c'è il rating per ogni singolo operatore, ha spiegato Valbonesi).

Sotto il primo profilo il varo di una campagna istituzionale di comunicazione è stato chiesto a gran voce (in particolare da Marta Bucci, d.g. di Anigas). Il direttore Mercato dell'Arera, Marta Chicca, ha sottolineato che "stiamo facendo una riflessione su qual è il miglior modo".

Elena Fumagalli, vice presidente Aiget, ha invece focalizzato l'attenzione sull'esigenza di "monitorare attentamente il comportamento degli operatori" tramite "un meccanismo che consenta ad Arera e Antitrust di prendere atto dei dati, fare indagini e prendere provvedimenti" in modo da "tranquillizzare i consumatori".

Dopo avere ricordato l'importanza dell'Albo venditori, Poletti ha risposto che l'Arera "ha già intrapreso questo percorso" che potrà trovare un prossimo step proprio nell'annunciato "Monitoraggio 2.0", che tramite l'ausilio del SII metterà a disposizione molte più informazioni.

Infine, non poteva mancare un passaggio sul superamento della tutela dal 1° luglio 2020, scadenza che il segretario generale di Energia Libera Alessandro Bianco invita a rispettare. "Noi lavoriamo per quella data ma quel che facciamo è utile in ogni caso", ha concluso Poletti.





I NUMERI DELL'ENERGIA SECONDO UNIONE PETROLIFERA

LA REDAZIONE

Ai primi di febbraio c'è l'Olanda al primo posto nella classifica dei prezzi alla pompa di benzina nei Paesi della Ue. Per quanto riguarda il gasolio la Svezia si conferma capofila mentre la Francia è prima per il Gpl auto. Sono alcuni dei numeri contenuti nel nuovo aggiornamento de "I numeri dell'Energia" diffuso da Unione Petrolifera.

Venendo all'Italia, siamo la nazione con la tassazione più elevata sul gasolio auto e al 4° posto sulla benzina.

In tema di approvvigionamento di petrolio, l'Azerbaijan si conferma primo fornitore dell'Italia ma è da segnalare l'azzeramento delle importazioni dall'Iran, anche se il nostro Paese fa parte del gruppo di otto stati esentati dal secondo round di sanzioni Usa a Teheran.

Per quanto riguarda i consumi di carburanti, nel 2018, Olanda e Spagna hanno fatto segnare aumenti vicini al 2,5% mentre si registrano diminuzioni "consistenti" in Francia (-1,7%) e Germania (-2,6%). Lieve calo in UK.

Passando alle immatricolazioni, a gennaio sono diminuite del 7,9% rispetto allo stesso mese del 2018. In forte calo le vetture a gasolio, evidenza UP, superate da quelle a benzina come prima alimentazione. In forte crescita le vetture ibride, molto più lieve quella delle elettriche.





Qui di seguito, una sintesi dei dati UP.

Costo import petrolio greggio:

+27,9% (12 mesi 2018)

Import greggio:

62,1 milioni ton; -6,5% su 2017 (12 mesi 2018)

Paesi esportatori:

Azerbaijan, Iraq, Arabia Saudita, Libia

Gennaio-ottobre 2018

Import prodotti finiti:

14,2 mln ton (+3,5%)

Import semilavorati: -15%

Export greggio e prodotti petroliferi:

24,9 mln ton (-7,3%)

Gennaio 2019

Prezzo benzina super senza piombo:

1,491 €/litro

Prezzo gasolio autotrazione:

in media 1,436 €/litro

Prezzo Gpl autotrazione:

in media 0,659 €/litro

Prezzo gasolio riscaldamento:

in media 1,269 €/litro

Prezzo Oc denso Btz:

in media 0,482 €/kg

2018

Consumi petroliferi: +3,8%

Vendite totali carburanti (rete ed extra rete):

+3,4%

Immatricolazioni auto: -7,9%

Stacco ponderato (benzina + gasolio):

in media - 0,007 euro/litro



● QUADRO MERCANTILE DELLE PRIME SETTIMANE DEL 2019

Calano le quotazioni di pecorini e caciotte, latte in difficoltà

di **Gustavo Credazzi**

Il piccolo comparto del latte e dei formaggi ovicaprini diffuso e operante ormai prevalentemente solo nelle regioni insulari e centro-meridionali del Paese è agli onori delle cronache, suo malgrado, perché nuovamente in crisi. Non è la prima volta, ma quella attuale cade in una fase dell'economia nazionale particolarmente debole, soprattutto in Sardegna dove sono più presenti e radicati sia l'allevamento di pecore e capre per la produzione di latte sia l'attività di trasformazione. E dove poche sono le alternative di reddito e di lavoro per gli operatori del settore, i pastori.

Nocciolo del problema è la perdita di valore del latte ovino e caprino fonte di reddito per migliaia di aziende pastorali. **La produzione di latte di pecora e capra rappresenta appena il 4,4% del latte prodotto in Italia e l'8,8% del suo valore.**

Il latte è destinato quasi esclusivamente alla trasformazione industriale o artigiana in derivati, soprattutto formaggi. Il Pecorino Romano, più in dettaglio, assorbe il 40% di quello ovino e alimenta una florida attività esportativa: due terzi della produzione nazionale sono infatti destinati al mercato estero e in particolare agli USA.

Mercato del latte

La relazione esistente tra il mercato caseario e il valore del latte di pecora è evidente. Nei periodi di crisi i trasformatori tendono a rallentare gli acquisti per ridurre la produzione di formaggio e adeguarla alla domanda.

Mentre la domanda di latte per la trasformazione può subire oscillazioni in relazione alle esigenze di mercato, l'offerta di latte è rigida perché gli allevatori «devono» raccogliarlo.

La loro posizione contrattuale può dunque diventare debole, a scapito del valore del prodotto.

Quando nel 2014-2015 il prezzo del Pecorino Romano è aumentato fino a 9,19 euro/kg, contro i 6,08 del 2013 (+51%), il latte è stato remunerato attorno a 1 euro/L. Da allora la situazione però è cambiata: dalla punta massima di 9,33 euro/kg dell'estate 2015, il prezzo del Pecorino Romano è andato riducendosi fino al minimo di 5,16 euro/kg di giugno 2017 (-44,7%).

Dal luglio successivo si è avuta una nuova ripresa del mercato fino a maggio 2018, quando ha raggiunto il valore di 7,97 euro/kg. Poi, ancora crisi fino ai nostri giorni: nella prima settimana del febbraio 2019 il prezzo all'origine del Pecorino Romano è stato di 6,08 euro/kg, con una flessione rispetto allo stesso mese dell'anno scorso del 21,9%.

Quasi a specchio rispetto all'andamento del valore di mercato del formaggio leader del settore, quello del prezzo del latte alla stalla: dall'autunno 2018 alla prima settimana di febbraio di quest'anno la remunerazione della materia prima si è ridotta del 25%, passando da 0,80 euro/L dello scorso autunno agli attuali 0,60. Un livello che, secondo recenti accreditati rilievi econometrici, risulta inferiore al costo di produzione medio (0,70 euro).

Quotazioni dei formaggi

Il quadro mercantile del comparto caseario ovicaprino appare in questo primo scorcio della campagna 2019 decisamente debole. **Sia il mercato del Pecorino Romano destinato in gran parte all'esportazione, sia quello delle caciotte assorbe quasi esclusivamente su base locale, regionale o interregionale, presentano valori inferiori di oltre il 10% a quelli dell'anno scorso.**

Bisogna comunque dire che entram-



bi i prodotti, con l'aggiunta delle ricotte, sono reduci da una campagna di commercializzazione positiva.

Nel 2018 il prezzo del Pecorino Romano è aumentato del 23,7%, recuperando gran parte della flessione dell'anno precedente 2017 (-30,4%), grazie soprattutto alla buona domanda estera: nonostante la netta flessione del volume (-30,1%) e del valore (-16,2%), le nostre esportazioni hanno goduto di prezzi in forte crescita (+20,9%), tornati a livelli ben superiori a quelli degli anni 2008-2013, precedenti il boom del triennio 2013-2015 (+67% in 3 anni), anche grazie al rafforzamento dell'euro rispetto al dollaro americano: tra gennaio 2017 e lo stesso mese del 2018 il cambio è infatti passato da 1,06 a 1,21.

Da notare la simmetria tra l'incremento del valore unitario del Pecorino Romano e del Fiore Sardo avviato ai mercati esteri, soprattutto verso gli USA, e quello del prezzo dello stesso formaggio sui nostri mercati all'origine, a conferma dell'influenza esercitata dall'export sul mercato nazionale.

Ma anche le quotazioni di caciotte e ricotta, assorbite prevalentemente dalla domanda interna, nel 2018 hanno avuto una buona performance. Le prime hanno ripreso (+10,5%) gran parte del valore perso nel 2017 (-13,2%), mentre i listini delle ricotte (+11,2%) sono tornati ai livelli degli anni 2011-2015, ovvero prima del triennio negativo: tra

il 2013 e il 2017 il valore del ricercato «sottoprodotto» del latte ovino era infatti sceso dell'11,9%.

Secondo il collaudato schema di bilancio costruito sulla base dei quantitativi di formaggi prodotti con solo latte di pecora e di capra - dati Assolatte - e di quelli del commercio estero (Istat), nell'ultimo biennio la produzione nazionale dovrebbe essere diminuita del 3,8%, restando comunque nettamente superiore (12,6%) a quella di appena quattro anni fa. Dal livello produttivo massimo raggiunto nel 2016, quando ha sfiorato le 80.000 tonnellate (78.700), la nostra produzione risulta infatti ridotta del 2% nel 2017 e, si può stimare, di poco più del 3% nel 2018.

Negli anni della massima richiesta estera quando, tra il 2011 e il 2015, il prezzo all'esportazione del Pecorino Romano è aumentato del 56,2%, il nostro sistema produttivo e distributivo ha intensificato il ricorso alle importazioni. I nostri acquisti oltre frontiera di formaggi di pecora e capra sono infatti raddoppiati in sei anni, passando dalle 3.900 tonnellate del 2009 (3.400 di Feta e 400 di pecorini), alle oltre 7.800 del 2015 (rispettivamente 4.800 di Feta e 2.900 di pecorini) restando in seguito su alti livelli: 6.400 tonnellate nel 2016 e poco meno di 7.000 nel 2017, ultimo anno di cui è noto il dato di campagna.

Nei primi undici mesi del 2018, infine, c'è stato un nuovo forte incremento (+10,6%) dovuto all'aumento dell'import di formaggio di tipo greco: Feta 6.600 tonnellate (+13,2% sul corrispondente periodo del 2017), ma non di pecorini (700 tonnellate, -7,4%).

L'apporto del prodotto della trasformazione del latte ovino e caprino di provenienza quasi esclusivamente comunitaria al nostro «sistema» resta, di norma, ampiamente minoritario rispetto alla produzione interna, incidendo in media per circa il 10%. Ma può avere effetti destabilizzanti sul mercato.

Basti pensare che all'aumento del 181% - quasi il triplo dell'anno precedente - delle importazioni di pecorini registrate nel 2015, ha fatto seguito nella campagna 2016 la caduta verticale del relativo prezzo sui nostri mercati all'origine: i listini del nostro formaggio, in crescita ininterrotta dal 2012, persero infatti il 17,3% nel 2016 e ancora il 30,4% nel 2017.

Da segnalare, infine, che secondo le più recenti stime nel 2018 le disponibilità di formaggi ovicaprini per il mercato nazionale - o per lo stoccaggio - sono aumentate del 7,4% rispetto al 2017. Da cui certamente può essere derivata l'attuale situazione di difficoltà nei rapporti tra produttori e trasformatori.

Gustavo Credazzi

Produzione e scambi con l'estero in diminuzione. Dal 2009 al 2017 raddoppiato l'import di formaggi di pecora e capra

ITALIA - Mercati caseari ovicaprini (1)

Prodotto	2017	Var. su anno prec. (%)	2018	Var. su anno prec. (%)	2019 (2)	Var. su anno prec. (%)
Pecorino	5,40	-30,4	6,84	+23,7	6,27	-10,9
Caciotte	6,55	-13,2	7,31	+10,5	6,41	-11,0
Ricotta	3,27	-5,5	3,70	+11,2	3,47	-6,0

(1) Prezzi in euro/kg, franco azienda o mercato alla produzione.

(2) Mese di gennaio e variazione percentuale rispetto allo stesso mese del 2018.

Fonte: elaborazione su dati Ismea.

La campagna 2019 è partita con prezzi deludenti

